

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA
Dottorato di ricerca in Storia e Filologia
Curriculum Storia e geografia
dal medioevo all'età contemporanea
XXIX ciclo

**Il Molise rurale: aspetti strutturali e culturali di un
territorio agricolo del Mezzogiorno dalla politica agraria
fascista al dibattito sulla riforma fondiaria (1936-1950)**

Coordinatore del dottorato
prof. Vincenzo Fera

Tutore della candidata
prof. Santi Fedele

Tesi di dottorato di Daniela Boccardo
Anno Accademico 2016/17

Indice

| | |
|--|--------|
| Introduzione | pag. 1 |
| 1. La «Provincia ruralissima» dalla propaganda di regime alla catastrofe bellica | |
| Mito rurale e realtà | 9 |
| Verso la guerra | 28 |
| 2. Le condizioni dell'agricoltura della provincia di Campobasso nel dopoguerra | |
| La popolazione agricola alla caduta del fascismo | 43 |
| La piccola proprietà diretto coltivatrice | 57 |
| 3. La presenza cattolica nelle campagne e il dibattito sulla riforma agraria | |
| Chiesa e società rurale | 69 |
| La nuova democrazia | 82 |
| Bibliografia | 93 |

Introduzione

«Se tutta l'Italia fosse come il Molise!» esclamava l'ex senatore fascista Michele Romano nell'ottobre del 1947 in una lettera riportata da Renzo Colapietra all'interno di un saggio su alcuni aspetti del fascismo in Molise¹. A proposito della questione dell'autonomia regionale che si era riaccesa, animata dalle forze politiche più vicine agli interessi della borghesia, nel periodo della Costituente, «l'esemplarità del Molise» per Romano consisteva nella «fedeltà ad una tradizione contadina e patriottica» su cui doveva basarsi l'istanza regionalistica. «Che quell'istanza – prosegue Colapietra – andasse almeno formalmente a realizzarsi Romano non apprezzava a dovere, egemonizzata come la vedeva oggi dai cattolici alla Camposarcuno e dai qualunque alla Colitto, da quell'Italia guelfa, cioè, che egli non poteva che valutare come un meno peggio rispetto alle sue simpatie che avrebbe visto volentieri prendere forma nella carta di Verona dell'ultimo fascismo, socialmente parlando, anziché nel mastodonte elettorale che si cominciava a delineare con la Coldiretti e che avrebbe in pratica posto fine alla lotta politica in Molise»².

La «tradizione contadina e patriottica» che caratterizzerebbe il Molise e che Colapietra a ragione rinviene nel pensiero del noto esponente del fascismo molisano è anche, si può dire, l'argomento di fondo di questa tesi. Essa analizza il territorio del Molise nel suo aspetto caratteristico di regione a economia

1 R. Colapietra, *Il Ventennio nel Molise*, in «Almanacco del Molise», n. 37, 2010, p. 13.

2 *Ibid.* Michele Camposarcuno era stao un esponente del Ppi molisano, tra i dirigenti della nuova sezione della Dc costituita dopo la Liberazione, poi deputato Dc nella I e II legislatura: R. Sammartino, *Il Molise dalla ricostruzione allo sviluppo*, Roma, Cinque Lune, 1992 p. 9; Francesco Colitto proveniva invece dal nazionalismo, intellettuale fascista, dopo la guerra avrebbe animato il movimento del Fronte dell'uomo qualunque che in Molise registrò un imponente seguito: M. Marzillo, *I partiti politici nel Molise (1944-1953)*, Campobasso, Università degli Studi del Molise, 2005, p. 77.

prevalentemente agricola, dal fascismo ai primi anni del secondo dopoguerra. Nello specifico, lo studio ha cercato di delineare i processi di costruzione di una identità contadina tradizionalista tipica di un'economia agricola arretrata – poiché caratterizzata dalla prevalenza di zone montane legate all'arcaicità delle tecniche colturali e dei rapporti di produzione, e dalla diffusa economia di autoconsumo nella restante zona agraria di collina –, e dell'uso demagogico che si fece della diffusione di tale identità per la promozione di ideologie conservatrici.

Il Molise “ruralissimo” posto nel 1937 da Mussolini all'ordine del giorno della nazione da cui prende piede l'analisi, non era solo un mito, un motto propagandistico, ma una realtà immobilistica e pesante all'interno della quale l'enfaticizzazione del ruralismo “eterno” avrebbe giocato un ruolo primario in quel processo che vide dapprima i contadini sostenere il regime fascista e, in seguito, tramite il ruolo della Coldiretti, ampliare la base di legittimità del nuovo regime democratico guidato dalla Dc. L'intento è stato quello di cercare di esaminare l'incidenza che i miti del fascismo hanno avuto nella mentalità della gente del Molise, e nel caso specifico, in quella di una “civiltà contadina” che rispondeva con una certa fedeltà al modello proposto dal mito ruralista fascista il cui scopo era quello di fare delle campagne italiane «un potente fattore di stabilizzazione del paese, un contrappeso conservatore alla dinamica non sempre controllabile dello sviluppo industriale»³.

Il primo capitolo definisce i caratteri strutturali dell'agricoltura molisana sui quali aveva agito la politica agraria fascista, e la situazione che si era venuta a creare nelle campagne con la guerra. Le scelte del regime, da un lato favorirono principalmente la grande proprietà fondiaria, dall'altro mobilitarono indistintamente tutti i ceti agricoli attraverso una imponente opera di propaganda «ruralista». I contadini, seppure per la maggior parte esclusi dai benefici della politica agraria, che riguardarono più che altro solo i grandi proprietari, accanto a questi ultimi favorirono l'ascesa del fascismo che, mobilitandoli con i suoi elogi delle virtù rurali, aveva fatto sentire gli agricoltori per la prima volta partecipi

3 P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980. pp. 6-7.

della vita pubblica del Paese. Il fascismo, interpretando alcune aspirazioni più o meno nascoste del mondo rurale, aveva infatti fatto leva su un'adesione dei contadini al regime, dispiegando a tale scopo un notevole sforzo propagandistico. Il «ruralismo» occupò così un ruolo di primo piano nella costruzione delle stesse «mentalità caratteristiche» che si diffusero nel periodo fascista e che nel Molise del «primato rurale» sopravvissero immutate fino agli anni della ricostruzione, a disposizione del neocorporativismo democristiano.

Il secondo capitolo analizza le conseguenze della guerra che determinano il quadro di estremo disagio economico che l'agricoltura e la popolazione del Molise dovettero fronteggiare nella crisi del 1943-1944. La difficile situazione dell'agricoltura, messa in ginocchio dalla guerra, conduce il discorso sull'analisi generale della prevalente forma di conduzione dell'agricoltura molisana, la piccola proprietà diretto coltivatrice. Date le caratteristiche della struttura economica molisana, dominata da un'agricoltura che sia dal punto di vista della struttura fondiaria, sia su quello della produttività versava in condizioni di profonda arretratezza, la piccola proprietà diretto coltivatrice contribuì a impedire quello sviluppo produttivo del settore agricolo che avrebbe potuto produrre le risorse necessarie per assicurare un reddito alla popolazione. La consapevolezza di questa situazione risultava però scarsa nella coscienza dei contadini, a causa soprattutto dei motivi remoti e persistenti del ritardo economico della regione, che avevano contribuito alla caratteristica difficile politicizzazione e alla debolezza dell'associazionismo delle masse contadine. A differenza di altre zone del Mezzogiorno, all'indomani del 25 aprile non si registrano nel Molise movimenti sociali che ponessero in maniera decisa il problema della trasformazione dei rapporti produttivi dominanti nelle campagne. Per cui, l'accesso alle risorse disponibili si sarebbe sviluppato all'interno dell'antico sistema della ricerca di soluzioni individuali per sopravvivere, attivando una serie di circuiti che tendevano a riproporre la funzione di codici comportamentali e di relazioni sociali basati sul clientelismo, favorendo la normalizzazione e il tradizionalismo.

Nel terzo capitolo l'attenzione è rivolta alle forze che avevano continuato a rappresentare dei punti di riferimento stabili per la popolazione molisana dopo la

guerra, tra le quali si inserisce il ruolo della Chiesa e delle parrocchie sul territorio rurale. Tra i processi attivati dal fascismo vi è quello di aver promosso, tramite la mobilitazione dei contadini e la celebrazione delle virtù della vita dei campi, di cui si fece portavoce la Chiesa stessa, un ruolo sempre più importante delle parrocchie radicate nei centri rurali del Molise. Alla consonanza di alcuni motivi legati alla strategia ruralista del regime è associata in conclusione un'analisi dell'importanza della dottrina sociale cattolica nei programmi della politica agraria della Dc. Infine, la ricerca evidenzia come nel Molise si colga con grande tempestività l'importanza di dar vita ad un'associazione professionale dei coltivatori diretti. Attenta soprattutto alla difesa della piccola proprietà rurale, la Coldiretti nasce e si sviluppa in Molise favorita dalla presenza di un'identità collettiva che si basava su precedenti culture assestate e ben radicate, le quali erano il risultato di una sintesi tra le condizioni materiali, “strutturali” dell'esistenza e quelle “sovrastrutturali” delle consuetudini e delle forme del senso comune. Questo è stato il solido ponte su cui la Coldiretti ha costruito le sue fortune e ha traghettato dal passato al presente le masse di contadini molisani.

Tornando alle osservazioni di Colapietra nell'articolo citato, la situazione che si era dunque venuta a creare con il fascismo e i suoi effetti regressivi e reazionari all'interno del mondo agrario è bene espressa dalle parole dell'autore dalle quali ha preso piede l'introduzione ai contenuti che emergono dalla tesi: «Se i revisionisti possono aver parlato di modernizzazione delle masse durante il Ventennio, ciò, se può essere variamente posto in discussione altrove, non si è verificato neppure alla lontana nel Molise, donde il prevalere incontrastato di quel tradizionalismo da *heri dicebamus* del quale implicitamente si compiaceva il Romano»⁴.

Alla fine della guerra, per molti aspetti in Molise il rapporto tra mondo agricolo e democrazia, era ancora tutto da inventare. Uno studio di carattere locale rivolto al mondo agrario nell'immediato dopoguerra, si pone come un'interessante prospettiva di ricerca per comprendere le dinamiche di sviluppo delle strutture e delle norme democratiche che, specie per il periodo in esame e data la peculiarità di alcuni suoi tratti, potrebbero rendere il Molise un vero e proprio territorio-

4 R. Colapietra, *Il Ventennio nel Molise*, op. cit., p. 13.

laboratorio. Si tratta di un terreno di studi ancora per buona parte inesplorato e che risente del generale gap storiografico tra il Molise e la maggior parte delle altre storie locali per la carenza di lavori d'indagine e di riflessione sull'insieme della realtà regionale del XX secolo e soprattutto del periodo del dopoguerra, per via della costituzione recente della regione stessa – il Molise ottiene l'autonomia amministrativa nel dicembre 1963, con il distacco dall'Abruzzo –, ma anche della assenza delle condizioni per lo sviluppo di una corrente di storici molisani facente capo a una istituzione, a una scuola, a una rivista e che all'interno di questi ambiti, potesse convergere su obiettivi di studio e metodi scientifici da adottare per raggiungerli⁵.

In conclusione in questa tesi si è cercato di descrivere una realtà, quella molisana, che per la sua accentuata arretratezza e per le sue caratteristiche consente di verificare sia gli effetti provocati dalla politica del regime sia quelli indotti dai discorsi e i progetti agrari di parte cattolica, che in questo caso contribuirono all'«isolamento economico, sociale, culturale, territoriale che è possibile ancora oggi ritrovare nella comune sensibilità molisana e ancor di più nella percezione che della regione si ha fuori dei suoi confini»⁶. Le idealità del ruralismo autarchico del regime e del neocorporativismo dell'Italia post-fascista, intese nel senso di significato collettivo dell'azione individuale, incisero su un territorio in cui l'idea di agricoltura come mondo separato da preservare dai fattori che avrebbero potuto minare il suo equilibrio interno – idea che caratterizza in genere le teorie ruraliste – era favorita dall'assenza di quegli stessi fattori, ovvero dalla mancanza di logiche evolutive e di modelli sociali esogeni, individuabili dal ruralismo corporativo di volta in volta nelle leggi di mercato, nell'industrialismo, nella lotta sindacale eccetera⁷, determinando un'ulteriore distanza dell'area dallo sviluppo e dalla modernizzazione nazionale e internazionale.

5 G. Palmieri, *La ricerca storica contemporanea in Molise*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Roma, Donzelli, 2006, p. 677.

6 Ivi, G. Massullo, *Introduzione*, p. XII.

7 G. Mottura, *Il conflitto senza avventure: contadini e strategia ruralista nella storia della Coldiretti*, in Pier Paolo D'Atorre, Alberto De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione*, Milano, Feltrinelli, 1994, pp. 493.

Parte prima

La provincia «ruralissima» dalla propaganda di regime alla catastrofe bellica

Mito rurale e realtà

«Ruralissima invero deve definirsi questa Provincia che, come ha rilevato il censimento del 1936, su cento abitanti di età superiore a 10 anni, ben 80,3 ne vede piegarsi alla dura e luminosa fatica della vanga e dell'aratro: rappresentando questa la percentuale più alta di ogni Provincia italiana»¹.

Così il bollettino dell'Unione fascista dei lavoratori dell'agricoltura del Molise ricordava con orgoglio il primato attribuito nel 1937 da Mussolini alla provincia più rurale d'Italia, quella di Campobasso, «tanto più benemerita», prosegue l'editoriale, per «la sua gente tenacemente, fattivamente rurale» la quale aveva fatto registrare addirittura un aumento della già elevatissima percentuale degli addetti all'agricoltura rispetto al censimento precedente del 1931²: «ciò vuol dire che in fatto di ruralità, non solo si tengono saldamente le posizioni, ma queste si migliorano incessantemente attraverso il recupero di forze momentaneamente distratte verso altre attività e altri miraggi».

Il primato rurale del Molise era stato evidenziato da «Il Giornale d'Italia» del 29 giugno 1937 che titolava *L'agricoltura in Italia. Campobasso la provincia più rurale d'Italia*, mentre del primo luglio 1937, è il noto telegramma di Mussolini al Prefetto di Campobasso:

«Dai dati statistici risulta che la provincia di Campobasso est la più rurale d'Italia alt Le genti del Molise devono considerare questa posizione come un privilegio di cui devono essere e certamente sono fierissimi alt Tale privilegio dev'essere conservato per gli interessi del Molise e per quelli della Patria»³.

1 *Ruralità tenace*, «La provincia ruralissima», I, n. 1, luglio 1939.

2 Gli attivi agricoli tra il 1931 e il 1936 erano aumentati in percentuale negli Abruzzi da 72,2 a 74,3 %. Cfr. C. Felice, *Tra ruralismo e stagnazione durante il fascismo: ordinamento agrario, mercato e produzione in Abruzzo e Molise*, in M. Benegiacomo et al., *Contributi per una storia dell'Abruzzo contemporaneo*, Milano, Angeli, 1992, pp. 125-185.

3 Archivio di Stato di Campobasso, fondo Prefettura, Gabinetto II, bs. 108, fasc. 742. Cfr., L. Feole, *Il primato della ruralità nel Molise del 1936*, in «Rivista storica del Sannio», VIII, 1, 2001, pp. 193-210.

La prevalenza dell'attività agricola sulle altre era considerata come un titolo di merito dalla nota retorica dell'appello al ruralismo, al «ritorno alla terra» e della battaglia contro il «nefasto urbanesimo» del regime negli anni Trenta⁴. Nonostante l'enfasi degli elogi per questo «primato rurale», il quadro socio-economico che presenta il Molise alla vigilia della Seconda guerra mondiale è in realtà quello di un territorio fortemente segnato dalla miseria e dalla precarietà.

Il Molise allora si identificava con la provincia di Campobasso, faceva parte degli Abruzzi ed aveva una dimensione più ampia di quella attuale⁵. Per il censimento generale del 1936, la popolazione residente nella provincia di Campobasso risultò essere di 399.095 abitanti; quella presente invece di 386.889. Nei confini attuali del Molise, ovvero escludendo dal territorio di allora i comuni della soppressa provincia di Caserta che facevano parte di quella di Campobasso (Gallo, Letino, Capriati al Volturno, Ciorlano, Pratella Sannita, Fontegreca), la popolazione residente nel 1936 era di 388.268, quella presente 376.184⁶. In agricoltura furono censiti 152.914 addetti, pari all'80,3% della popolazione attiva di cui importantissima era la componente femminile: 70.584 unità, il 40,16%⁷.

4 A. Di Michele, *I diversi volti del ruralismo fascista*, in «Italia contemporanea», n. 199, giugno 1995, pp. 243-267.

5 Un elenco dei provvedimenti relativi alle variazioni dell'assetto territoriale del Molise fino al 1949, quando i comuni sono diventati gli attuali 136, è contenuto nel volume Archivio di Stato di Campobasso, *Documenti di vita comunale. Il Molise nei secoli XII-XX. Catalogo della mostra*, Campobasso, Edizioni Enne, 1981, cit. in L. Feole, *Il primato della ruralità nel Molise del 1936*, op. cit., p. 194. La nascita della ventesima regione italiana, il Molise, avvenne con il distacco della provincia di Campobasso dalla regione abruzzese nel 1963; nel 1970 è stata istituita la provincia di Isernia, comprendente 52 dei 136 comuni complessivi della provincia di Campobasso. Per una ricostruzione delle modalità e delle varie interpretazioni della nascita della regione amministrativa, cfr. E. Petrocelli, *La controversa costruzione della regione amministrativa*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Roma, Donzelli, 2006, pp. 429-457; e L. Feole, *Questione regionale e Statuto del Molise*, Ferrazzano, Edizioni Enne, 2000.

6 L. Plescia, F. Nocera, *Il Molise tra i Censimenti del 1936 e 1951*, in «Almanacco del Molise», n. 26, 1995, pp. 209-216.

7 Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *VIII Censimento generale della popolazione*, Roma 1937-39, cit. in L. Feole, *Il primato della ruralità nel Molise del 1936*, op. cit., p. 194. Il processo di femminizzazione dell'agricoltura è un aspetto peculiare dell'economia molisana che prese piede durante l'emigrazione tra Otto e Novecento e che caratterizzò a lungo il settore fondamentale dell'economia della regione: il compito di coltivare la terra è stato fino a tempi recenti infatti sostenuto in massima parte da donne e vecchi. In Molise al censimento del 1961 poco meno della metà degli addetti all'agricoltura erano donne (MF 105.214; M 54.881); in Italia, invece, le donne occupate nell'agricoltura rappresentavano un quarto del totale degli addetti all'attività primaria. Cfr. R. Simoncelli, *La femminizzazione dell'agricoltura: il caso del Molise*, in «Donna e società», n. 23, luglio-settembre 1972, pp. 16-30.

La maggior parte della popolazione attiva era dunque impegnata nella vita dei campi che nel Molise più che altrove era dominata da grandi difficoltà e da una pesante povertà. Il territorio, per caratteristiche geo-podologiche e climatiche non offriva infatti condizioni più favorevoli rispetto alle altre regioni meridionali e l'agricoltura locale si presentava strutturalmente povera e arretrata⁸. La politica fascista non solo lasciava sostanzialmente immutati i tradizionali caratteri dell'arretratezza quanto in molti casi, di non secondaria importanza, li avrebbe addirittura aggravati⁹.

L'incremento dell'indice di ruralità in Molise era in realtà tutt'altro che un privilegio e può considerarsi un effetto della «grande crisi» e della politica fascista. Si trattava infatti di un riflusso verso la campagna la quale avrebbe però risentito negativamente dell'esasperazione della differenza dei suoi caratteri “rurali” rispetto al contesto urbano, soprattutto nel periodo in cui l'Italia si andava trasformando da agricolo a paese prevalentemente industriale e terziario, ovvero quando il tipo di sviluppo allora in atto nel paese richiedeva un uso del settore agricolo come contenitore della straripante disoccupazione nella forma della sottoccupazione agricola e come zona di contenimento massimo dei consumi¹⁰. Contrariamente alle dichiarazioni del regime, quanti tornavano alla terra non lo facevano infatti per nostalgia o amore della vita dei campi; in genere si trattava di chi da essa aveva cercato di fuggire cercando un lavoro più remunerativo in patria o all'estero. Il fatto che l'emigrazione cessasse di essere una valvola di sfogo sociale, insieme ad altri elementi di crisi, contribuì al progressivo immiserimento delle campagne e a far precipitare le masse contadine in uno stato di sempre maggiori difficoltà.

L'espatrio verso i paesi transoceanici (Argentina, Brasile e soprattutto Stati Uniti) a cavallo tra il XIX e XX secolo, e più di recente anche quelli europei,

8 R. Simoncelli, *Il Molise. Le condizioni geografiche di una economia regionale*, Roma, K Libreria Editrice, 1972, pp. 12-29.

9 Cfr., S. Battilossi, *Storia economica d'Italia. Annali*, Milano, Bari, Cariplo-Laterza, 1999, p. 344.

10 Cfr. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980, p. 70-78; D. Preti, *Economia e istituzioni nello Stato fascista*, Roma, 1980, pp. 54-56.

aveva rappresentato il solo modo per uscire da una brutale condizione di povertà e sottosviluppo. Il fenomeno dell'emigrazione transoceanica aveva inoltre determinato un'importante spinta dinamica verso un possibile cambiamento delle condizioni economiche e sociali del territorio che, pur non riuscendo a incidere sui tradizionali assetti produttivi e a innescare un effettivo processo di sviluppo economico, costituì una delle fasi di migliore opportunità per la società locale di uscire da quella dimensione di perifericità caratteristica di lungo periodo della sua storia¹¹. Il Molise, in particolare le sue zone interne e montane, fu coinvolto precocemente e intensamente da questo esodo di massa, che toccò i livelli più alti nei primi due decenni del Novecento e con una certa ripresa anche nell'immediato dopoguerra. Durante i quarant'anni compresi tra il 1880 e il 1920 l'allora provincia di Campobasso si affermava come una delle aree a più intensa emigrazione rispetto alla popolazione residente di tutta l'Italia meridionale¹². Nel periodo tra le due guerre le restrizioni americane (a partire dai provvedimenti legislativi del 1921 e in seguito del 1924) e gli impedimenti frapposti dal regime comportarono il progressivo restringimento dell'emigrazione che aveva caratterizzato la popolazione della provincia.

Negli anni '30, dunque, non solo si interruppe la tradizionale fuga dalla terra, ma vi si fa addirittura ritorno e non per scelta spontanea. L'incremento della popolazione rurale di Abruzzo e Molise sembrava allora rispondere all'appello al ruralismo di cui si compiacevano le autorità e la propaganda di regime che delle "genti d'Abruzzo e Molise" dava un'immagine di beatitudine virgiliana e di corrispondenza al mito rurale del fascismo, celebrandone l'attaccamento alla terra,

11 Per il fenomeno della emigrazione in Molise, cfr. G. Massullo, *Grande emigrazione e mobilità territoriale in Molise*, in «Trimestre», XXVII, 1994, 3-4, pp. 497-522; N. Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, op. cit., pp. 535-640; A. Orlando, *L'emigrazione in Abruzzo*, in *Contributi per una storia dell'Abruzzo contemporaneo*, op. cit., pp. 247-256;

12 Le percentuali medie annue di espatrio nel quarantennio indicato erano altissime, pari al 20%, che negli anni Dieci, periodo di maggiore incidenza del fenomeno, raggiunsero il 33%. Vedi G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia del Novecento*, in id. (a cura di), *Storia del Molise*, op. cit., p. 461: «Considerando il numero complessivo degli abitanti e tenendo conto che donne, fanciulli non in età da lavoro e anziani costituiscono una ridotta percentuale del numero di emigranti, risulta di immediata evidenza come il miraggio della "Mereca" attrasse la quasi totalità dei maschi adulti molisani del tempo con età compresa tra i 15 e i 50 anni i quali, almeno una volta, varcarono l'oceano in cerca di fortuna».

lo spirito di sacrificio, la capacità di sopportazione, la parsimonia: tutti valori che in realtà sottintendevano il carico di sofferenze e privazioni delle popolazioni rurali¹³.

Il famoso telegramma di Mussolini del 1° luglio 1937 fu inviato dal prefetto di Campobasso ai podestà della provincia con la direttiva di renderlo noto alla popolazione e vi fu una grande diffusione sulla stampa. La risposta al capo del governo fascista assicurava che

«tutti i Comuni del Molise apprendono a mio mezzo il primato di ruralità che V.E. si è compiaciuto di annunciare con le incitatrici parole del telegramma odierno alle Forze fisiche et spirituali veramente sane di queste popolazioni obbedienti in pieno agli ispirati dettami del Regime rendono certi che non si decamperà minimamente dalla linea della V.E. tracciata al Prefetto Orlandi»¹⁴.

In un articolo intitolato *La terra più rurale d'Italia* de «Il giornale d'Italia», Corriere del Molise, agosto 1937, l'autore esprime tutto il suo orgoglio per questo alto riconoscimento attribuito alla popolazione molisana, riprendendo la frase del Federale della Provincia La Monaca in un telegramma al segretario nazionale del partito fascista: «Le genti del Molise, che mai conobbero diserzione dal focolare dal solco e dalla trincea, fierissimi del loro primato rurale, terranno duro»¹⁵.

Nel 1936 l'attività prevalente impegnava dunque oltre l'80% della forza attiva regionale. Numerosi risultavano i comuni che raggiungevano punte superiori al 90%, segno evidente di comunità rurali con l'agricoltura unica fonte di sostentamento. La produzione agricola familiare veniva finalizzata all'autoconsumo, visti anche i modesti scambi commerciali esistenti nel passato¹⁶.

13 C. Felice, *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, Milano, Angeli, 1990, p. 184.

14 ASCB, f. Prefettura, Gabinetto II, bs. 108, fasc. 742.

15 Cit. in R. Colapietra, *1915-1945: Trent'anni di vita politica nel Molise*, Campobasso, Nocera, 1975, p. 176.

16 Cfr. C. Felice, *Tra mercato e sussistenza: l'agricoltura del secondo Ottocento in Abruzzo e Molise*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», numero speciale del centenario (1989), pp. 367-450; M. Iarossi, *Mercato e commercio fra Otto e Novecento*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, op. cit., pp. 147-184. La stessa autrice ha analizzato anche un aspetto specifico che rappresentò un ostacolo, tra gli altri, per lo sviluppo commerciale della regione: quello della difficoltà della realizzazione delle infrastrutture di trasporto: id., *La rete di trasporti in Molise: un difficile sviluppo*, in «Rivista storica del Sannio», III, 1996, pp. 176-205. Cfr. a questo proposito anche il saggio di F. Mercurio, *Viabilità e gerarchie territoriali*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età*

Molto esigue risultavano le produzioni medie per ettaro, in considerazione del modesto progresso tecnologico sia in termini di mezzi meccanici che di miglioramento genetico varietale. L'organizzazione agraria era nell'insieme caratterizzata da elementi che ne vincolavano un equilibrato sviluppo – scarsa produttività, pericolosa fragilità dei suoli, ridotta dimensione media delle proprietà, frazionamento fondiario –, e che affondavano le radici nella tradizione di rapporti sociali di produzione tipica del Mezzogiorno, nonché in fattori specifici di lungo periodo della società e del territorio locale che avevano determinato il carattere di povertà dell'area.

Un'economia con limitate attività industriali e commerciali, il cui settore trainante era e sarebbe rimasto ancora a lungo quello agricolo, caratterizzava la struttura produttiva della regione che rimase in gran parte quella edificatasi nella prima metà del XIX secolo. E le inchieste effettuate nel periodo post-unitario delineavano tutto un quadro drammatico delle campagne molisane: l'agricoltura si presentava poverissima e arretrata, con bassissime rese produttive anche nelle aree potenzialmente più fertili, di conseguenza inevitabile la fame e la miseria di cui pativa gran parte della popolazione¹⁷. Fino al periodo preso in considerazione, quello che precede la Seconda guerra mondiale, nell'area del Molise non si erano verificati mutamenti che segnassero una cesura nel tradizionale tenore di vita delle popolazioni. Le lunghe permanenze avevano infatti largamente prevalso sulle novità e i miglioramenti nello sviluppo dell'agricoltura, ai quali erano legate le concrete forme dell'esistenza delle popolazioni locali, subirono piuttosto spinte regressive per il sopraggiungere di eventi negativi (cicli economici sfavorevoli, terremoti, la Grande guerra) resi ancora più gravi dalla scarsa capacità di risposta da parte degli apparati pubblici.

contemporanea, op. cit., pp. 287-330.

17 Cfr., I. Zilli, *L'economia nell'Ottocento*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, op. cit., pp. 99-146; R. Colapietra, *Le inchieste agrarie dell'Italia prefascista*, in «Itinerari», VI, aprile 1958, pp. 11-34; per l'«Inchiesta Jacini» del 1877: *Atti della giunta per l'inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*, vol. XII, fasc. I, *Relazione del commissario Barone Giuseppe Andrea Angeloni deputato al Parlamento della quarta circoscrizione (province di Foggia, Bari, Lecce, Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso)*, Roma, tip. Forzani & c., 1884; per l'«Inchiesta Faina» del 1907: C. Jarach, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, II, *Abruzzi e Molise*, t. I, *Relazione*, Roma, 1909.

Tornando agli anni '30, al censimento agricolo del 1930 le aziende con una estensione fino ad un massimo di 5 ettari costituivano, nell'insieme dell'Abruzzo e Molise, quasi l'80% del totale: vale a dire che gli 8/10 della popolazione rurale – la quale a sua volta comprendeva i 3/4 di quella complessiva – vivevano in una situazione di indigenza, confermata per esempio dai dati sui consumi alimentari delle famiglie rurali¹⁸. La condizione di miseria, stenti e privazioni e il lavoro durissimo e debilitante non riguardava frange minoritarie della popolazione, bensì la sua grande maggioranza.

Nel ventennio fascista quest'ampia area di disagio veniva ulteriormente dilatata e spinta verso il basso. I fattori che in varia misura vi concorsero sono molteplici e di diversa natura. Oltre al blocco del flusso emigratorio e a una restrizione della stessa mobilità interna, si susseguirono in pochi anni eventi determinanti che contribuirono all'ingolfamento demografico della provincia e al blocco del sistema economico locale che non riuscì ad assecondare le istanze e le risorse per il cambiamento che la fase di opportunità della Grande emigrazione aveva innescato: la stagnazione seguita alla crisi del '29 e il dilagare della disoccupazione; la concentrazione delle risorse nazionali nello sviluppo dell'industria di base, vero obiettivo della politica economica del regime al quale, dietro la propaganda ruralista, in realtà esso sacrificava l'agricoltura, in particolare quella meridionale; l'ulteriore estensione della coltivazione granaria e la politica dell'autarchia degli anni '30.

La politica agraria fascista con la «battaglia del grano», con il ruralismo e il popolazionismo che la contraddistinsero, avrebbe infatti portato il quadro agricolo provinciale all'exasperazione, sia in termini di distribuzione colturale che per la

¹⁸ I dati sul censimento delle aziende agricole sono riportati nei *Cenni illustrativi del Catasto agrario 1929, Compartimento degli Abruzzi e Molise*, cit. in C. Felice, *Il disagio di vivere*, op. cit., p. 172. Mentre a proposito del consumo alimentare delle famiglie rurali per comprendere le condizioni di vita delle popolazioni contadine, l'autore analizza i dati dell'*Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, vol. VI, L. Franciosa, *Abruzzi e Molise*, Roma, 1932, dai quali emerge che negli anni '30 il valore complessivo delle spese alimentari di un anno ammontava a percentuali «da regime preindustriale, come ce lo descrive Braudel». Cfr. anche P. Lasorsa, *Il tenore di vita di famiglie rurali molisane*, Roma, Arti grafiche S. Pancrazio, 1956 in cui emerge che il quadro demografico, economico e sociale d'ordine strutturale del Molise al censimento generale della popolazione del 1951 non si sarebbe apprezzabilmente modificato rispetto ai dati del censimento del 1936, nonostante i cambiamenti innescati dalla seconda guerra mondiale e l'attività di ricostruzione.

creazione di una sovrappopolazione agricola mascherata dalla retorica di regime da sviluppo rurale in realtà del tutto inesistente¹⁹.

La densità della popolazione, che anche nel passato risultava elevata rispetto alle risorse dell'ambiente, poneva in precario equilibrio l'economia della regione. La percentuale degli addetti all'agricoltura, sempre al censimento del '36 risultava inoltre più elevata nelle aree meno produttive, cioè di montagna, che non in quelle più progredite e redditizie di collina²⁰. Il sovrappeso demografico si scaricava quindi laddove l'agricoltura era più povera ed arretrata, e perciò meno in grado di sopportarlo.

Le stesse difficoltà dell'economia del territorio molisano avevano determinato in buona misura il prevalere dell'indirizzo cerealicolo che ne ha caratterizzato a lungo l'agricoltura. Un ordinamento colturale già fortemente sbilanciato a favore dei cereali e l'ulteriore spinta in questa direzione della politica agraria del governo fascista e della «battaglia del grano» non poteva che creare più squilibrio, o comunque lasciare inalterato quello preesistente. Al catasto agrario del 1929 dei complessivi 439.614 ettari di superficie agraria e forestale del territorio del Molise il 70,2% era destinata a seminativi di cui il 69,8% era coperto da cereali²¹. Si

19 Per una sintesi di riferimento sulla “battaglia del grano” e la svolta nella politica agraria, cfr., G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre. 1922-1939*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 117-123 e 298-308; R. Tolaini, *I contadini italiani e le loro famiglie negli anni Trenta. Le ricerche dell'Inea di Arrigo Serpieri tra ruralismo e modernizzazione*, in «Quaderni storici», XLV, 2, agosto 2010, pp. 359-392; G. Tattara, *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, in in G. Toniolo (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Roma-Bari, Laterza 1973, pp. 373-406; A. Serpieri, G. Mortara, *Politica agraria del fascismo*, in «Annali di economia», IX (1934). Per una rassegna generale delle politiche protezionistiche adottate negli anni '30 cfr. J.M. Keynes, *The policy of Government Storage of Food-Stuffs and Raws*, in «The Economic Journal», XLVIII (1938), pp. 449-460; e le analisi economiche delle motivazioni e gli effetti della “battaglia del grano” di M. Bandini, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, Cinque Lune, 1957, pp. 114-133.

20 Per il dato aggregato di Abruzzo e Molise lo scarto riportato da C. Felice, *Tra ruralismo e stagnazione durante il fascismo*, op. cit., p. 128 è del 77,0% nelle zone montuose e del 71,9% in collina. Per le caratteristiche del paesaggio cfr. R. Simoncelli, *Il Molise. Le condizioni geografiche di una economia regionale*, op. cit.; per i condizionamenti delle caratteristiche orografiche sulle attività produttive v. I. Zilli, *L'economia molisana agli inizi dell'Ottocento: speranze, progetti, occasioni mancate*, in «Almanacco del Molise», Campobasso, Ed. Enne, 2001, pp. 27-54.

21 Istat, *Catasto agrario 1929*, fasc. 63 (Campobasso), cit. in C. Felice, *Tra ruralismo e stagnazione durante il fascismo*, op. cit., p. 128. Vedi anche L. Plescia, F. Nocera, *Il Molise tra i Censimenti del 1936 e 1951*, op. cit., la tabella 7, *Principali coltivazioni praticate nella provincia di Campobasso*, p. 215.

tratta, per una regione preminentemente montuosa (circa i 4/5 della superficie molisana, sia di quella territoriale quanto di quella produttiva, erano in montagna²²), di un predominio colturale del frumento, che dei cereali costituiva il 70-80%, del tutto sproporzionato e irrazionale. I seminativi a grano si spingevano su terreni spesso aridi e scoscesi, toccando nelle zone dell'Appennino abruzzese-laziale le massime quote raggiunte dalla cerealicoltura appenninica (fino a 1700-1800 metri di altitudine), testimonianza ad un tempo di dissesto ambientale e dell'arretratezza di un'agricoltura che a stento e neanche sempre poteva garantire la sopravvivenza delle popolazioni rurali²³.

La «battaglia del grano» esaspera questa dimensione. La tendenza all'aumento delle superfici coltivate a frumento e avena, più accentuate nelle zone montane, era dovuto alla maggiore convenienza rispetto ad altre colture e alla «certezza di una buona remunerazione garantita dalle provvide misure governative», come scriveva in termini espliciti il Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Campobasso²⁴. Le agevolazioni e i sostegni di cui godeva il grano – che andavano dalle tariffe doganali ai mutui, dalla protezione dei prezzi ai contributi per la messa a coltura dei terreni – incentivavano infatti i contadini a investire qui le loro esigue risorse: questo sbocco si rivelava anzi l'unico possibile per i più disagiati. Il fatto che il governo accordasse il massimo sostegno al frumento, inducendo gli agricoltori a convogliare su questa coltura risorse ed energie, col conseguente abbandono delle altre alle loro tradizionali arretratezze, alle restrizioni del mercato e ai condizionamenti dell'autarchia, avrebbe comportato delle conseguenze di lungo periodo e dei problemi in campo agricolo che trovavano la loro radice profonda nel quadro complessivo della strategia economica seguita al fascismo²⁵.

22 Ciò sempre secondo il catasto agrario del 1929: «La definizione di *montagna*, i suoi limiti altimetrici e requisiti essenziali per essere tale, sono cambiati più volte nel tempo e nello spazio, e spesso hanno variato a seconda degli intenti dei rilevatori», così M. Armiero, *Montagne*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, op. cit., p. 258.

23 In più luoghi dell'Alto Molise, nei territori di Vastogirardi e di Capracotta il grano si coltivava fino ed oltre i 1200 metri di altitudine, dove la pendenza dei campi, l'affiorare continuo di rocce, unitamente alla povertà dei capitali e alla frammentazione della proprietà, hanno ostacolato fino agli anni '70 la meccanizzazione, lasciando ai cavalli e ai muli la fatica dell'aratro.

24 *Relazione statistica sulle vicende economiche della provincia di Campobasso nell'anno 1935*, p. 111, cit. in, C. Felice, *Tra ruralismo e stagnazione durante il fascismo*, op. cit. p. 129.

25 E. Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, in «Quaderni storici»,

Gli effetti negativi della «battaglia del grano» sull'insieme dell'agricoltura molisana riguardarono indirettamente anche i comparti più qualificati: non solo infatti, continuano ad essere abbandonati al degrado e alla marginalità economica i boschi, i pascoli, i prati, le colture da rinnovo, che meglio forse avrebbero potuto potenziare le naturali vocazioni dell'ambiente, ma subiscono contraccolpi pesanti anche le colture più pregiate e maggiormente diffuse come l'olivo e la vite, che costituivano le risorse principali (insieme al grano) del contadino molisano²⁶.

Ma anche nel settore della produzione frumentaria, quello nei cui confronti venivano adottati i provvedimenti di maggior favore, gli esiti della politica agraria del regime si rivelarono tutto sommato deludenti. Se si guarda all'incremento della produzione di frumento in Molise tra il 1930 e il 1935, si può infatti osservare che essa dipendeva, al di là dei «larghi sviluppi» o dei «notevoli progressi» che si celebrano in una relazione del prefetto di Campobasso a proposito della coltura del frumento nel 1934, semplicemente dall'aumento della superficie agraria interessata²⁷.

Per tutti gli anni Trenta il grano venne dunque privilegiato con prezzi politici e in seguito all'introduzione dell'ammasso obbligatorio, questo prodotto, iniziò a manifestare i primi rialzi sui mercati, con profitti crescenti – considerati anche i costi di produzione non eccessivamente elevati – per chi in genere poteva destinare grandi quantità alla vendita. Sotto il governo fascista, si attuò infatti un

X (1975), n. 29-30, pp. 468-496.

26 C. Felice, *Tra ruralismo e stagnazione durante il fascismo*, op. cit., p. 130. Gli stessi tecnici agricoli abruzzesi denunciarono a più riprese nelle loro assisi le conseguenze che il “pericolo giallo”, l'eccessiva espansione della coltura granaria, comportava per le piantagioni verdi: olivo, vite, pascolo, ecc. Cfr. C. Felice, *Società contadina e meccanismi di integrazione durante il fascismo: istituzioni agrarie e intellettualità tecnica in Abruzzo e Molise tra ideologia e realtà*, in C. Felice, L. Ponziani (a cura di), *Intellettuali e società in Abruzzo tra le due guerre. Analisi di una mediazione*, Roma, Bulzoni, 1989, vol. I, p. 113. Inoltre, in una realtà sociale con gravi ritardi culturali come quella della provincia di Campobasso, a parte la Cattedra di Agricoltura – che dalla fine dell'Ottocento fece molti sforzi per incentivare il settore primario, dominato dalle regole dell'autoconsumo –, il ruolo dei tecnici di diffusione della conoscenza era pressoché insignificante: nel censimento del 1936 furono contattati appena 7 agronomi. La risposta del direttore della Cattedra di Agricoltura di Campobasso, Guglielmo Josa, alle disposizioni del Pnf sulla “Intensificazione di colture alimentari e industriali” impartite ai rappresentanti sindacali delle categorie agricole alla fine del 1935, fa appello all'intervento delle autorità politiche «per ottenere con mezzi anche eccezionali che le direttive superiori vengano eseguite e lo scopo raggiunto», paventando proprio le difficoltà della situazione dell'agricoltura della provincia. ASCB, f. Prefettura, Gab. II, bs. 108, fasc. 737.

27 L. Feole, *Il primato della ruralità nel Molise del 1936*, op. cit., p. 207.

regime di totale obbligatorietà degli ammassi, inizialmente limitato al grano e successivamente allargato al granturco, all'avena, ad altri cereali minori, all'olio di oliva, e ad altre fibre naturali come la lana e il cotone²⁸. La soppressione del commercio libero del grano e i provvedimenti che ne rendevano obbligatorio l'ammasso rispondevano alle necessità di un sistema economico sempre meno competitivo e aperto agli interscambi dentro e fuori il Paese²⁹.

Il problema dell'organizzazione dell'ammasso del grano doveva essere affrontato in Molise tra molte difficoltà pratiche, prime fra tutte quella di allestire i centri ammassi e i magazzini di conferimento e accumulo del grano, e di gestire le operazioni di finanziamento, nonché l'opera di propaganda nei confronti delle masse agricole e degli agricoltori più importanti, un «ambiente non ancora preparato e tradizionalmente individualista»³⁰.

La gestione degli ammassi volontari del grano nei primi anni Trenta fu affidata al solo Consorzio Agrario Cooperativo Molisano di Campobasso, in seguito, nel 1933, la provincia fu divisa in due zone e si stabilì che il Consorzio Agrario Circondariale di Larino intraprendesse nella propria zona di competenza, il Basso Molise, le operazioni di ammasso.³¹ Il Consorzio, in base a un accordo con il Banco di Napoli con il quale fu stabilito un regolamento di conferimento e di accettazione legale del pegno per l'anticipazione, doveva, con regolare contratto,

28 Il sistema degli ammassi fu instaurato in Italia, anche sotto la spinta della grande depressione dei prezzi, nel 1930 quando l'organizzazione dell'ammasso volontario del grano fu affidata alla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari. La grande utilità dell'ammasso volontario del grano nel periodo della depressione economica stimolò lo Stato a sottoporre, con il R.D.L. 1935, n. 1048, l'ammasso del grano sotto il controllo del Ministero dell'Agricoltura. L'intervento dello Stato mirava a normalizzare il corso naturale, ciclico, (e caratteristico) dell'agricoltura e del relativo mercato dei suoi prodotti, alternando un periodo lungo di lavorazione e di anticipazioni finanziarie ad uno breve e rapido in cui si acquisiva la gran parte della produzione e la successiva graduale immissione sul mercato: il che evitava che la commercializzazione, se lasciata libera, provocasse una caduta di prezzo insostenibile per i produttori ma anche per i consumatori, che trascorso il periodo iniziale vedrebbero poi gradualmente innalzarsi sempre di più il prezzo sino alla nuova produzione. Cfr. D. Strangio, *La politica degli ammassi del grano e la sistemazione degli oneri a carico dello Stato italiano nel secondo dopoguerra*, in «Rivista di Storia economica», 2012, n. 3, p. 455.

29 P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 204-218. Per quanto riguarda la nascita e lo sviluppo dell'istituto degli ammassi, cfr. l'apparato bibliografico del saggio citato nella nota precedente.

30 *Cinquantenario del Consorzio agrario provinciale di Campobasso: 1900-1950*, Campobasso, Quartieri, 1951, p. 15.

31 M. Tanno, *Condizioni e produzioni agricole nel Molise "ruralissimo"*, in «Almanacco del Molise», n. 31, 2010, Campobasso, edizioni Enne, p. 197.

acquistare al prezzo dell'anticipazione il grano conferito dai diversi agricoltori e ceduto al Consorzio in pegno all'Ente finanziatore. Per l'ammasso volontario del 1932, il prezzo medio di erogazione agli agricoltori fu superiore al prezzo praticato dagli agricoltori all'atto del raccolto e la liquidazione fu accolta con soddisfazione dai coltivatori. Per l'ammasso del frumento non venivano in generale segnalate, infatti, le frequenti lamentele che si sarebbero avute successivamente per l'ammasso obbligatorio dell'olio, del mais e di altri generi; i consensi si sarebbero rivelati unanimi ed esplicite le soddisfazioni ad ogni annuncio di nuovi aumenti del prezzo pagato ai produttori, se si eccettua la tacita esistenza dei contadini poveri che, rimasti privi di grano per il sostentamento della famiglia o per la semina, erano costretti a ricomprarli ad un prezzo superiore a quello che gli era stato pagato dagli enti ammassatori. I disappunti più ricorrenti da parte dei produttori molisani venivano espressi per le disfunzioni organizzative dell'ammasso: mancanza di adeguate attrezzature, lontananza dei magazzini di raccolta dai luoghi di produzione, lungaggini e farraginosità burocratiche per i pagamenti, ecc.³².

Le varie operazioni per l'ammasso volontario erano dirette sotto il controllo della Federazione Italiana dei Consorzi e di una commissione provinciale composta dall'Ente finanziatore, dagli Enti ammassatori e dalle organizzazioni corporative degli agricoltori.

Nel 1934 ci furono nuove trattative tra le organizzazioni degli agricoltori e gli

32 Cfr. la già citata da Costantino Felice *Relazione* statistica del Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Campobasso pp. 149-150 (*supra*, nota 24). Ma sono molti gli esempi che documentano i disguidi nel conferimento del grano agli ammassi: verbali di denunce per inosservanza delle disposizioni, vendite dirette a prezzi più alti, inagibilità dei pochi magazzini per neve o frane, ecc., che compaiono, tra l'altro, in ASCB, f. Prefettura, Gabinetto II, bs. 102, fasc. 695.

enti preposti al ritiro e al finanziamento sotto la Direzione Generale del Credito Agrario di Napoli. Il risultato di questa campagna fu caratterizzato da una bassa quantità di prodotto dovuta sia allo scarso raccolto sia alla vendita di buona parte del raccolto del grano, soprattutto del Basso Molise, a privati³³.

Alle autorità locali, la produzione di grano in Molise risultava aver fatto «senza dubbio notevoli progressi negli ultimi vent'anni e particolarmente nell'ultimo decennio, grazie alle provvidenze e agli incoraggiamenti del Governo Fascista»³⁴. Ma nonostante i toni da “battaglia”, quella del frumento,

«come tutte le altre colture, e come l'agricoltura in generale, incontra le difficoltà opposte dalle condizioni naturali della provincia come giacitura, conformazione e natura dei terreni nelle zone alte e medie, e come clima in quelle basse, per cui la media unitaria stenta ad elevarsi non ostante i mezzi tecnici di produzioni sempre più diffusi»³⁵.

Nel 1936 si passò al conferimento obbligatorio dei prodotti agricoli. Il passaggio dagli ammassi volontari a quelli obbligatori, anche se nelle procedure tecniche avevano qualche analogia, comportò il prevalere dello Stato sul privato nella loro organizzazione e finanziamento³⁶, e un cambiamento nelle finalità dell'ammasso da misura di protezione dei consumatori a strumento di protezione

33 *Ibid.*, Tabella 1. *Ammassi granari in Molise*, 1935. Il Governo affrontò la questione degli intercettatori abusivi con R.D.L. del 24 giugno 1935 che disciplinava la costituzione e il finanziamento degli ammassi collettivi e l'attività creditizia, stabilendo, tra le altre disposizioni, che «a partire dal 1° luglio 1935 non potranno essere consentiti anticipi sul grano a favore di chiunque, sotto nessuna forma, da qualunque specie di Istituto di credito se il grano che costituisce la garanzia principale o sussidiaria dell'operazione non sia comunque vincolato alla disciplina della vendita collettiva». I fautori della politica agraria del regime si limitavano a denunciare la situazione speculativa sul Bollettino mensile dell'Unione Provinciale Fascista degli Agricoltori di Campobasso con declamazioni moralistiche che non potevano che lasciare il tempo che trovavano, di fronte ai problemi di un'economia agraria arretrata: cfr. *Contro la speculazione sul grano*, «L'Agricoltore molisano», a. II, n. 9, settembre 1935.

34 «Notizie sulla coltura del frumento in Molise», ASCB, f. Prefettura, Gabinetto II, bs. 47, fasc. 295. La relazione contiene i dati della campagna agraria del 1934.

35 *Ibid.*

36 Nella pubblicazione per celebrare il cinquantenario di vita del Consorzio agrario provinciale di Campobasso si accenna per esempio a tale differenza e alle «nuove direttive imposte dallo Stato» che fecero precocemente «perdere all'Istituzione il suo carattere cooperativistico, trasformandola quasi in una dipendenza statale soggetta a disciplina burocratica». *Cinquantenario del Consorzio agrario provinciale di Campobasso*, op. cit., p. 14. «Il Consiglio di amministrazione deve, nel 1929, cedere le redini del Consorzio a un Commissario nominato dal Ministero dell'Economia, che desidera ricostituire il Consiglio scegliendone i componenti fra le varie organizzazioni sindacali agricole. Così, il Consorzio Agrario Molisano è il primo in Italia a fare la prova dell'esperimento corporativo».

dei produttori.

Per le semine del 1936 l'Unione provinciale della Confederazione fascista degli agricoltori chiedeva al Banco di Napoli – che l'anno precedente aveva rifiutato il risconto al Consorzio Agrario di Campobasso (come era accaduto anche per il Consorzio di Larino a cui era stato sospeso il fido in seguito a un'ispezione da parte di un funzionario del Banco di Napoli, il quale aveva trovato l'associazione «in un certo disagio economico» già al secondo anno di gestione degli ammassi) perché molti agricoltori risultavano morosi verso il Banco, «alcuni per vecchi prestiti cerealicoli rimontanti al 1919» – di «tenere nella giusta considerazione un nuovo fattore di garanzia derivante dall'applicazione del Decreto 15 Giugno n. 1273, relativo agli ammassi obbligatori del grano», che dava alla banca «la possibilità di realizzare al 100% i suoi crediti attraverso il grano degli ammassi conferito obbligatoriamente»³⁷. Ma anche in questo contesto di novità emergeva la situazione contraddittoria di una campagna caratterizzata dalle difficoltà tipiche di un'agricoltura arretrata fortemente dipendente dall'ambiente fisico e dall'andamento climatico,

«La deficiente produzione del grano in Provincia e, per molti Comuni, anche la scadente qualità, fanno prevedere, più che fondatamente, che molti agricoltori saranno costretti – per poter procedere alle nuove semine – a ricorrere, più largamente dell'usato, al Credito Agrario. Fra questi Comuni non mancheranno

37 «La tecnica, ridotta all'essenziale, era la seguente: i produttori erano obbligati a versare in appositi magazzini il raccolto, ottenendone la contropartita in denaro. Gli enti ammassatori si rivolgevano al sistema bancario per ottenere i finanziamenti necessari per soddisfare i produttori; il sistema bancario concedeva il credito pretendendo la consegna di effetti cambiari con la garanzia reale costituita dai prodotti agricoli depositati nei magazzini»; tali effetti, per la particolare caratteristica della garanzia che recavano, assunsero la denominazione di Carta ammassi. Le banche finanziatrici potevano rientrare della relativa liquidità presentando allo sconto presso la Banca d'Italia (prestatrice di ultima istanza, in qualità di Banca centrale). La gestione degli ammassi obbligatori si concludeva ordinariamente nell'arco dell'anno, poiché il ricavo della vendita dei prodotti normalmente era sufficiente a coprire i costi di gestione e, con un percorso a ritroso, ad estinguere i finanziamenti bancari e quindi anche gli eventuali rifinanziamenti della Banca d'Italia. D. Strangio, *La politica degli ammassi del grano*, op. cit. p. 459. La *Relazione annuale della Banca d'Italia*, anno 1966 citata dall'autrice precisa come «La profonda evoluzione della finalità dell'ammasso obbligatorio del grano, avvenuta durante e dopo la guerra, da misura di protezione dei consumatori trasformatosi in strumento di protezione dei produttori, ha fatto sì che l'impegno di risconto sia divenuto il mezzo attraverso il quale lo Stato, finanziariamente responsabile delle perdite di gestione dell'ammasso, trasferiva sulla Banca una passività per la cui copertura non disponeva nel bilancio di stanziamenti sufficienti».

certamente, con molti altri nuovi, quelli che, anche nello scorso anno, meno critico, ebbero bisogno di notevoli aiuti, sotto forma di grano da seme; aiuti che vennero corrisposti, in buona parte, dal Consorzio Agrario di Campobasso»³⁸.

A partire dal 1940, dopo l'entrata in guerra dell'Italia la rete degli ammassi doveva rispondere non solo a funzioni di direzione e programmazione, ma anche a calmierare e razionare le derrate alimentari, e fu sottoposta a controlli sempre più crescenti.

La quota di produzione riservata al mercato dalla massa dei contadini che, per l'estremo frazionamento della proprietà, a stento si barcamenava in un'economia di autoconsumo, era minima, se non, nella maggior parte dei casi, proprio nulla. Qui sta anche la ragione dello scarto tra quantità di grano raccolta e quantità di grano consegnata all'ammasso come emerge dai dati analizzati da Costantino Felice³⁹, ma anche dalle reticenze, i ritardi e gli ostacoli alla compilazione degli elenchi delle denunce da presentarsi ai comuni, in cui bisognava precisare la superficie coltivata ogni anno e produzione ricavata, presunti quantitativi per il bisogno familiare e degli eventuali dipendenti, per uso di semina e alimentazione del bestiame che in tutti i casi non dovevano superare le assegnazioni prestabilite⁴⁰. Permanendo dei prezzi abbastanza remunerativi, evidentemente i

38 ASCB, f. Prefettura, Gab. II, bs. 102, fasc. 695.

39 Nella campagna 1937-38 (insieme alla precedente, la migliore di tutto il decennio) la quantità di grano consegnata all'ammasso raggiunge appena il 34,4% del prodotto regionale di Abruzzo e Molise (1.540.700 quintali su 4.481.000) e nella successiva il 36% (1.539.800 quintali su 4.280.030): percentuali al di sotto non soltanto delle medie nazionali (49,2 nel 1937-38 e 50,5 nel 1938-39), ma anche di quelle meridionali (36,7 e 38,6), v. *Annuario statistico dell'agricoltura italiana*, 1939-42, pp. 322-323, cit. in C. Felice, *Tra ruralismo e stagnazione durante il fascismo*, op. cit., p. 142. La quantità di grano che il coltivatore poteva trattenere «per il fabbisogno proprio e dei propri dipendenti» fu fissata in due quintali nell'estate del 1940, oltre ad altri due necessari alla semina. Negli anni seguenti tale quota sarebbe ulteriormente diminuita e di conseguenza vi fu la resistenza dei produttori a conferire il grano all'ammasso.

40 Il controllo delle denunce della produzione ai fini dell'ammasso diventò più stretto negli anni di guerra. Lo scambio tra la presidenza del Consorzio provinciale tra i produttori dell'agricoltura e il prefetto contenuto in ASCB, f. Prefettura, Gab. II, bs. 104, sottofascicolo s.n. del fasc. 706, riguarda proprio i ritardi nella denuncia della produzione dei generi destinati all'ammasso «I moduli per la denuncia furono a suo tempo spediti ai fiduciari comunali dell'Unione Agricoltori, i quali dovrebbero essere coadiuvati dalle autorità locali, per indurre i produttori a presentare le denunce»; «viene segnalato che nei sottoelencati comuni non è stato ancora provveduto da parte degli Agricoltori all'obbligatoria denuncia del granoturco sugli appositi moduli che il Consorzio tra i produttori dell'agricoltura ha inviato ai fiduciari comunali di codesta Unione. Si è costretti quindi a constatare con vero rincrescimento come i vostri

proprietari minori, i coloni e gli affittuari, almeno fino all'entrata in guerra, tendevano a sottrarsi agli obblighiannonari⁴¹, non per convenienza economica quanto per garantirsi dalla possibile penuria e dalla fame. Molto spesso infatti ai contadini che producevano in massima parte per l'autosostentamento, una volta versata la prevista quota di frumento, non ne restava poi abbastanza per arrivare normalmente al nuovo raccolto.

Oltre a produrre in massima parte per l'autoconsumo, gli strati popolari disponevano di modesti fondi sulle colline medio-alte o in montagna, spesso disagiati e scarsamente fertili, su cui il grano giungeva a maturazione solo tra fine luglio e agosto, per cui non potevano beneficiare neanche dei «premi» previsti per il «sollecito conferimento»⁴². Tali benefici che lo Stato accordava al settore granario potevano infatti riguardare quelle aziende che, per la loro più favorevole dislocazione (al piano o in bassa collina) e le tecniche di coltivazione più avanzate, riuscivano a disporre con sufficiente anticipo del prodotto. Erano cioè i grandi proprietari terrieri, i possessori di seminativi vasti, a poter godere di queste forme di incentivo, non certo l'altissima percentuale di conferenti che in Abruzzo e Molise consegnavano fino a un massimo di 5 quintali, i quali rappresentavano quasi il 40% del totale (31.289 su 78.632), mentre nel Meridione la percentuale è del 35,8 e nel Settentrione del 20,2⁴³.

Anche l'andamento del credito agrario e della sua articolazione dimostra come l'impegno dello Stato ruotasse attorno ai ceti dominanti. Le analisi di Costantino

fiduciari non abbiano spiegato nell'adempimento di un compito così importante la dovuta e necessaria attività e non abbiano coadiuvato efficacemente le altre Autorità locali nell'attuazione della disciplina collettiva. Si prega quindi di richiamare l'attenzione di essi sulla necessità che le denunce vengano effettuate immediatamente e comunque non oltre il termine stabilito per il conferimento e di collaborare con le Autorità locali per l'attuazione delle norme che disciplinano l'ammasso».

41 N. Gallerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 444.

42 I premi sul prezzo del grano erano di 40 lire a quintale se entro il 15 giugno, 30 se tra il 16 e il 30 dello stesso mese, 20 se entro luglio, v. C. Felice, *Tra ruralismo e stagnazione durante il fascismo*, op. cit., p. 141.

43 *Annuario statistico dell'agricoltura italiana*, 1939-42, pp. 322-323, cit. in C. Felice, *Tra ruralismo e stagnazione durante il fascismo*, op. cit., p. 142.

Felice a riguardo mostrano come, nell'insieme dell'Abruzzo e Molise, nel 1936 il 93.5% del credito di esercizio venne destinato ai mutui concessi come anticipazioni su pegno di prodotti agricoli portati all'ammasso, tra cui il grano era il più importante. Allo stesso tempo il credito di miglioramento restava notevolmente più esiguo rispetto a quello di esercizio: segno evidente, fra l'altro, dello scarsissimo dinamismo nelle trasformazioni fondiarie⁴⁴, nonché di come il maggior volume della spesa pubblica così elargita finisse al settore granario e ai gruppi di possidenti che vi facevano da padroni. Si rafforzava in tal modo, anche in Abruzzo e Molise, quel legame tra capitale finanziario e grande proprietà terriera, ampiamente analizzato in sede storica⁴⁵ che il fascismo puntava a favorire e a consolidare.

I grossi agrari, e spesso anche i medi, da parte loro, preferivano per lo più depositare gli introiti, come nel resto del Mezzogiorno, presso le banche ed altri istituti di credito, anziché investire in opere di miglioria⁴⁶. E infatti, come accennato, gli incrementi produttivi furono, negli anni del fascismo, piuttosto modesti e legati per lo più all'aumento delle superfici coltivate anche nello specifico settore della produzione di frumento, che vide l'Abruzzo e il Molise non solo restare indietro rispetto al contesto generale, ma nel '38 venivano superati dal resto del Meridione e dalle isole⁴⁷. Il quadro regionale non usciva granché migliorato neppure se raffrontato con i rispettivi livelli dell'anteguerra, quando la produzione per ettaro raggiungeva non di rado già i nove quintali e quella

44 P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, op. cit., p. 310.

45 E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 196-198.

46 Ivi, pp. 233-234, e *passim* per le indicazioni su questo fenomeno a livello nazionale, col relativo intreccio di interessi bancari ed agrari.

47 Cfr. la tabella *Frumento (quintali)*, in C. Felice, *Tra ruralismo e stagnazione durante il fascismo*, op. cit., p. 144. Nel prospetto sia la produzione totale che la resa unitaria, pur tra le oscillazioni tipiche di un'agricoltura arretrata fortemente dipendente dall'ambiente fisico e dall'andamento climatico, registrano aumenti nel complesso alquanto limitati: nel '42 anzi, nonostante l'ampliamento di superficie cui si è fatto cenno, si ritorna al di sotto dei risultati ottenuti nel '29 (*supra* nota 27). Anche a voler considerare le annate più favorevoli, quelle dal '37 al '39, occorre aver presente che i "successi" allora conseguiti s'inserivano in un momento congiunturale piuttosto positivo per l'intero territorio nazionale: nel '37 e nel '38 la produzione di grano superò infatti gli 80 milioni di quintali, con rese di 15,6 e 16,3 quintali per ettaro, giungendo quasi a soddisfare l'intero fabbisogno interno (G. Tattara, *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, op. cit., p. 375).

complessiva i 3-4 milioni. Si tratta di risultati tanto più deludenti se si considera, infine, che anche in Abruzzo e Molise, negli anni del fascismo, dei progressi nella meccanizzazione, nella concimazione e nella introduzione delle cosiddette «razze elette», si erano pure avuti⁴⁸.

Nonostante l'enfasi retorica del privilegio rurale, durante il fascismo la condizione dell'agricoltura, e in particolare dei ceti contadini molisani, risulta dunque peggiorata. Come già affermato, mentre la propaganda in generale insisteva sulla centralità dell'agricoltura, le concrete scelte di politica economica finirono per subordinare gli interessi dell'agricoltura a quelli dell'industria, almeno per quanto riguarda il suo ruolo, insieme ai servizi, di settori guida dell'economia nazionale, a discapito delle realtà del Mezzogiorno in cui prevaleva il settore primario. Analogamente si può dire per i ceti subalterni nelle campagne; se da un lato essi venivano indicati come il vero pilastro della nazione e come una forza che andava protetta e il suo ruolo valorizzato, dall'altro vennero penalizzati. Così come appaiono evidenti le profonde contraddizioni tra le continue enunciazioni di fede ruralista espresse dal regime e le concrete scelte effettuate, altrettanto palese risulta il carattere strumentale del ruralismo fascista e il suo essere strettamente legato alla prospettiva totalitaria del regime. L'esaltazione retorica del modo di vita contadino basato sulla sua presunta superiorità morale e sulla sua natura rigidamente gerarchica viene infatti elaborata per garantire pace e stabilità sociale⁴⁹.

La reale politica economica e sociale che sottende la mitologia ruralista del fascismo era infatti quella di una irreggimentazione della vita delle campagne, attuata, tra l'altro, attraverso lo smantellamento delle conquiste sindacali, ancora più facile per il «contadino nostro», il quale «non afferra o ignora del tutto il Sindacalismo» e ha bisogno solo di essere educato, e non attraverso «l'opera di

48 M. Tanno, *Condizioni e produzioni agricole nel Molise "ruralissimo"*, op. cit., pp. 185-191.

49 A. Di Michele, *I diversi volti del ruralismo fascista*, op. cit., p. 244.

maestri» bensì tramite un «lavoro tenace di persuasione con fatti più che parole. [...] Il risultato potrà essere meraviglioso». Così Raffaele Perna forniva una interpretazione della mitologia contadina del linguaggio fascista sull'organo dei Fasci della provincia di Campobasso inneggiando al tradizionalismo dei contadini molisani, «la categoria più costante», ma anche alla paralisi nella quale si pretendeva deliberatamente di pietrificarli: «il contadino realizza l'immutabilità in modo assoluto»⁵⁰.

La politica agraria del regime si rivelava pressoché impotente nei confronti dei problemi caratteristici di un'economia arretrata. Allo stesso tempo tutta la retorica di regime si limitava a respingere il Molise «nella disperata immobilità contadina cara agli epigoni del nazionalismo reazionario»⁵¹. Se da un lato ciò che emerge era la volontà, all'interno del disegno generale di ruralizzazione proprio del fascismo, di fare del Molise una sorta di riserva strategica di «saggezza» più o meno reazionaria, dall'altro il contesto dell'arretratezza e dei problemi di un'economia di pura e semplice sussistenza si rivelava favorevole a quella stessa volontà: «Il richiamo della vita verso la campagna ed i piccoli paesi permane il segreto per affrontare ogni crisi sociale ed economica»⁵².

50 *Il Molise nella questione meridionale*, «Il Molise Fascista», a. II, n. 11-12, settembre 1927. Cfr. dello stesso autore e per il sostegno alla ruralizzazione gli articoli de «Il Molise Fascista», *Il Fascismo e la terra*, a. II, n. 17, novembre 1927; *L'Italia rurale è nel cuore dei monti lungo l'Appennino*, a. III, n. 16, settembre 1928; *I rurali*, a. III, n. 24, dicembre 1928.

51 R. Colapietra, *1915-1945: Trent'anni di vita politica nel Molise*, op. cit., p. 176.

52 *Il Giornale d'Italia* 22 febbraio 1933, cit. in R. Colapietra, *1915-1945: Trent'anni di vita politica nel Molise*, op. cit., p. 174.

Verso la guerra

L'immagine virtualmente amena che i fautori della propaganda ruralista attribuivano ai contadini molisani sarebbe crollata alla vigilia della guerra. Dalle relazioni sulla situazione politico-economica della Provincia che il questore di Campobasso Rovella inoltra d'ufficio al ministero dell'Interno nei giorni della mitologia del Molise «ruralissimo», la situazione reale «fa veramente impensierire» al punto da non potersi garantire il puro e semplice nutrimento ai giornalieri disoccupati che non fossero assorbiti nei lavori agricoli, i quali, come abbiamo visto, erano la maggior parte della popolazione attiva. Nel 1938 il buon andamento del raccolto era riuscito a fornire «temporaneo sollievo al disagio economico» ma alla fine dell'anno la relazione del questore avvertiva i suoi superiori del ministero che

«sullo stato d'animo di queste popolazioni, per quanto sobrie e capaci di astinenze e sacrifici anche nell'alimentazione, non può non influire sensibilmente il disagio economico che generalmente permane rilevante e che particolarmente tende ad aggravarsi in alcuni settori sociali, tra i quali sono in prima linea le varie specie e categorie di prestatori d'opera specializzati ed il bracciantato in genere»⁵³.

In una economia di pura sopravvivenza ancora in pieno ventesimo secolo, nell'attesa del raccolto, i contadini «stentano e pazientano», come scrive il questore nella relazione del 1939⁵⁴. Nell'ottobre di quell'anno, contrariamente alle aspettative, il questore dovette però constatare che il raccolto era andato malissimo, addirittura un dimezzamento rispetto agli anni precedenti, sicché occorreva provvedere in tempo opportuno per poter assicurare un minimo di

53 ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Affari generali e riservati, 1941, b. 50, cit. in C. Felice, A. Pasqualini, S. Sorella, *Termoli: storia di una città*, Roma, Donzelli, p. 242.

54 Stessa fonte (serie 1920-1945) consultata e citata in R. Colapietra, *1915-1945: Trent'anni di vita politica nel Molise*, op. cit., p. 186.

lavoro alla massa dei disoccupati, che si prevedeva per l'inverno ancora più imponente che in passato se i richiami e le mobilitazioni per le contingenze belliche non fornissero in proposito un relativo sollievo⁵⁵. Come già era avvenuto per le partenze “volontarie” in Africa e in Spagna, infatti, la seconda guerra mondiale si configurava per la disperata economia molisana essenzialmente come una “occasione di lavoro” atta ad ammorbidire in qualche modo le inevitabili e strutturali conseguenze dell'entrata in guerra stessa che si sommavano ai disagi che caratterizzavano il territorio e le campagne: la rapida e crescente contrazione degli affari, la limitazione dei traffici, la mancanza di materie prime, e la caratteristica disoccupazione «totale ed impressionante». Sebbene il 15 gennaio 1940 fosse pervenuto un telegramma di elogio di Mussolini perché nell'ultimo trimestre non si era avuta nel Molise alcuna manifestazione sovversiva o antifascista, i mali della situazione non erano certo alleviati, il grano e le patate che scarseggiavano con l'approssimarsi della congiuntura bellica, la speculazione ormai dilagante in campo alimentare a segnalare un disagio che aveva anche provocato manifestazioni popolari, che comunque il questore riconduceva alle immancabili «beghe locali» suscitate da «mestatori ed agitatori»⁵⁶.

Centinaia di manovali muratori, scriveva il questore Rovella in un rapporto che precede di poco più di un mese l'entrata in guerra dell'Italia, con eloquenza involontariamente drammatica per la reiterata richiesta di rimediare alla stasi dell'edilizia o quella di una qualsiasi alternativa al lavoro dei campi, «chiedono insistentemente, pressantemente, di essere occupati, inviati a tal fine ovunque, per qualunque lavoro, con qualsiasi retribuzione, pur di alleviare l'impressionante stato di bisogno, spesso di vera miseria, nel quale si dibattono»⁵⁷, mentre la gran

55 *Ibid.* Il 2 gennaio 1940, le pessime notizie sul raccolto sono confermate dagli appena 425 mila quintali di grano conferiti all'ammasso rispetto ai 635 mila che si erano registrati alla fine del 1938. Se però si considera che *Il Giornale d'Italia* del 18 ottobre 1932 aveva calcolato per il Molise, in quell'anno, un raccolto di un milione 463 mila quintali di grano, si può supporre che una larghissima parte del raccolto sfuggiva all'ammasso ed entrava nel mercato nero poiché nonostante le pessime annate non è supponibile che in pochissimi anni la quantità di grano si fosse ridotta a meno di un terzo.

56 *Ivi*, p. 187.

57 *Ivi*, p. 188. Anche nella relazione precedente, del 15 aprile 1940, il questore riferiva che si era dovuta avanzare formale istanza al commissariato dell'emigrazione e la colonizzazione perché almeno un migliaio di uomini si indirizzassero alla nuova terra promessa, l'Albania. Il tema delle richieste di attenuazione del diffuso malessere, dando corso a lavori pubblici o che la

massa dei contadini poteva sperare di tirare un sospiro di sollievo esclusivamente rimettendosi al buon esito del raccolto che si sperava apportasse ancora una volta momentaneo soccorso ad un disagio economico generale che frane ed alluvioni sembravano aver acuito in forme assolutamente intollerabili⁵⁸.

La retorica bellicista del regime passava abbastanza ignorata nelle carte del questore di Campobasso e l'entrata in guerra è un episodio nei confronti del quale, grazie alla lugubre provvidenza dei richiami sotto le armi e dei sussidi alle famiglie «larghe classi lavoratrici vengono ad essere eccezionalmente e molto sensibilmente sollevate dalle condizioni di disagio economico di cui normalmente in questa provincia vivevano ed oggi in particolare verrebbero a trovarsi altrimenti in grado insopportabile»⁵⁹.

Lo scarto tra la retorica di regime che voleva che i molisani fossero «fierissimi» del loro alto tasso di ruralità e le concrete condizioni delle popolazioni legate alla terra emerge anche nelle parole del prefetto di Campobasso in una relazione della fine del 1939:

«Nel Molise, regione prevalentemente, anzi esclusivamente agricola, predomina l'eccessivo spezzettamento della proprietà terriera e pertanto l'agricoltura è assai poco progredita e quindi scarsamente redditizia. D'altra parte nessuna attività, all'infuori di quelle agricole, può assorbire l'abbondante mano d'opera di una popolazione in continuo e notevole incremento demografico, in quanto mancano le industrie, mancano i commerci, e l'agricoltura stessa, essendo tutt'altro che progredita, nessun margine di previdenza consente per gli anni in cui per condizioni atmosferiche avverse, nulla o ben poco si ottiene dalla terra»⁶⁰.

Lo stesso funzionamento degli enti che «in questa Provincia “ruralissima” dovrebbero assurgere a particolare importanza, mentre, invece, si nota e si deplora la mancanza di ogni iniziativa efficace di coordinamento con danno, è superfluo dirlo, degli interessi generali dell'agricoltura molisana meritevole invero di maggiore più tangibile attenzione»⁶¹ viene più volte denunciato come causa di un

provincia venisse tenuta presente in caso di «reclutamento in comitiva» di operai da mandare ovunque, si ritroverà (sempre con toni preoccupati) in tutte le successive relazioni del funzionario.

58 Relazione del 31 luglio 1940, *ibid.*

59 Relazione del 27 dicembre 1941, *ivi*, p. 190.

60 ASCB, f. Prefettura Gabinetto II, bs. 115, fasc. 798.

61 ACSB, f. Prefettura Gabinetto III, bs. 153, fasc. 1154. Si tratta di una richiesta di intervento al

vivo senso di sfiducia a cui corrisponde l'aggravarsi della speculazione e dell'accaparramento. Sia il prefetto che il questore alludono in più occasioni al pessimo funzionamento dell'amministrazione fascista, «una sessantina di impiegati ai consorzi agrari che non forniscono nemmeno il solfato di rame per le vigne, la nomina recente di nuovi dirigenti che non può ovviare alle «lamentazioni vivissime» da parte dei contadini»⁶², una gestione «indolente e caotica» tanto più imbarazzante in una provincia preminentemente agricola.

Con l'entrata in guerra, i preesistenti fattori di crisi subiscono un drastico peggioramento. Particolarmente pesanti, e con effetti di vero e proprio immiserimento su equilibri economici e sociali la cui fragilità era già stata aggravata dalle scelte di regime, risultano le ulteriori diminuzioni dei redditi e dei prezzi dei prodotti agricoli imposte dal sistema fiscale e dall'ammasso.

La penuria dei beni e la contrazione del mercato riducevano alla fame soprattutto gli strati proletari e larghe fasce del ceto medio urbano, sul cui crescente disagio maggiormente insistevano i rapporti di polizia e carabinieri⁶³. Per una provincia a netta prevalenza rurale, particolare apprensione suscitava il

Ministero dell'Agricoltura da parte del prefetto Cocuzza dell'ottobre del 1941 in merito alla «mancanza di dirigenti preparati e dotati di quel senso di responsabilità tanto necessaria per organismi del genere», ovvero la direzione del Consorzio Provinciale dei Produttori dell'Agricoltura. Lo stesso questore Rovella nella relazione del 27 settembre 1941 definiva il personale del Consorzio agrario di Campobasso «raccogliaccio, incompetente, negligente e talvolta disonesto», nonché «il più completo assenteismo» degli impiegati dell'ammasso agrario di Larino. Da un'ispezione sulla gestione degli ammassi granari nella provincia eseguita nel novembre 1940, «è risultato, fra l'altro, che la scelta dei magazzinieri e dei fiduciari viene effettuata fra persone che non hanno alcuna conoscenza del compito loro affidato. [...] Dalla ispezione è risultato poi che il Consorzio Agrario, la cui posizione economico-finanziaria si presenta particolarmente delicata, specie per le continue assunzioni di personale non necessario, ha addebitato alla gestione degli ammassi, nella campagna 1938/39, spese per L. 200,708: alle voci “nolo e riparazioni tale”, “disinfezione e trapalatura”, “compenso facchinaggio per super massa” [...]. Tali spese sono risultate fittizie». Anche per la gestione del 1939/40 risultavano a carico dell'ammasso le diarie corrisposte al presidente del Consorzio agrario e al presidente della Sezione cerealicoltura definite eccessive se si considera che alla fine della stessa campagna i superi nel conto della gestione per un valore di 88.651,45 lire erano stati versati in due libretti bancari distinti da quelli degli ammassi grano. L'ispettore ministeriale conclude che «in relazione all'entità degli ammassi di codesta provincia le spese appaiono eccessive e ingiustificabili», disponendo che la Federazione dei produttori dell'agricoltura assegnasse con la massima urgenza «un ottimo tecnico» moralmente idoneo come direttore della Sezione della cerealicoltura. ASCB, f. Prefettura, Gab. II, bs. 104, fasc. 708.

62 R. Colapietra, *1915-1945: Trent'anni di vita politica nel Molise*, op. cit., p. 189.

63 C. Felice, *Da borgo marino a città industriale: un profilo di lungo periodo*, in C. Felice, A. Pasqualini, S. Sorella, *Termoli: storia di una città*, Roma, Donzelli, 2009, p. 243.

basso prezzo dei prodotti agricoli, mentre nel complesso il costo della vita aumentava. Nella relazione del 30 giugno 1942, in piena stagione dei raccolti, il questore Rovella «sentiva il dovere di avvertire» sulla assai sfavorevole impressione che negli agricoltori stava provocando il forte squilibrio tra il prezzo del grano e quello di altri generi, particolarmente materie prime e prodotti industriali necessari al lavoro dei campi⁶⁴.

Le disagiate condizioni dei ceti popolari venivano attenuate solo dalla partenza di scaglioni di lavoratori per la Germania o l'Albania. Allo stesso tempo, gli obblighi di leva e la partenza delle forze più giovani per i vari fronti di guerra avrebbero ridotto rapidamente le braccia disponibili con conseguenze negative sul complesso socio-economico della regione. La mancanza di manodopera avrebbe creato problemi a quel settore del mondo agricolo, solitamente già povero ed arretrato, caratterizzato dall'azienda a conduzione strettamente familiare che rappresentava la struttura fondiaria largamente predominante nella provincia di Campobasso. In questo tipo di realtà, dopo la partenza degli uomini (marito, cognato, fratelli, ecc.) la donna rappresentava l'unica forza produttrice, oltre che riproduttrice, e non ce la faceva ad accudire ai figli, alla casa, al bestiame, e contemporaneamente a provvedere al lavoro dei campi soprattutto nei periodi di semina, mietitura, ecc., quando questi si facevano più intensi.

Mano a mano che ci si inoltra nella guerra, con i suoi crescenti costi economici e umani, con gli effetti deleteri che si avevano con il sistema degli ammassi, i dati di questa situazione – sebbene il questore Rovella ci tenesse sempre a rassicurare che le popolazioni molisane fossero «spiritualmente sane e di modeste pretese» – si aggravavano sempre di più.

Le ulteriori decurtazioni dei prodotti che l'inasprimento del regime degli ammassi comportava negli anni della guerra significava per molte famiglie il disseccamento totale di ogni risorsa. Ad essere colpiti erano tutti gli strati del mondo agricolo: dai contadini che dalle continue requisizioni si vedevano di fatto annullare ogni possibilità di commercializzazione dei prodotti, a quelli più poveri che producevano per il solo consumo, che dalle progressive riduzioni delle quote

64 *Ibid.*

esenti venivano costretti alla fame vera e propria, come ha rilevato Emilio Sereni: «Nelle condizioni della guerra e della generale crisi annonaria la requisizione da parte degli ammassi dei prodotti del suo campicello significa per il contadino povero la fame nel senso più immediato e fisiologico della parola»⁶⁵.

Oltre al grano e ai suoi principali succedanei, il mais e la patata, anche gli altri prodotti di prima necessità nella misera alimentazione dei contadini erano soggetti a restrizioni e le quote lasciate ai produttori erano del tutto insufficienti a soddisfare le esigenze alimentari delle popolazioni rurali. Una forte incidenza ebbero anche i decreti ministeriali relativi alla produzione della carne, soprattutto se si considera l'importanza che in una prevalente economia di autoconsumo veniva ad assumere l'allevamento di un maiale, di una pecora, di una capra.

Su questa realtà fatta di privazioni e sofferenza, con il crescere delle necessità belliche i vincoli di ammasso si estendono, e si inaspriscono i controlli burocratici e repressivi. Come ha osservato Costantino Felice, ad essere più direttamente colpiti erano i ceti meno abbienti, i conferenti minori della piccola e piccolissima proprietà, i quali peraltro, per una loro maggiore soggezione verso l'autorità (nonché un minore riguardo di questa nei loro confronti), più difficilmente sfuggivano al controllo degli enti ammassatori e degli uffici comunali di accertamento⁶⁶.

65 E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi, 1975, p. 281.

66 C. Felice, *L'Abruzzo nell'ultima guerra: mentalità, condizioni di vita e comportamenti*, in «Rassfr», VI, 1985, n. 2-3, p. 101. Anche dopo la fine del conflitto questi trattamenti differenziali sono riscontrabili in un episodio che aveva riguardato l'azienda di proprietà della famiglia del futuro ministro dell'Agricoltura, allora sindaco di Riccia (CB), Giacomo Sedati e che avrebbe comportato le richieste di allontanamento dell'ispettore dell'Ufficio Provinciale Statistico-Economico dell'Agricoltura che dal 1945 si occupava a livello periferico di controllare le denunce di produzione agricola e di organizzare le consegne di prodotti sottoposti ad ammasso e vincolo. Il 16 settembre 1947 il capo di gabinetto del ministero dell'interno Guido Broise scriveva al prefetto di Campobasso: «Caro Rivera, viene segnalato da Riccia (Campobasso) un incretioso episodio, sul quale ti prego di assumere sollecite informazioni e di provvedere d'urgenza a carico dei responsabili. Il giorno 5 c.m. (settembre '47) una spedizione dell'UPSEA partita da Campobasso effettuava in modo oltraggioso e con ridicolo spiegamento di forze armate, una perquisizione ai danni dell'Avv. Giacomo Sedati, Sindaco di Riccia e Segretario Provinciale della Democrazia Cristiana, con esito assolutamente negativo. Questa azione eccessiva ed ingiustificabile assume una particolare gravità per la cospicua posizione personale del danneggiato, nonché per la sua qualità di Sindaco e lascia supporre che esista un substrato politico in questo genere di azioni vessatorie che l'Ispettore Prov. dell'UPSEA avrebbe già più volte compiuto. In attesa di sollecite notizie ti invio i miei più cordiali saluti». ASCB, Prefettura, b. 153, f. 1154.

In questo clima di rafforzamento dei controlli e delle misure coercitive, si assiste ad un continuo riferimento alle sanzioni penali e alla possibilità di adottare punizioni esemplari a carico dei trasgressori, nell'intento di svolgere «un'azione di propaganda, di vigilanza e di decisa repressione che permetta il raggiungimento delle finalità dell'ammasso totalitario»⁶⁷.

In una circolare del 4 aprile 1941 del prefetto a tutti i podestà e commissari prefettizi della Provincia ai quali si richiedeva la collaborazione con i fiduciari dell'Unione degli Agricoltori e del Consorzio tra i produttori dell'Agricoltura nelle ispezioni comunali per sollecitare gli agricoltori sull'obbligo della consegna all'ammasso di tutto il grano, il granturco e l'olio prodotti, si legge:

«I Podestà ed i Commissari Prefettizi sono vivamente esortati a collaborare efficacemente con i predetti fiduciari e svolgere attiva opera di persuasione presso i produttori facendo loro capire come, nell'attuale momento in cui tutte le forze della Nazione sono protese verso la vittoria finale, il conferimento obbligatorio dei detti prodotti agli ammassi è quanto mai necessario e, più che l'osservanza di un obbligo derivante dalla legge, deve essere considerato come una offerta spontanea e necessaria alla Patria in armi.

Si dovrà soprattutto far comprendere, nei modi che si terranno più opportuni, che, se ciò nonostante dovessero ancora verificarsi evasioni alla disciplina dell'ammasso obbligatorio, questa Prefettura sarebbe costretta suo malgrado ad adottare severi provvedimenti nei riguardi dei responsabili.

Si attendono assicurazione e, a suo tempo, dettagliato rapporto in merito ai risultati dell'opera che sarà svolta e che mi auguro veramente degna del provato patriottismo molisano»⁶⁸.

Ma fu la campagna dell'ammasso «totalitario» del 1942 che vide una mobilitazione generale e una martellante propaganda in cui si adoperarono tutti i settori del partito, del sindacato e dello Stato. Questi i toni del telegramma di Mussolini ai Segretari Federali del 22 giugno 1942:

«Esigo che i quattro milioni di fascisti regolarmente iscritti al Partito si considerino dal primo all'ultimo mobilitati sino al più lontano casolare, per ottenere la consegna rapida e totalitaria delle granaglie agli ammassi. Chiunque tentasse di frodare la legge, sarà duramente punito; i fascisti che non sentiranno il dovere di fare tutto il

67 Circolari *Intensificazione conferimenti prodotti agricoli* inviate nel gennaio 1941 al prefetto, ai funzionari del Consorzio agrario e ai parroci della Provincia da parte del Consorzio dei produttori dell'agricoltura, ASCB, f. Prefettura, Gab. II, bs. 104, fasc. s.n., "Ammasso cereali – disposizioni di massima – 1941".

68 *Ibid.*

possibile in vista di questa esigenza suprema, saranno considerati di nulla o tiepida fede e come tali espulsi dal Partito. Rispondere. Mussolini»⁶⁹

Nella nostra provincia “ruralissima”, per la necessità di fornire alla patria l'ammasso dei prodotti agricoli, si mobilitarono le forze dell'ordine, gli enti e le organizzazioni corporative agricole nonché la stessa Chiesa, impegnata a dare la massima pubblicità alle offerte dei prodotti della terra, affinché l'intero popolo facesse la sua parte nella causa comune della guerra.

Le tecniche di persuasione facevano tutte leva sul richiamo ai miti della terra e della patria ulteriormente enfatizzati per le necessità della guerra⁷⁰. Nei primi anni di guerra i toni per sollecitare i conferimenti della propaganda di regime svelano una nuova strumentalizzazione della diffusa retorica del mito rurale e del ruolo delle campagne per la Patria in armi:

«Agricoltori, mentre nelle campagne ferve il lavoro intenso dei campi per potenziare al massimo le varie colture specialmente quella del grano prezioso, i nostri eroici soldati del mare del cielo e della terra forgiavano i nuovi destini della Patria.

Esercito e popolo sono tesi in uno sforzo immane. Spetta a voi il dovere e l'onore di alimentare questo sforzo.

Tutti i principali prodotti della terra – il grano, il granturco, l'orzo, l'avena, le fave, il fieno, l'olio –, il cui conferimento agli ammassi è stato da tempo reso obbligatorio, devono alimentarlo.

La legge punisce con gravi pene i trasgressori alle disposizioni per gli ammassi. Ma Voi dimostrerete coi fatti che queste sanzioni sono superflue. Voi porterete all'ammasso tutti i quantitativi di grano e di altri prodotti, eccedenti il Vostro strettissimo fabbisogno, nel più breve tempo possibile senza riserve, senza frodi, senza imboscamenti [...].

La parola d'ordine è questa: Tutto alla Patria!

Quando i soldati d'Italia sfileranno per le vie dell'Urbe nella gloria del trionfo,

⁶⁹ ASCB, f. Prefettura, Gab. II, bs. 104, fuori fascicolo.

⁷⁰ Di questa retorica è una espressione, tra le tante, il discorso dell'assemblea del Consorzio agrario provinciale di Campobasso, contenuta nel rendiconto dell'esercizio del 1940, un anno in cui l'attività del Consorzio doveva mirare, a detta del Presidente, a un «trionfo che aneliamo e che avremo e che il Duce ci darà». Il “vinceremo” dato per scontato avrebbe dovuto segnare «la sublimazione del Fascismo e delle virtù della razza nostra»:

«Camerati, questa assemblea si svolge nel clima eroico della grande guerra di riaffermazione e di riscossa dalle sorde ed ostinate insidie plutocratiche. Si svolge in questa primavera di promesse, in cui come le gemme incominciano a dischiudersi al bacio della vita, come una nuova linfa incomincia a pervadere la natura, così sentiamo imminente quell'eroico risveglio di nuove vittorie e di rinnovate epopee annunziateci dal duce». Consorzio Agrario Provinciale Campobasso, *Rendiconto 1940. Assemblea Generale Ordianria dei Soci. Relazioni e Bilancio*, Campobasso, Fll. Petrucciani, s.d. ma 1940, conservato in ASCB, f. Prefettura, Gab. II, bs. 102, fasc. 696.

anche Voi agricoltori sarete presenti, fatti segno alla gratitudine della Patria che alle Vostre oneste fatiche avrà attinto le linfe vitali per la Vittoria»⁷¹.

Si assiste, inoltre, alla necessità di ammantare con la stessa retorica il senso di precarietà tra la massa contadina con nuovi “elogi” sull'importanza dello spirito di sacrificio delle genti molisane: è quanto richiesto in una lettera da parte del prefetto e del segretario della Confederazione fascista degli Agricoltori di Campobasso al presidente del Consiglio nazionale della stessa organizzazione il 31 maggio 1942, a conclusione dell'acceleramento dell'ammasso dei cereali richiesto dalle direttive nazionali per il secondo anno di guerra:

«Anzitutto debbo mettere in evidenza lo spirito di disciplina e di collaborazione col quale tutti i produttori, dai maggiori ai più piccoli, hanno accolto e facilitato l'opera dei funzionari addetti al delicato e qualche volta ingrato servizio di acceleramento. Non è agevole allo scrivente mettere in evidenza i significativi e commoventi episodi di comprensione, di sacrifici e di fraternità, di cui sono stati protagonisti specialmente i piccoli coltivatori diretti, i quali, con slancio veramente ammirevole, hanno consentito spontaneamente in molti casi a decurtare le proprie scorte familiari fino a ridurle quasi alla razione ordinaria della popolazione civile»⁷².

Nella sintesi del lavoro svolto e dei risultati ottenuti, la lettera presenta i dati della produzione della provincia per l'annata 1941-42 calcolata in 1.269.540 quintali, cifra che le stesse «Organizzazioni sindacali ed economiche» che l'avevano calcolata «ritennero eccessivamente ottimista». Nonostante ciò, alla data del 15 gennaio 1942 risultavano 402.057 quintali di grano consegnati agli ammassi; dal 15 gennaio alla data della compilazione della lettera risultavano rastrellati ulteriori 49.683 quintali, compresi i recuperi per la riduzione della quota da potersi trattenere per il fabbisogno alimentare da 2 a 1,85 quintali, stabilita dal D.M. del 14 marzo 1942; per le semine di complessivi 130.000 ettari risultavano detratti 260.000 quintali; restavano 557.000 quintali «per il consumo effettivo dei produttori, che in questa provincia – a proprietà frazionatissima – rappresentano circa il 70% della intera popolazione valutata in 450.000 abitanti».

71 ASCB, f. Prefettura, Gab. II, bs. 104, fasc. s.n. “Ammassi cereali – disposizioni di massima – 1942”.

72 Ivi.

Il fatto che la vasta mobilitazione avesse portato a conferire all'ammasso 98.057 quintali in più rispetto alla campagna precedente, unito «alla personale conoscenza di numerosi episodi di patriottismo forniti dagli agricoltori – molto apprezzati anche dalle massime Autorità provinciali →» inducevano il prefetto «a segnalarVi quanto sopra fiducioso che non mancherete di rappresentarlo in alto loco». Si trattava sia di un vanto per compiacere le gerarchie dell'adempimento alle direttive, dato che l'andamento poco soddisfacente dell'ammasso rischiava di essere direttamente attribuito «alla mancata od insufficiente opera di propaganda svolta in Provincia, contrariamente alle precise disposizioni da noi impartite»⁷³, sia di una richiesta, in cambio del successo ottenuto, di un rinnovato appello ai “privilegi” della ruralità molisana secondo la pratica ormai consolidata di dirottare l'attenzione dall'effettivo peggioramento delle condizioni di vita dei ceti subalterni nelle campagne, dando l'impressione alle masse contadine di essere considerate veramente il fulcro della nazione giungendo a un coinvolgimento che, seppure di facciata, rappresentava un fatto nuovo per i contadini molisani:

«Un elogio, una parola, un gesto, oltre ad essere di maggiore sprone nella campagna prossima, saranno l'ambito premio per questi laboriosi agricoltori i quali, ostacolati dalla natura, non sono secondi ad altri di zone più fortunate e che attendono da tempo, con disciplina, la soluzione di tanti problemi: strade, bonifiche, acquedotti ecc...

L'Eccellenza il Prefetto ed il Segretario Federale, orgogliosi del patriottismo di questi agricoltori e dei risultati raggiunti, hanno già riferito alle loro Gerarchie su questo argomento.

Credo che la Vostra autorevole collaborazione sia quanto mai utile per far giungere a questi agricoltori l'ambito elogio del DUCE».

Come già per le varie “battaglie” economiche incentrate proprio sull'agricoltura le quali dovevano proporre un'immagine del fascismo come di un regime solido e compatto, capace di convogliare e di unire gli sforzi di tutta la

⁷³ Stesso fascicolo, lettera del prefetto ai podestà e commissari prefettizi della Provincia del 25 luglio 1942. Ma sono molti gli esempi in cui i quantitativi esigui di grano facevano sorgere «il sospetto che nei vari Comuni non sia stata svolta quella necessaria e doverosa opera di propaganda presso i singoli produttori o che quest'ultimi non abbiano compreso in pieno il loro dovere», ivi, lettera dell'Unione provinciale della Confederazione fascista degli agricoltori del 10 luglio 1942 con oggetto "Propaganda per sollecitare le operazioni di conferimento agli ammassi" ai fiduciari comunali e segretari di zona della U.P.F.A.

popolazione, e in particolare di quella rurale, la più numerosa e che storicamente non aveva mai partecipato alla vita del Paese, i molisani avrebbero potuto ottenere un riconoscimento e sentirsi «fierissimi» del ruolo rivestito in tempo di guerra dal loro imbattuto indice di ruralità; come ha osservato Leopoldo Feole a proposito del primato del 1936, «il duce garantiva a tutti un futuro solare e anche lui doveva essere “fierissimo” dei molisani perché quasi tutti legati alla terra. Non aveva alcuna importanza se poi nelle loro case mancava l'acqua e se la causa unica e principalissima dell'alta mortalità erano le carenze igienico sanitarie». Ancora una volta il mito della ruralità serviva a nascondere i gravi problemi della povertà nelle campagne, condannate a produrre pane e uomini per la più disastrosa delle guerre: la retorica di regime era ancora una volta un mantello che doveva coprire le tante contraddizioni interne del sistema, compresi i fallimenti economici e politici e, di lì a poco, militari⁷⁴.

Per quanto riguarda invece l'intensa mobilitazione della Chiesa molisana per il conferimento del grano agli ammassi, sono significative le parole del prefetto in merito all'iniziativa di vescovi e parroci di indire sacre funzioni di Te Deum per il buon raccolto del grano, riferite con circolare riservata ai podestà e ai commissari prefettizi della Provincia alla fine di giugno del 1942:

«[...] Durante le funzioni l'officiante parlerà richiamando gli agricoltori al dovere dell'ammasso totalitario dei cereali.

Voi comprendete, senza che io ne dica, l'efficacia di associare nella mente dei rurali l'idea di Dio a quella della Patria, l'idea del dovere verso Dio a quella del dovere verso la Patria. Dalla solennità della funzione, per concorso di popolo e di autorità, il Vescovo e i Parroci trarranno incitamento all'azione di propaganda in favore della disciplina annonaria»⁷⁵.

74 L. Feole, *l primato della ruralità nel Molise del 1936*, op. cit. p. 208.

75 ASCB, f. Prefettura, Gab. II, bs. 104, fasc. s.n. “Ammassi cereali – disposizioni di massima – 1942”. Questo documento appare ricalcato in minuta da una circolare datata 3 giugno 1942 che pubblicizzava il “Concorso del Grano tra Parroci” promossi dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste, d'accordo con i sindacati agricoli, l'associazione delle Massaie Rurali e la rivista «Italia e Fede» animata da Giulio de' Rossi dell'Arno che aveva firmato la stessa circolare ricopiata e girata dalla prefettura ai podestà e ai commissari prefettizi della Provincia. I concorsi del grano fra parroci e la figura del suo organizzatore sono noti alla storiografia e costituiscono uno dei riti della strategia della propaganda ruralista. Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2013. Cfr. in particolare T. Araya, *Cattolicesimo, razzismo e fascismo. L'attività propagandistica di Giulio de' Rossi dell'Arno*, in «Società e storia», XXXVII, n. 143, gennaio-marzo 2014, pp. 69-96.

La pronta risposta anche da parte di tutte le diocesi del territorio alla mobilitazione generale per il conferimento totalitario della campagna di ammassi del 1942 si concretizzò in numerose iniziative che videro i vescovi impegnati in prima persona ad intensificare presso i fedeli la propaganda per il conferimento del grano e assicurare di tale intensa attività le autorità della Provincia. Nelle comunicazioni si ricordava che il venir meno al proprio dovere comportava «responsabilità di coscienza e conseguenze terribili ai singoli e alla Nazione»⁷⁶. Gli appelli ai parroci ad intensificare «la propria apprezzata azione di persuasione presso i detentori di grano sì che lo si conferisca totalitariamente»⁷⁷ si concentrarono soprattutto negli ultimi giorni del conferimento di grano all'ammasso. Si affissero per l'occasione anche manifesti sulle porte delle Chiese, nel territorio di Trivento:

«Grano da conferire all'ammasso.

È questo, nel momento attuale, un dovere oltre che patrio, cristiano, perché il non consegnare la quantità dovuta vuol dire condannare alla fame tanti nostri fratelli, e vuol dire non contribuire alla resistenza per le sorti comuni, quando più se ne sente la necessità. Chi si rendesse reo di tale delitto dovrebbe risponderne, oltre che davanti alle patrie leggi, davanti a Dio, dal Quale l'agricoltore ha ricevuto il dono del pane, perché lo divida con chi ne ha bisogno, e dal Quale quindi, soltanto se ne farà retto uso, potrà sperare di riceverne ancora»⁷⁸;

e in quello della Diocesi di Boiano-Campobasso:

«Ai fedeli tutti della Diocesi

A cementare l'unione degli animi, in una grave ora per la esistenza della Patria, risuonò il 1917 una voce augusta, foriera di vittoria: “Cittadini e Soldati, siate un Esercito solo”.

Non meno solenne è l'ora che viviamo; non meno categorico deve risuonare l'invito a quanti sono fieri di essere italiani.

Mentre i nostri valorosi soldati sugli immensi fronti di guerra, tengono alto l'onore della Religione e della Patria, e serenamente vanno incontro anche al supremo sacrificio per assicurare una pace fondata sulla giustizia, è tradimento ogni egoismo e speculazione.

La Patria è tutta un campo di battaglia: chi lo diserta è un vile e un traditore.

76 Oddo Bernacchia vescovo delle Diocesi di Larino e Termoli, ASCB, f. Prefettura, Gab. II, bs. 104, fasc. s.n. “Ammassi cereali – disposizioni di massima – 1942”.

77 Ivi, Epimenio Giannico vescovo della Diocesi di Trivento.

78 Ivi, Manifesto inviato dal vescovo di Trivento a tutti i parroci della Diocesi, tratto dal Bollettino della Diocesi, anno XVIII, n. 6-7, giugno-luglio 1942, p. 107.

Voi, agricoltori, siete nella privilegiata condizione di dare il massimo contributo al raggiungimento della auspicata meta; anche quest'anno Dio è stato generoso con voi nel concedervi un abbondante raccolto. A vostra volta siate generosi: in occasione della prossima trebbiatura, consegnate agli ammassi tutto quello che la Legge stabilisce: lo dovete fare come cristiani e come italiani: lo esige la vostra coscienza; ve lo domandano i vostri figli che combattono; lo richiede l'interesse supremo della Nazione in guerra: nulla sottrarre, nulla nascondere. Siate degni della parte che a voi spetta. Il vostro Vescovo vi benedice di gran cuore, perché sa che ognuno di voi compirà tutto il suo dovere»⁷⁹.

Unitamente al manifesto, il vescovo di Campobasso si premurava di stimolare ulteriori iniziative perché i sacerdoti diffondessero la parola e il conforto ai rurali che con «l'improbo ma dolce lavoro del raccolto daranno il pane alla Patria». Nella circolare mons. Bologna chiedeva di celebrare in ogni parrocchia una solenne funzione con lo scopo di pregare per il buon raccolto del grano, alla presenza «delle Organizzazioni Sindacali degli Agricoltori, dei Coltivatori Diretti, dei Lavoratori dell'agricoltura, delle Massaie Rurali, di tutte le Organizzazioni Fasciste, delle Autorità e popolazioni del luogo» e disponeva che l'argomento dell'omelia fosse «l'amore verso Dio e verso la Patria» e che i celebranti esortassero vivamente gli agricoltori a compiere il proprio dovere col conferimento totalitario del grano agli ammassi, da considerare come il «dono del pane largito [sic] da Dio». Inoltre il vescovo chiedeva ai parroci di fare larga propaganda affinché durante la trebbiatura, «sia che venga conseguita con l'uso delle macchine, sia che essa venga compiuta con l'antico sistema della trazione animale – più in uso tra noi», fosse esposta l'immagine del Sacro Cuore di Gesù insieme ai vessilli della Patria, e suggeriva che ogni parroco si dirigesse sulle aie a benedire le trebbie prima dell'inizio della trebbiatura.

A partire dagli inizi del '43 di esempi e mobilitazioni del genere non se ne hanno più, nonostante la martellante propaganda in cui si adoperano tutti i settori del partito, del sindacato e dello Stato. Il rispetto della “disciplina”, per quel tanto che si riesce ad ottenere, lo si impone solo con il richiamo al rispetto della legge e col ricorso alle misure coercitive, di cui a fare le spese, come accennato, sono in primo luogo le classi più povere.

⁷⁹ Ivi, Manifesto inviato dal vescovo Secondo Bologna tra il clero e i fedeli della Diocesi di Bojano-Campobasso.

Parte seconda

Le condizioni dell'agricoltura della provincia di Campobasso nel dopoguerra

La popolazione agricola alla caduta del fascismo

Con i drammatici avvenimenti del '43, i nodi della politica agraria del fascismo vennero al pettine: la guerra aveva innescato o accelerato processi economici e sociali che minarono alle fondamenta la struttura economica e produttiva del Paese e ciò fu ancora più evidente in un contesto arretrato come quello del Molise, dove il ventennio non aveva determinato alcun processo di crescita e sviluppo e che lo scoppio del secondo conflitto mondiale scoraggiò ulteriormente. Qui, all'inconsistenza dei risultati conseguiti dalla politica fascista in campo agricolo – sulla quale la storiografia concorda pressoché unanimemente¹ –, alla promozione di un ruralismo concepito alla stregua di uno slogan, quale il ricorrente *Più resterete RURALI più sarete vicini al mio cuore* che figurava su alcuni documenti e circolari ministeriali, e alla stagnazione dell'economia durante il fascismo, si aggiunsero le conseguenze del passaggio ad un'economia di guerra e i danni che questa provocò al settore che rappresentava l'attività economica principale del territorio.

¹ Cfr. L. D'Antone, *La modernizzazione dell'agricoltura italiana negli anni Trenta*, in «Studi storici», XXII (1981), 3, pp. 603-629, per i rimandi bibliografici. In generale nello studio dell'agricoltura durante il fascismo, per l'interesse verso le questioni attinenti alle campagne italiane e ai problemi della terra per la ricostruzione nell'immediato dopoguerra, si è avuto un proliferare di studi grazie ai quali è ormai assodato che in campo agricolo nel periodo del fascismo, nonostante i miti dell'autarchia e della ruralizzazione, si sia verificato un complessivo regresso, i cui effetti più vistosi sono stati da una parte l'emarginazione dei settori maggiormente ricchi e progrediti (ulivo, vite, ortofrutta, foraggiere, zootecnia) e dall'altra una dura compressione del tenore di vita delle masse popolari. Di qui un aggravarsi della questione meridionale, che né le conquiste africane né il "volontariato" nella guerra di Spagna né le opere pubbliche vantate dal regime sono riuscite a mascherare. L'azione sconvolgente della crisi, combinandosi con le scelte di politica economica operate dal regime (battaglia del grano, quota 90, bonifica integrale), aveva condotto l'agricoltura italiana – almeno in alcuni suoi settori – ad una progressiva subordinazione nei confronti dello sviluppo industriale, rendendo di conseguenza ancora più drammatici ed esplosivi i preesistenti squilibri di natura economica e sociale che caratterizzavano la realtà del Sud.

Già in una relazione prefettizia di poco antecedente il 25 luglio emerge «l'accentuarsi nella popolazione di un senso di malessere e di sofferenza [...], di vivo malcontento», causati dalla precarietà alimentare e dalla disoccupazione, che si pone come una rottura della linea prevalente nelle comunicazioni ufficiali precedenti, in cui lo spirito pubblico continuava a mantenersi elevato. Emergeva, insomma, in tutta la sua entità la situazione reale nascosta sotto il tappeto della retorica della stampa fascista².

I fattori che portarono l'agricoltura al collasso furono la mancanza di manodopera che già aveva iniziato a mostrare i suoi effetti agli inizi della guerra, di concimi e antiparassitari, di sementi e animali, e il sopraggiungere dei danni veri e propri durante la fase bellica che compromisero tutte le tipologie produttive, uniti alle inevitabili requisizioni, alle mine disseminate nei campi coltivabili e le difficoltà approvvigionative³. La guerra aveva determinato, per il mondo contadino molisano, già povero e sofferente prima del conflitto, mancando ogni tipo di mezzo per il lavoro nei campi,

«[...] un senso di accentuato scoraggiamento per lo assai scarso raccolto granario e di preoccupazione per la ripresa imminente di tutti i lavori agricoli. Sono note, infatti, le gravissime difficoltà della mano d'opera e la mancanza di uno dei mezzi indispensabili ai lavoratori della terra, cioè delle calzature da campagna»⁴.

Sul finire del '43, la mistica fascista, così come improvvisamente e, considerate le caratteristiche politiche del luogo, «innaturalmente» aveva fatto breccia, aveva cominciato, complici le privazioni e le sconfitte militari, a dileguarsi attraverso un radicale mutamento ideologico⁵: in Molise il fascismo fu

2 Cfr. il quindicinale della Federazione dei Fasci di Combattimento del Molise, «In Marcia», degli stessi convulsi giorni, il num. 15, a. II, del 5 giugno del 1943 e il num. 16-17 del 5 luglio 1943, cit. in M. Marzillo, *Una popolazione sulla linea di confine*, in «Meridione. Sud e Nord del Mondo», VIII, 2008, n. 1, *L'Italia spezzata: guerra e Linea Gustav in Molise*, p. 188.

3 L'elaborazione dei dati contenuti in Commissione alleata e Consiglio dei ministri – Istituto centrale di statistica, *Censimenti e indagini per la ricostruzione nazionale*, Roma, 1945, p. 76, conferma i danni ingenti che subirono le colture e l'allevamento nella provincia di Campobasso ancora durante la fase bellica. Cfr. N. Ridolfi, *L'economia dei prefetti. L'Abruzzo e il Molise tra guerra e ricostruzione*, Milano, Angeli, 2012, pp. 57-60.

4 Nota del prefetto Cocuzza sulla situazione provinciale del settembre 1942 ASCB, f. Prefettura, Gab. II, b. 62, fasc. 393.

5 M. Marzillo, *I partiti politici nel Molise (1944-1953)*, Campobasso, Università degli Studi del Molise, 2005, pp. 38-39. L'autore fa riferimento a una relazione prefettizia del 1931: «Il

infatti più che altro coreografico, apparente anziché ideologico e cruento. Come peraltro in quasi l'intero Mezzogiorno, l'affermazione della dittatura aveva seguito uno sviluppo prettamente “occupazionale”, inteso quale adeguamento del ceto dirigente liberale che in tal modo riusciva a garantirsi una continuità filo-governativa⁶.

L'intollerabilità della stretta economica imposta dal regime di guerra alle masse contadine, in un territorio caratterizzato dall'estrema debolezza delle forze politiche antifasciste, veicolava l'insofferenza popolare ad assalire i distretti militari, o i municipi per sottrarre o reclamare generi alimentari, o ad assumere le forme di una più accentuata indisciplina rispetto al sistema degli ammassi⁷. Soprattutto non si era più disposti a tacere sugli abusi degli amministratori o delle forze dell'ordine, come emerge da alcuni verbali della fine di giugno del '43 trasmessi al prefetto da parte dell'ufficio politico della MVSN di Campobasso:

fascismo in questa provincia, come in altre del Mezzogiorno, non ebbe origini rivoluzionarie, non tanto per l'indole naturale della popolazione che, prevalentemente rurale, scarsamente segue e si appassiona ai problemi politici [...]. All'epoca della marcia su Roma, la provincia era governata da uomini dei vecchi partiti politici lottanti tra loro, senza alcuna sensibilità politica, servitori di ogni governo, sorretti da personalistiche clientele. Il fascismo del Molise, fu quindi un fascismo di adesione al Regime e al suo Duce». ASCB, f. Prefettura, Gab. I, b. 148, fasc. 1180. Sullo sviluppo del fascismo in relazione alle condizioni economico-sociali e politiche della regione, cfr., G. Faralli, *Michele Romano*, Isernia, Marinelli, 2000, pp. 170 ss.

- 6 Sul tema delle origini e dell'avvento del fascismo cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974; mentre per il Molise, numerosi spunti sono contenuti nello studio di L. Picardi, *Cattolici e fascismo nel Molise: 1922-1943*, Roma, Studium, 1995.
- 7 A. Trombetta, *1943-1944... E fu guerra anche nel Molise*, Ripalimosani, Arti grafiche La Regione, 1993, pp. 109-110. Ancora prima della caduta ufficiale del fascismo, il 2 giugno 1943 «circa 200 donne e pochi uomini, in prevalenza contadini delle contrade viciniori, si riunirono improvvisamente nei pressi della sede dell'Ufficio Provinciale dell'Ente Economico della Cerealcoltura, per protestare contro il provvedimento relativo alla chiusura di alcuni mulini disposta in base al noto piano di concentrazione», ASCB f. Prefettura, Gabinetto III, b. 153, fasc. 1154. Mentre nei giorni 8 e 9 settembre a Campobasso la popolazione si appropriò di viveri, vestiario e suppellettili alla caserma Pepe e al Presidio militare ormai abbandonati. Tra la fine del 1943 e la prima metà del 1944 si registrarono un numero di episodi di protesta e disordini con protagonista il mondo contadino regionale che non avranno repliche di uguale portata negli anni successivi, soprattutto per l'assenza di un movimento contadino organizzato durante l'ondata delle lotte contadine per l'occupazione delle terre nelle regioni meridionali. Si trattava di proteste che, come spiega Gallerano, «seguono una logica loro propria che non ha quasi rapporto con le trasformazioni del quadro politico generale», esprimendo piuttosto una istintiva collera popolare che, nella fase del Governo militare alleato (AMG) operante fino al 20 luglio 1944, era alimentata dalla delusione per le promesse disattese dagli Alleati, specie per quanto atteneva ai problemi alimentari, resi ancora più drammatici da un inverno durissimo e destinati a durare pressoché invariati per diversi mesi, nel quadro di una complessiva situazione economica critica, che non farà registrare sostanziali mutamenti durante i successivi governi Bonomi, da giugno 1944 a tutta la metà del 1945.

«Un paio di agenti di P.S., il brigadiere dei vigili urbani e tre o quattro vigili facevano servizio di O.P. presso detta macelleria. I predetti, unitamente a tal Pizzuto dell'Ufficio Igiene e Profilassi, si approvvigionavano di carne prima di tutti, mentre degli spazzini municipali si preoccupavano di recapitare i loro fagotti di tale genere a domicilio degli stessi. [...] Gli abusi commessi dagli agenti e vigili ha prodotto sfavorevoli commenti fra la popolazione che faceva la fila da diverse ore, costretta in buona parte a tornarsene a casa senza la carne. Posso altresì assicurare che tali abusi si perpetuano da diverso tempo creando vivo disappunto tra la popolazione»⁸.

«Portavo meco una sporticina di scamorze per recarmi a venderla nella piazzetta. Passando davanti al Corpo di Guardia della Questura fui chiamato da un Agente di P.S. a nome Vittorio il quale mi chiese un chilo di scamorze, ma io opposi rifiuto significando che la sporticina era sigillata e che non poteva essere aperta se non nella piazzetta di vendita ove doveva essere ceduta la merce.

A tale mia ragione i predetti Agenti mi dissero che se volevo io, potevo aprire la cassetta; al che acconsentii dando poscia le scamorze a tutti gli Agenti presenti per un quantitativo di circa chili tre.

Ho sempre sentito fra la popolazione che i vari Agenti e Vigili si approvvigionano di carne e altri generi a loro piacimento»⁹.

Sempre nello stesso fascicolo è conservata una relazione del podestà di Agnone sulla condotta dei marescialli dei carabinieri del paese, in cui si legge:

«con tutta facilità accettano e provocano inviti a cena, dando accademia in fatto di trangugiamento di cibi e bevande: con grave danno per l'economia razionata delle famiglie indirettamente costrette a invitarli e a subirli. [...] Ma – quello che è più grave e riprovevole – si servono della carica per ottenere – ricattatoriamente e gratuitamente – generi razionati. [...] Agnone mormora per tali fatti, Eccellenza: e non sommessamente!»

Dopo il 25 luglio aumentano gli esposti anonimi e le denunce contro le autorità locali che esprimevano il malcontento nei centri rurali proprio perché le accuse mosse erano di infrazioni amministrative e annonarie o di corruzione attraverso il rifornimento di generi tesserati a carico dei podestà, dei carabinieri, o dei segretari comunali, che in qualche caso divennero ancora più odiose, vale a dire dal momento in cui ad esse poteva essere aggiunta l'accusa di fascismo:

⁸ ASCB, f. Prefettura, Gabinetto III, b. 153, fasc. 1154.

⁹ *Ibid.*

«Nutrivamo speranza che le autorità provinciali, con la fine del fascismo, consapevoli del nuovo indirizzo della politica nazionale, avrebbero provveduto per la rimozione di quei funzionari ed impiegati comunali che avevano dimostrato di essere strumenti attivi e coscienti della politica mussoliniana e di tutte le violenze, le coartazioni, le intimidazioni ed i soprusi ad essa connesse.

I segni esteriori del littorio, le scritte, i ritratti, subirono subito la sorte che meritavano; non così i gerarchi ed i gerarchetti locali che, restati al loro posto, continuano a fare il loro comodo.

Le autorità provinciali non sono intervenute, e noi, tornati liberi dopo ventuno anni di schiavismo politico, ci permettiamo di rivolgere istanza all'E.V. affinché venga disposta una severa inchiesta sulle singole responsabilità nei confronti del Podestà, del segretario comunale, del maresciallo dei CC.RR. e dell'impiegato comunale per gli accertamenti agricoli.

Premettiamo che il segretario comunale, ex squadrista, ex marcia su Roma, ex segretario politico ed ex ispettore di zona del disciolto p.n.f, compare dell'ex segretario federale, è tuttora il factotum dell'amministrazione comunale e il camorrista del paese.

Il vice Prefetto ed il Questore, che l'ex gerarca ha rifornito e rifornisce di generi tesserati, hanno sempre chiuso gli occhi sulle attività extra impiegate dell'ex squadrista, anche quando ci siamo rivolti alla loro autorità per reclamare contro il colpevole di tante malefatte»¹⁰.

Sebbene l'esigenza di cambiamento fosse effettiva, si trattava comunque di fenomeni isolati e alquanto circoscritti, a volte limitati a sfoghi di insulti come quelli contenuti in un biglietto anonimo contro il presidente della locale SEPRAL, la Sezione Provinciale dell'Alimentazione, ovvero l'organo periferico del Servizio degli approvvigionamenti per l'alimentazione nazionale in periodo di guerra istituito nel 1939¹¹. In realtà la stragrande maggioranza della popolazione agricola,

10 ASCB f. Prefettura, Gabinetto III, b. 153, fasc. 1154, lettera anonima proveniente da Baranello indirizzata al Prefetto di Campobasso e al Ministro dell'Interno dell'agosto 1943. Le stesse caratteristiche che si sono solo accennate sulle "origini" del fascismo in Molise, per cui la vecchia classe dei galantuomini liberali o democratici si sarebbe accodata senza remore al carro fascista, determinarono successivamente la mancanza dei presupposti per effettuare una vera epurazione: M. Marzillo, *Una popolazione sulla linea di confine*, op. cit., p. 188. A proposito delle caratteristiche del passaggio dalla vecchia classe liberale al fascismo nel Sud e della applicabilità di alcuni modelli alla realtà molisana, cfr. V. Castronovo, *La politica economica del fascismo e il Mezzogiorno*, in «Studi storici», XVII (1976), n. 3, pp. 25-39; L. Masella, *Mezzogiorno e fascismo*, in «Studi storici», XX (1979), 4, in particolare pp. 779-782.

11 ASCB f. Prefettura, Gabinetto III, b. 153, fasc. 1154. Il passaggio da un'agricoltura di tipo corporativo a una di guerra aveva comportato la riorganizzazione dell'intero apparato produttivo nazionale e in particolare del sistema alimentare che, allo scoppio del secondo conflitto mondiale, era affidato a sette diversi Ministeri: agricoltura, corporazioni, scambi e valute, guerra, marina, aeronautica e interni: N. Ridolfi, *L'economia dei prefetti*, op. cit., 70. L'attività di approvvigionamento alimentare, di competenza del Ministero dell'agricoltura, a sua volta, era gestita da tre organismi: il Segretariato generale dell'alimentazione, la Direzione generale dell'alimentazione e la Direzione generale dei tesseramenti, prezzi e statistica generi alimentari. Si trattava di un'articolata struttura che si diramava in svariati enti e organismi

specie quella sparsa nelle campagne, priva di radio e spesso anche di luce elettrica, apprese la notizia del cambiamento di governo solo molto in seguito al 25 luglio, senza risentirne alcun benefico effetto sulle reali condizioni di vita. La guerra continuava, i prezzi salivano sempre più, il mercato nero imperversava, le requisizioni di prodotti agricoli si facevano sempre più intense, mentre i raccolti si rivelavano meno buoni di quanto, pur tra le difficoltà, ci si aspettava. Insomma tutto rimaneva come prima; col trascorrere del tempo, anzi, le cose andavano man mano peggiorando: con l'inizio dei bombardamenti, infatti, della guerra si cominciarono a subire più direttamente gli effetti distruttivi¹². Di qui il sostanziale immobilismo della popolazione, nonostante i fermenti di cui si è detto per i quali, come afferma Costantino Felice, era «ancora una volta la spinta di bisogni fisiologici come la fame a scuotere la società»¹³.

La gran parte della popolazione molisana non era nella condizione di cogliere il momento storico, di fare i conti con sé stessa, abituata com'era a correre in direzione del favore del vento – in un territorio prevalentemente agricolo, privo di industrie e, prima del ventennio, di leghe rosse o bianche, dove i rapporti tra braccianti e agrari erano improntati in termini semifeudali – che non solo non seguiva la politica ma non la comprendeva, che si limitava esclusivamente ad esprimere preferenze in occasione delle votazioni affidandosi totalmente ai propri rappresentanti in un gioco di mero scambio clientelare. Sicché, si trovava ancora una volta a lottare solo per la sopravvivenza, su un tavolo da gioco molto più

corporativi, affiancati dalle SEPRAL che erano presiedute dai prefetti, le quali si ramificavano nel territorio con la presenza nei vari comuni di Commissioni comunali dell'alimentazione ed erano coordinate dai podestà e coadiuvate dagli uffici annonari comunali i quali dovevano provvedere alla gestione materiale delle carte annonarie e alla distribuzione di prodotti razionati. Per Natascia Ridolfi, il sistema di sostentamento alimentare così predisposto appariva inadeguato sia sotto l'aspetto organizzativo sia sotto quello normativo riferito ai servizi, in quanto non riusciva a soddisfare in maniera adeguata le esigenze dei militari, della popolazione civile, nonché di quella residente nelle colonie.

- 12 Il vero dramma per la popolazione, già provata dai razionamenti e dall'aumento dei prezzi anche al mercato nero, nonché dal sovrappopolamento dovuto all'afflusso di sfollati, iniziò cronologicamente con l'armistizio e la conseguente occupazione tedesca. Fu infatti dopo l'8 settembre che i molisani conobbero la guerra vera: prima di allora il Molise, privo di industrie e grossi centri, era rimasto estraneo agli attacchi aerei. Per una dettagliata ricostruzione degli eventi bellici in territorio locale, si veda G. Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, I, Carabba, Lanciano, 1993.
- 13 C. Felice, *L'Abruzzo nell'ultima guerra: mentalità, condizioni di vita e comportamenti*, in «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla Resistenza», VI, 1985, n. 2-3, p. 127.

complesso. Come ha scritto Bevilacqua per la Calabria, anche per il Molise «dietro il venir meno del consenso che legava il fascismo al blocco sociale dominante più che la proiezione di qualche forza verso un assetto alternativo, o comunque diverso, del potere, c'era il riflesso passivo dello scollamento che l'intera società civile veniva a subire sotto l'urto della guerra»¹⁴.

La stessa assenza di un fenomeno resistenziale, come peraltro avviene nel resto del Mezzogiorno, era da ricondurre in Molise ad una atavica arretratezza economico-politica e alla mancanza di ogni organizzazione collettiva delle masse, oltre che per una indole popolare alquanto “pacifica” o, forse meglio, piuttosto remissiva¹⁵: nella liberazione del Molise non si sarebbe riscontrata infatti la compartecipazione di forze locali organizzate, il che è solo uno degli esempi che configurano il grave deficit di un elemento fondativo essenziale di identità collettiva, di impegno civile e di partecipazione che peserà a lungo sulla vita politica regionale del dopoguerra.

La sola struttura che nella fase che precede il 25 aprile esercitava un peso determinante nell'orientare le coscienze è la Chiesa. Ma la sua influenza si esplica in un duplice senso, con effetti divergenti e in sostanza reciprocamente neutralizzanti ai fini di una maturazione politica delle masse e di una loro eventuale attivazione. Da una parte settori del clero, fin dall'inizio della guerra, svolgono una decisiva azione in favore della pace, sia attraverso l'assistenza alle famiglie dei soldati, dei profughi, dei caduti e in genere di tutti i bisognosi, sia attraverso le prediche e i riti religiosi¹⁶. D'altro canto, però, questa forte presenza

14 P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, op. cit., p. 342.

15 M. Marzillo, *Una popolazione sulla linea di confine*, in «Meridione», op. cit., p. 195 Lo stesso autore ha più volte posto l'accento sull'indifferenza della popolazione alla vita politica e sul suo particolare approccio alle cose pubbliche anche nel secondo dopoguerra, M. Marzillo, *Partiti e politici nella Repubblica*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, op. cit., pp. 405-427.

16 Allo stesso tempo il clero molisano, in linea con le generali posizioni di quello nazionale, non aveva mancato di esprimere nel luglio 1940 «spontanea dichiarazione di fede patriottica ed assicurazione di fattiva collaborazione alle popolazioni» quando la guerra era stata appena dichiarata, né ad «incitare alla Fede» e «inneggiare al Duce e al Regime» quando lo spirito pubblico dei molisani aveva avuto bisogno di fare riferimento all'interpretazione anticomunista della guerra, offerta dal patriottico discorso del vescovo di Campobasso, mons. Secondo Bologna ai primi del '43, il quale «afferma[va] con vibranti parole che la protezione divina aleggia[va] pel trionfo della civiltà romana e cristiana contro il bolscevismo negatore e distruttore della Patria, della famiglia e degli ideali più santi e nobili dell'umanità», ASCB, Prefettura, Gabinetto II, bs. 62, fasc. 393, *Relazione mensile al Ministero dell'Interno*, luglio

della Chiesa amplifica al massimo l'atteggiamento religioso di fronte al conflitto, che già per sé, in quanto evento terribile e immane tende ad accentuare il senso del divino in contrapposizione a quello dell'impotenza e della debolezza degli uomini. Si manifesta quello che Costantino Felice indica come

«un abbandono al volere divino, che non è solo effetto ma anche causa di rassegnazione ed impotenza, in quanto contribuisce ad assopire ogni sforzo verso una comprensione razionale, laica, di ciò che accade. Ne risulta, per conseguenza, rallentata la propensione verso un impegno consapevole ed attivo. Il desiderio di mutamento assume connotati messianici, sacrificandosi nella speranza di un intervento divino, esterno alle vicende umane, anziché in relazione all'ordinamento concreto della società e alle responsabilità di chi la dirige»¹⁷.

Dal lato di una consapevolezza politica, dunque, la funzione della Chiesa e di un'esasperata fede religiosa, in assenza di partiti e altre forze che possano svolgere un'azione educativa, finisce con l'essere piuttosto frenante, se non proprio paralizzante.

L'episcopato molisano alla caduta del fascismo faceva capo alla regione

1940 e gennaio 1943. Quando, invece, gli eventi iniziarono a precipitare verso il rapido dissolversi del regime, nonostante il peso dell'eredità del consenso al fascismo, la Chiesa molisana, iniziò ad assumere un ruolo di guida delle popolazioni, tra le incognite e i timori della difficile transizione. Così, il 24 agosto 1943, sempre mons. Secondo Bologna, si rivolgeva al clero e ai fedeli della sua diocesi esortandoli alle parole di «Preghiera, Disciplina, Fiducia»:

«*Preghiera* anzitutto a quel Dio nelle cui mani sono i cuori e la volontà degli uomini, e la cui Provvidenza tutto regge, conserva e dirige, e del quale è detto nella Sacra Scrittura: «*Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam*». È da Lui che ha fatto sanabili le Nazioni che dobbiamo attendere la luce, la grazia, l'aiuto; da Lui il ritorno di migliori aurore e di più pacati tramonti, soprattutto di quella pace che valga a risanare tutte le ferite della guerra; a Dio pertanto dobbiamo rivolgerci con l'implorazione più umile, fidente, perseverante, e con integrità di vita cristiana, accogliendo l'invito dello Spirito Santo che si tramuta nella più sicura e consolante promessa: «*Convertimini ad Me et ego convertar ad vos*».

Disciplina restando ognuno al proprio posto di lavoro, dando alla Patria insanguinata la massima prova di dilezione col sopportare cristianamente i disagi dell'ora presente, coll'accettare senza recriminazioni la parte di sacrifici che essa richiede, cooperando lealmente con coloro che hanno la responsabilità della pubblica cosa.

Fiducia nelle superiori Autorità costituite, alle quali è stato affidato un compito immane, e che da tutto il popolo richiedono spirito di comprensione, ubbidienza, rispetto. L'ora della prova sarà tanto più breve, quanto più la sapremo vivere con dignità e cristiana fermezza. I sacerdoti sono chiamati a svolgere un'alta missione di bene; nella piena consapevolezza dei loro doveri sappiano una volta ancora rendersi benemeriti della Religione, della Chiesa, della Patria». «Vita diocesana», Bollettino della Diocesi di Bojano-Campobasso, a. II, n. 9, settembre 1943, pp. 79-80, cit. in L. Picardi, *I cattolici molisani tra fascismo e democrazia (1943-1945)*, Roma, Studium, 1995, p. 41.

17 C. Felice, *L'Abruzzo nell'ultima guerra*, op. cit. 116.

ecclesiastica abruzzese che comprendeva anche l'intera provincia di Campobasso (in seguito denominata C.E.A.MO, Conferenza Episcopale Abruzzese Molisana) ed era costituito dalle diocesi unite di Larino e Termoli di cui era vescovo il presule Oddo Bernacchia; la diocesi di Trivento con mons. Epimenio Giannico; mons. Alberto Carinci che era a capo delle diocesi unite di Isernia e Venafro; e infine mons. Secondo Bologna, vescovo di Bojano-Campobasso.

Tutti li abbiamo già incontrati impegnati nella propaganda per il conferimento del grano: anche in questa regione infatti, nel corso degli anni Trenta si assistette al noto processo di adesione cattolica al regime che gli studi sul fascismo hanno diffusamente analizzato¹⁸. Solo nella primavera-estate del 1943 il consenso cattolico al fascismo iniziò a subire un distacco, lo stesso che in generale si diffonde tra cattolici e non, preti o laici a cui i sacrifici, i lutti e gli stenti svelavano l'abisso nel quale il fascismo stava conducendo il Paese¹⁹. Prima di allora Chiesa e fascismo avevano dispiegato un convinto comune impegno nella crociata demografica e nell'ideologia antiurbana, nella battaglia del grano e nella difesa delle virtù contadine, nella tutela della moralità, dell'educazione e della maternità, di un modello di famiglia fondato sul patriarcato, sul principio di autorità e sulla prolificità femminile. Il «primato rurale» del Molise fu anche un

18 Il rapporto cattolici-regime si è venuto definendo secondo le interpretazioni “classiche” elaborate a partire dalla prima storiografia sui rapporti tra Chiesa e fascismo – avviata nel dopoguerra da antifascisti laici come Gaetano Salvemini o cattolici come Francesco L. Ferrari – (Jemolo 1948; Candeloro 1953; Rossi 1958; Webster 1960), e tra la metà degli anni sessanta e la metà degli anni settanta (Scoppola 1966, 1971; Miccoli 1973). Questa lunga stagione storiografica ha individuato i motivi fondamentali del filofascismo generale dei cattolici durante il ventennio: le consonanze essenziali tra gerarchia ecclesiastica e fascismo, come l'ostilità alla democrazia, il bisogno di ordine, quello di sottolineare il valore dell'autorità rispetto a quello dell'individuo; gli “interessi cattolici” che operarono nel tentativo di spingere il regime sulla via della restaurazione cattolica; i nemici comuni (ateismo, irreligiosità, anarchia, massoneria internazionale, anglicanesimo, protestantesimo, liberalismo e soprattutto comunismo); la coincidenza e insieme l'autonomia delle indicazioni e degli schemi (ruralità, politica della famiglia, romanità) dell'uno e dell'altro alleato. Gli studi sul fascismo degli ultimi decenni si sono arricchiti dei contributi più recenti alla storiografia sulla sacralizzazione della politica e di quelli sulla funzione dell'ideologia nell'affermazione del fascismo come movimento di massa (Gentile 1975, Zunino 1985, Zapponi 1994), all'interno dei quali la riflessione regime-cattolici assume un ruolo importante nelle analisi dei processi di trasformazione della mentalità collettiva, del mondo delle credenze e delle appartenenze di massa che sono alla base dell'importanza degli stessi modelli religiosi nell'immaginario simbolico collettivo, negli scontri politici e culturali dell'età contemporanea, nella propaganda dei movimenti e dei partiti.

19 F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, Roma, Studium, p. 61.

elemento dell'intreccio che negli anni Trenta si era stretto tra mitologia ruralista e valori cattolici nella creazione di una *mentalità* di aperto consenso al regime basato su «un senso comune e un modo diffuso di sentirsi italiani»²⁰.

Intanto, le condizioni della popolazione della provincia tra il 1944 e il 1945 raggiunsero dei livelli di denutrizione e indigenza da andare ben oltre la soglia di povertà, considerando anche solo il dato per cui nel 1945 la popolazione italiana aveva una disponibilità di calorie per abitante pari al 63% di quella del 1938²¹. Con il sopraggiungere dell'inverno, la penuria dei beni alimentari e l'aggravarsi della disoccupazione rendevano molto preoccupante la situazione sociale. Non a caso, nell'inverno 1944/45, l'attenzione delle forze politiche e degli ambienti della prefettura era rivolta alla denuncia di una situazione in cui alla limitatezza dei traffici, dovuta prevalentemente allo stato disastrato (e disastroso) delle infrastrutture di collegamento viarie e ferroviarie, si accompagnava una penuria dei beni di prima necessità resa più drammatica dalle speculazioni connesse al mercato nero²².

I primi aiuti del governo furono praticamente impercettibili e il disagio della popolazione non fu alleviato neanche dall'esiguo finanziamento erogato alle province, che in realtà si tradusse in pochi spiccioli distribuiti alle famiglie in difficoltà, penalizzate, tra l'altro, dalla pesante caduta del potere d'acquisto della lira.

Lo stato di miseria e di disagio percepiti nel territorio dipesero anche da una politica locale un po' approssimativa; l'attività di assistenza, che risentiva anche delle difficoltà organizzative a livello centrale, risultò incapace di gestire la regolare distribuzione di generi di prima necessità tesserati e contingentati, nonché dei beni di uso quotidiano, che erano praticamente introvabili²³. Dai carteggi del

20 F. Traniello, *Guerra e religione*, in G. De Rosa, *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, p. 38.

21 G. Acerbo, *L'agricoltura italiana dal 1861 a oggi*, Milano, Giuffrè, 1961, p. 15.

22 C. Bellocchio *Il Molise nella crisi del dopoguerra. 1943-1948*, in «Almanacco del Molise», n. 26, 1995, Campobasso, edizioni Enne, p. 199.

23 Alla crisi alimentare si aggiungevano le difficoltà in campo sanitario dovute all'assenza di farmaci e sapone, nonché l'assenza di tessuti e calzature la cui produzione era stata notevolmente compromessa dal conflitto: cfr. N. Ridolfi, *L'economia dei prefetti*, op. cit. p. 53. Per quanto riguarda il problema della oggettiva carenza di disponibilità alimentari, cfr. *ivi*, p. 73, la Tabella 12 *Disponibilità alimentare dei prodotti agricoli durante il conflitto*. Per i

1944 della Prefettura con le autorità locali e i carabinieri emerge infatti tutta la difficoltà di gestione dell'assegnazione dei soccorsi assistenziali unificati disposta dal Governo Militare Alleato e i continui richiami a «provvedere nel miglior modo all'assistenza, ma compatibilmente con le ridotte disponibilità finanziarie.

«[i Comitati cittadini] vogliono con tutti i mezzi morali a propria disposizione, avvalendosi dei Reverendi Curatori d'anime o della stessa Arma dei CC.RR.. fare opera persuasiva, in materia da evitare disappunti ed inutili ricorsi.

Da parte delle SS.LL., quali Presidenti dei Comitati, dovrà con l'occasione tenersi presente che le attuali sovvenzioni statali comprendono tutte le varie forme di assistenza e quindi non deve ciascuna di esse andare a detrimento delle altre e deve farsi in modo (sia pure con la riduzione in casi in cui sia opportuna della misura massima dei soccorsi) che si armonizzino le varie ragioni, per le quali il soccorso si concede alle famiglie dei militari come quello degli sfollati o degli aventi congiunti all'estero ed alle altre di indigenti, nell'unico intento di andare incontro come meglio possibile ai veramente bisognosi, reprimendo ogni tentativo di speculazione ed accertando la responsabilità di eventuali sobillatori»²⁴.

Nel gennaio del 1945 la questura di Campobasso dispose la trasmissione il 28 di ogni mese da parte del direttore della Camera di Commercio Industria, Agricoltura e Artigianato, del direttore della Sezione Provinciale Alimentazione e del capo dell'Ispettorato dell'agricoltura di Campobasso, di una relazione sui seguenti punti, «anche se i risultati sono negativi»: 1. Stato delle industrie manifatturiere, estrattive, chimiche, alimentari, ittiche, dell'edilizia e dell'artigianato di una certa importanza; 2. Commercio; 3. Stato delle comunicazioni e dei relativi mezzi sia terrestri che marittimi e fluviali; 4. Contrattazioni; 5. Fallimenti; 6. Protesti cambiari e operazioni bancarie; 7. Condizioni economiche della popolazione; 8. Disoccupazione. Per quanto riguarda lo stato dell'agricoltura era richiesta l'attenzione anche su ortofrutticoltura e tabacchicoltura, ai prodotti più notevoli anche forestali e al patrimonio zootecnico con i relativi prodotti; e chiaramente le «condizioni dell'annona sia dei generi alimentari razionati che di libero commercio e sia degli oggetti d'uso più

danni di guerra e i primi programmi di aiuti internazionali (aiuti militari alleati e i crediti verso gli Usa per le importazioni di generi alimentari e di materie prime), cfr. S. Battilossi, *Storia economica d'Italia*, op. cit., pp. 320-328.

24 ASCB, f. Prefettura, Gab. II, b. 108, fasc. 747.

comune ed essenziale; ammassi; stato dei prezzi»²⁵.

Il quadro delle relazioni mensili dalla primavera del 1945 fino all'inverno del 1946 è quello di una situazione economica provinciale in ginocchio sotto tutti i punti e i «risultati negativi» si ripetono e si aggravano ad ogni rilevazione:

«Le condizioni alimentari della maggior parte della popolazione sono sempre inadeguate alle esigenze normali, benché migliorate al confronto dei mesi precedenti a seguito del buon raccolto del grano». [...]

«In generale si può dire che nessun miglioramento si è avuto degli inconvenienti prospettati nelle relazioni precedenti sia nella situazione igienico-sanitaria sia nella crisi degli alloggi»²⁶.

«Le condizioni alimentari della popolazione si aggravano sempre di più con l'inoltrarsi della stagione autunno-invernale.

I prezzi sono sempre in ascesa, come pure l'imboscamento delle merci non accenna a diminuire.

Particolarmente sentita è la mancanza dei legumi alimento indispensabile in questa stagione. Ad aggravare la situazione si è aggiunta la diminuzione in dicembre della razione della pasta da kg 2 a kg 0,500. Tale riduzione nonché le voci su di una probabile riduzione anche del pane hanno fatto salire enormemente i prezzi di tali generi al mercato illegale, al quale si trovano costretti a ricorrere tutti i cittadini che non siano produttori agricoli»²⁷.

In queste circostanze peraltro, dato anche lo scarso peso delle forze antifasciste, non sorprende il risorgere di uno stato d'animo conservatore che proprio nei primi mesi del 1945 troverà espressione su alcune testate di giornali e riviste locali. Alla base vi era il malcontento e l'exasperazione di un popolo affamato e di una società civile profondamente debole.

All'interno della “Relazione al 30 novembre 1945 sulla situazione di alcuni tra i più importanti settori del Molise e necessità urgenti di rifornimento di materie prime e prodotti industriali” della Camera di Commercio di Campobasso, è invece significativa la premessa alla presentazione dei dati sulla situazione economica – qui messi in relazione ai danni di guerra – dove il tema del patriottismo appare

25 ASCB, f. Ufficio Provinciale del Commercio e dell'Industria Campobasso (UPIC CB), bs. 43, fasc. 413.

26 Relazione economica della provincia per il mese di agosto 1946, ASCB, f. UPIC CB, bs. 43, fasc. 413.

27 Relazione novembre-dicembre 1946.

legato alla prospettiva di un'Italia ricostruita in cui si rinnegano i valori di patria del fascismo come se non fossero mai stati realmente in grado di far sentire la popolazione della provincia pronta a considerarsi veramente italiana, in confronto a un'auspicata concreta azione dei nuovi governi:

«Quest'Ufficio, esaminata ampiamente la situazione molisana nei diversi settori, basandosi su dati di fatto, accertati da fonti attendibilissime;

Resosi conto che un intervento urgente è indispensabile per la soluzione dei seguenti problemi, che assillano queste popolazioni duramente provate dalla guerra e dalla ferocia tedesca: a) Sistemazione dei senza tetto; b) Riattivazione completa a ritmo intensificato delle reti stradale e ferroviarie; c) Sufficienza ed efficienza dei servizi automobilistici e ferroviari di trasporto viaggiatori e merci; d) Completamento ed intensificazione dei servizi postelegrafonici; e) Rifornimento di materie prime e di prodotti indispensabili ai consumatori, alle industrie ed all'agricoltura; f) Sistemazione delle scuole e delle opere igieniche e sanitarie; g) Incoraggiamento ed assistenza all'iniziativa privata nei diversi campi e specialmente in quello edilizio e nelle attività connesse;

Che, la mancanza di una pronta e decisa azione del Governo e di tutti gli organi competenti, nella soluzione rapida di detti problemi, sfiducerebbe ulteriormente queste popolazioni, stroncandone le energie e ferma volontà di dedicarsi con tenacia all'opera di ricostruzione di questa loro terra italianissima, nobile, sana e forte, non seconda per operosità e patriottismo a qualsiasi altra regione;

Che ha sopportato e sofferto di essere stata, finora, trascurata da qualsiasi Governo di prima, di poi, di tutti i tempi ma che ha fede nell'avvenire, nelle sue possibilità di ripresa, nella comprensione degli uomini chiamati a reggere le sorti di questa nuova Italia, pacifica, operosa e democratica;

Premesso quanto sopra;

Con la certezza che il Ministero dell'Industria e Commercio e gli altri Dicasteri ed organici competenti provvederanno ed interverranno validamente presso Uffici, Enti e Ditte, espone le necessità immediate del Molise ed invoca gli aiuti indispensabili perché possano essere risolte le diverse, penose situazioni, ulteriormente insostenibili per la popolazione».

La popolazione della provincia, molto attenta verso l'azione di intervento dello Stato, si disinteressava totalmente della situazione politica sia a livello nazionale che locale. In realtà, la gente del Molise era completamente immersa nei problemi della sopravvivenza quotidiana, associata a un sentimento di apatia che la rendeva estranea e indifferente ai dibattiti politici del momento.

Ciò portò la Chiesa molisana a un processo di ulteriore radicamento popolare, considerando da un lato la capillare presenza sul territorio dei parroci, i quali costituivano «l'unica autorità in quelle aree rurali dove la guerra aveva sempre

significato lutti e sacrifici e dove il clero aveva spesso condiviso e denunciato le ansie e i drammi del mondo contadino»²⁸; dall'altro il ruolo, nello specifico di un territorio caratterizzato dal settore agricolo quale da sempre il più ampio e significativo dell'economia regionale – con i suoi pesanti condizionamenti strutturali e la modesta produttività complessiva a prevalenti livelli di sussistenza –, dell'assistenza morale e materiale della Chiesa che, a partire dal 1944 si protrarrà negli anni attraverso la PCA (Pontificia Commissione Assistenza) ed altre organizzazioni, in favore di profughi, reduci, malati, detenuti, indigenti, con sussidi in denaro, distribuzione di viveri e scarpe, e di razioni di minestra nelle «mense popolari» e nei «refettori del Papa».

28 F. Malgeri, *La Chiesa di Pio XII fra guerra e dopoguerra*, in A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 104. Per la realtà locale simile a quella analizzata nello specifico del solo Abruzzo, cfr. F. Mazzonis, *Chiesa e cattolici in Abruzzo durante la crisi del 1943-1944*, in id. (a cura di), *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 9-24; C. Felice, *La Chiesa abruzzese dalla caduta di Mussolini alla Repubblica*, in «Rassfr», V (1984), n. 1, pp. 7-32.

La piccola proprietà diretto coltivatrice

L'agricoltura molisana era, come si è detto, strutturalmente povera e arretrata. Ne costituiva una prova evidente – ma certo non la sola – lo stesso sistema di appoderamento fondiario, che vedeva la netta prevalenza delle aziende di modestissime dimensioni. La distribuzione della proprietà e le forme di conduzione bene esprimono infatti la povertà dell'agricoltura della regione.

La proprietà fondiaria, che già nell'ambiente fisico trovava la naturale premessa ad un progressivo frazionamento – le condizioni geografiche erano favorevoli alla piccola proprietà in quanto il territorio, prevalentemente montuoso, con poche pianure paludose, limitati altopiani, terreni in genere mediocri e di non grande profondità –, ne ricevette un'ulteriore spinta anche dalle condizioni umane e dalle vicende storiche che nel corso dell'Otto e Novecento la sottoposero ad un ritmo di frazionamento sempre più veloce. A partire dai provvedimenti legislativi di eversione della feudalità nel 1806, e, successivamente, con la legge del 1867 per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico, si determinò un intenso frazionamento che incise peraltro sulla caratteristica dimensione già modesta della proprietà terriera in Molise.

Prima ancora delle leggi eversive dei beni feudali volute nel Regno di Napoli e, poi, dell'espropriazione e vendita dei beni della Chiesa, effettuata nell'Italia unita, era stata ad esempio individuata dal Galanti (alla fine del XVIII secolo) la pratica per cui in alcuni comuni del Matese, beneficiavano delle divisioni patrimoniali anche le donne: «In alcuni paesi alle pendici del Matese, come sono Guardiaregia, Campochiaro, ecc., vi è l'uso di ammettere le donne egualmente che i maschi nelle divisioni patrimoniali, perché egualmente com'essi sostengono la

fatica, il solo patrimonio di questa gente»²⁹.

La povertà dell'agricoltura è dunque di nuovo alla base non solo della distribuzione del possesso ma delle stesse forme d'uso del suolo. L'abate Longano, rintracciava per esempio, sempre alla fine del 1700, nella carestia del 1764 alcune conseguenze sul paesaggio molisano e le trasformazioni più rilevanti dell'agricoltura:

«Questa provincia, prima dell'anno '64 del secolo che corre, aveva vastissimi e foltissimi boschi di querce, fargne e cerri, per cui il bestiame tanto grosso quanto minuto fioriva. Ma il preallegato anno fu quello di una rivoluzione agraria e pastorale. Perocché invasati i coloni d'un entusiasmo massimo di coltivare per assicurare la sussistenza di loro stessi e delle loro famiglie, che in quell'anno era mancata, si diedero a coltivare vastità grandi di territorio e, sul falso supposto che quanto più terreno coltivavano maggiori sarebbero state le raccolte di grano, grano d'India e legumi, si diedero a devastare boschi e boscaglie e venne così meno da una parte la pastorale, dall'altra l'agricoltura. Venne meno la pastorale che mancò il pascolo sì a grossi come a minuti bestiami. Mancò l'agricoltura perché i coloni col coltivare il doppio il territorio lo coltivavano male»³⁰.

Di qualche anno successive (1812) sono invece le considerazioni di Vincenzo Cuoco sulla stessa questione: «L'aspetto fisico della provincia si è interamente cangiato. Quasi tutti i boschi sono stati distrutti e, quasi si avesse voluto operare sempre contro la natura, si sono distrutti più boschi ne' monti che nella pianura»³¹. Nell'area montuosa di Frosolone, che «cinquant'anni fa», rispetto al nostro osservatore, risultava «folta di alberi, oggi non ve n'è neppure uno». Di ciò Cuoco prevedeva la amara e logica conseguenza per cui di lì a non molto una metà del territorio molisano sarebbe stato «trasportato nell'Adriatico, e l'altra metà resterà inutile ad ogni coltivazione»³².

29 G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie dell'avvocato Giuseppe M. Galanti*, Tomo IV, Napoli, MDCCXC, pag. 332. Secondo Ricciarda Simoncelli tale uso, probabilmente in vigore in molti altri comuni del Molise, è considerabile uno dei vari fattori che concorsero a determinare il frazionamento della proprietà della regione. R. Simoncelli, *Il Molise. Le condizioni geografiche di una economia regionale*, op. cit., p.155.

30 F. Longano, *Viaggio per lo Contado di Molise nell'Ottobre 1786, ovvero descrizione fisica, economica e politica del medesimo*, introduzione e note a cura di A. De Francesco. Bari, 1983, pp. 80-1, cit. in S. Russo, *Il paesaggio agrario in area di transumanza nell'Ottocento*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, op. cit., p. 190.

31 V. Cuoco, *Viaggio in Molise*, in *Scritti vari*, a cura di F. Nicolini e N. Cortese, Bari, Laterza, 1924, p. 191, cit. in S. Russo, *Il paesaggio agrario*, op. cit., p. 191.

32 Cfr. il saggio di W. Palmieri, *Uomini e dissesti: frane e alluvioni nell'Ottocento molisano*, in G.

Nel 1819, l'intendente di Molise Biase Zurlo, per citare un altro autorevole esponente della borghesia intellettuale molisana, definiva la carestia che colpì il Regno di Napoli come l'evento che «distrusse tutto questo bene», ovvero i boschi numerosi che precedentemente contraddistinguevano il paesaggio molisano. In Molise come in gran parte del Regno, «non sapendo altrimenti trar cereali in abbondanza che da terre nuove, han permesso da quell'epoca che si facesse man bassa sui boschi, distruggendo tutto per mania di seminare, e portando la zappa fin sulle cime degli Appennini»³³.

Il fenomeno del diboscamento in Molise e le «geremiadi» che lo riguardano, per usare l'espressione di Marco Armiero, «partono da lontano: Cuoco, Galanti, fino alla Statistica murattiana³⁴, sembra che nessuno possa parlare del paesaggio molisano senza almeno citare quel fenomeno»³⁵.

Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, op. cit., pp. 205-242, per l'ulteriore aspetto, già individuato con lungimiranza da Vincenzo Cuoco, che caratterizza il paesaggio agrario molisano, vale a dire il dissesto idrogeologico derivante dall'utilizzazione del suolo a discapito dei boschi e dei pascoli. Considerato in prospettiva il periodo più recente, da alcuni dati dell'anno 1963, tratti dal *Bollettino Mensile di Statistica*, giugno 1964 e dall'*Annuario di Statistica Agraria* 1965, emerge quanto il Molise fosse scarsamente dotato di bosco: il rapporto percentuale tra la superficie boscata ed il totale della superficie produttiva si discosta negativamente da quello medio italiano (15,5 Molise; 21,9 Italia), nonostante che soltanto un terzo della superficie territoriale italiana sia attribuito alla montagna, mentre nel Molise, come si è detto, la montagna supera abbondantemente la metà della superficie complessiva: cfr. la tabella "L'utilizzazione del suolo nel molise" in R. Simoncelli, *Il Molise. Le condizioni geografiche di una economia regionale*, op. cit., p. 50.

33 *Discorso di Biase Zurlo, intendente di Molise svolto in occasione dell'apertura dei lavori del Consiglio generale della provincia di Molise*, in A. Labianca (a cura di), *1764: il Molise nell'anno della fame*, Campobasso, 1996.

34 L'autore, nel suo prezioso saggio, cita, tra gli altri che qui si è voluto riportare, *La statistica del Regno di Napoli nel 1811*, tomo I, a cura di D. Demarco, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1988, p. 312. «Non vi era come non vi è un taglio regolare ed un governo boschivo. Non vi erano né vi sono alberi da riserba, ed alberi da semenza [...] Il diritto della fida ha deteriorato i boschi d'alto fusto perché si sono tagliati i rami principali, si sono spezzati i tronchi, si sono rasi molti spazi, si sono allargate le ceppaie, si è tagliato per salto e mai regolarmente e si abbattono sempre i più belli alberi. Gli usi civici e il pascolo hanno deteriorato i boschi, tagliando a bassa macchia per uso di fuoco si sono lasciati i giovani alberi esposti all'urto delle gelate, de' venti, e del sole: col pascolo libero si sbottonano i fusti ascendenti, e le ramaglie laterali, e perciò si trovano tanti arboscelli torti e bitorzoluti». M. Armiero, *Montagne*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, op. cit., p. 256.

35 Anche Luca Marano, protagonista del romanzo di Francesco Jovine, cercava di convincere la gente di Morutri a non diboscare le Terre del Sacramento. A lui i pastori rispondevano: «sono i morti di fame, senza terra e senza animali che tagliano le querce; noi abbiamo le pecore, caro Luca, e vogliamo l'erba. Dovrebbero mettere in galera quelli che tagliano le piante. Ci vogliono vent'anni per far crescere un querciuolo, e loro, due colpi e buona notte». F. Jovine, *Le Terre del Sacramento*, Torino, Einaudi, 1950, p. 151.

Dopo l'Unità, l'Inchiesta Jacini mise invece direttamente in relazione la perdita del patrimonio boschivo con le quotizzazioni:

«Nel Molise e nella più parte degli Abruzzi, ove ritrovasi maggiori terreni boschivi in pendio, lo abbattimento delle foreste ha assunto proporzioni davvero allarmanti [...]. Queste accresciute dissodazioni ebbero la loro origine nel Regno delle Due Sicilie dalle antiche ripartizioni dei terreni demaniali già feudali [...] Pel soggetto che ora ci occupa basterà il dire, che conforme alla legge del 1 settembre 1806 e ad altri successivi decreti del Regno delle Due Sicilie, le terre demaniali, ex feudali da assegnarsi ai comuni, dovevano ripartirsi tra i cittadini, tranne: 1° la parte necessaria al pascolo e al legnare e ad altri usi civici; 2° le terre in pendio; 3° quelle la cui conservazione in istato boscoso fosse reputata necessaria alla economia silvana. Ora di queste ultime eccezioni non si è tenuto quasi alcun conto, e basta percorrere le vaste zone appenniniche per vedere quanta parte di terre declivi ed evidentemente una volta boschive si trovano dissodate con danno grandissimo dell'agricoltura e del benessere del paese»³⁶.

Comunque, nonostante le lamentele degli illuminati osservatori del Sette e Ottocento, l'opera di diboscamento ebbe, come in altre regioni, il suo quasi ineluttabile corso le cui origini risalivano probabilmente a un periodo ancora più remoto e quindi gli stessi osservatori non avrebbero individuato altro che dei momenti della distruzione stessa³⁷. È un aspetto che si è ritenuto qui significativo ai fini di un discorso sulle caratteristiche di lungo periodo della risorsa principale del Molise, poiché contribuisce a descrivere un territorio che risultava povero prima ancora che la questione meridionale emergesse in tutta la sua drammaticità dal difforme sviluppo economico regionale, successivo all'unificazione italiana³⁸.

Anche sotto il Regno di Napoli, agli inizi del XIX secolo, è possibile dunque individuare nel Molise caratteri di indubbia povertà. I provvedimenti legislativi per le quotizzazioni dei demani feudali andavano cioè ad incidere in un contesto in cui vari fattori esprimevano la povertà generale della provincia. Tra essi, una

³⁶ *Atti della giunta per l'Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*, op. cit., p. 312, cit. in M. Armiero, *Montagne*, p. 257.

³⁷ R. Simoncelli, *Il Molise. Le condizioni geografiche di una economia regionale*, op. cit., p. 53. La perdita della superficie boscata sarebbe in genere riconducibile alla pratica per cui, anche con una densità demografica scarsa, ma sempre al limite delle risorse locali, gli abitanti della montagna debbano avere sottratto ai monti le sole ricchezze realizzabili, abbattendone, cioè, gli alberi e disboscandone le terre.

³⁸ Cfr. A. Massafra, *Orientamenti colturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà del Settecento all'Unità*, in *Campagne e territorio nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Bari, Dedalo, 1984, pp. 37-147.

disponibilità economica poco diffusa ma concentrata nelle mani di pochi cittadini, spiega il numero molto modesto di acquirenti dei beni dello Stato dovuto anche alle ristrettezze economiche della piccola e media borghesia e, allo stesso tempo, alla consapevolezza da parte dei potenziali acquirenti, degli scarsi redditi che da quelle terre avrebbero potuto trarre, in relazione a un prezzo valutato da funzionari che non conoscevano il valore di quelle terre misere. Si trattava infatti per lo più di proprietà bisognose di miglioramenti e il mancato investimento di capitali in tal senso portò in molti casi all'abbandono o al totale diboscamento dei terreni acquistati.

Con i primi governi dello Stato italiano la situazione che si presentava per il mercato delle vendite dell'Asse ecclesiastico non era molto diversa da quella di qualche decennio prima, soprattutto quanto al fatto che la terra, non ricevendo i miglioramenti di cui avrebbe avuto bisogno, era soggetta soltanto a più intenso sfruttamento che contrasse progressivamente i già modesti redditi.

Nonostante tutto ciò i provvedimenti legislativi ottocenteschi determinarono comunque un ulteriore frazionamento della proprietà fondiaria, ma il più intenso frazionamento della piccola proprietà contadina che caratterizza così nettamente la struttura fondiaria del Molise, piuttosto che trarre dirette origini da quegli eventi, si verificò sul finire dell'Ottocento quando i piccoli artigiani, i contadini poveri e i miseri braccianti molisani che erano stati protagonisti, prima, del grande evento migratorio, furono, poi, gli artefici veri e propri del frazionamento fondiario grazie alla possibilità, come condizione per affrontare l'avventura emigratoria, di accedere al mercato della terra. Possibilità che si presentava con molto maggiore frequenza per le terre marginali e montane o generalmente povere e di modeste estensioni. Così, dai dati dell'Inchiesta Jacini risultava che in poco più di un ventennio, tra il 1885 e il 1907 nei circondari di Campobasso vi fu un atto di compravendita ogni due abitanti³⁹.

La richiesta dei terreni nel Molise ebbe dunque una intensità direttamente proporzionale alla sua emigrazione. La presenza di un mercato della terra

39 R. Simoncelli, *Il Molise*, op. cit., p. 160. Per il ruolo delle rimesse degli emigranti si veda in generale la nota n. 11 p. 15 e nello specifico A. C. Pelino, *Politica agraria fascista e piccola proprietà coltivatrice: il caso degli Abruzzi*, in «Rassfr», I (1980), n. 3, pp. 37-85.

abbordabile dai contadini e il loro desiderio di realizzare il sogno atavico della proprietà fondiaria, sentita come uno strumento di emancipazione economica e sociale, spinse dunque molti molisani ad andare, anche più volte, a cercare l'America per accumulare, con sacrifici e privazioni, il contante necessario al tentativo di migliorare le condizioni di vita della propria famiglia.

L'emigrazione riguardava soprattutto i contadini di montagna, di quelle aree che in generale erano caratterizzate da un'agricoltura promiscua e da figure sociali miste: piccolissimi proprietari non autosufficienti, affittuari, coloni, braccianti stagionali, artigiani e venditori ambulanti. Un modello riscontrabile anche nella dorsale appenninica molisana, da dove proveniva l'ampia classe contadina che, per effetto dell'emigrazione, si affiancò a una modesta piccola borghesia sul palco dei generali profondi rivolgimenti sociali di inizio Novecento, determinando un mancato avvio della società molisana verso lo sviluppo economico.

Nelle sue premesse, l'emigrazione è dunque data da una condizione di generale arretratezza: i lavoratori agricoli delle pianure o comunque delle aree nelle quali era più diffusa l'agricoltura capitalistica – vale a dire le figure sociali con maggiore facilità definibili dal punto di vista occupazionale (perlopiù i braccianti salariati senza terra) – pervennero, grazie alle stesse condizioni più moderne dell'agricoltura, alla lotta di classe e all'impegno nelle nascenti organizzazioni sindacali e politiche del movimento contadino, piuttosto che all'emigrazione, come mezzo prevalente per migliorare le loro difficili condizioni di vita.

Nelle sue conseguenze, invece, l'emigrazione ha contribuito come fattore che di fatto frenò lo sviluppo stesso dell'agricoltura: al passaggio in mani contadine di molta parte della proprietà fondiaria borghese corrispose, insieme all'ulteriore frammentazione fondiaria, il mantenimento delle tradizionali pratiche agrarie con la scarsa dotazione tecnologica e il basso impiego di capitale fisso che da secoli le avevano caratterizzate. Permanevano cioè i caratteri di un'intraprendenza contadina improntata a modelli di comportamento economico e sociale tradizionali; un livello di istruzione e formazione professionale molto basso; una struttura territoriale del credito del tutto inadeguata alla promozione della

necessaria trasformazione fondiaria e produttiva in agricoltura, come pure al sostegno alle possibili iniziative imprenditoriali in campo industriale.

A fondamento di questo comportamento economico Gino Massullo individua gli elementi tipici dell'«economia morale» propria delle società tradizionali, soprattutto la bassa propensione al consumo che determinava la lentezza e il contenimento dell'investimento, anche come forma di difesa dall'incalzare del mercato e dall'incertezza economica che esso diffondeva nel sistema. Tutte persistenze di atteggiamenti culturali tipiche di sistemi economici e culture con scarso rapporto con il mercato locale, caratterizzati dalla debolezza delle strutture finanziarie e commerciali nonché dal peso che l'autoconsumo continuava ad esercitare sul complesso dell'economia della famiglia contadina, non incentivando certo la specializzazione produttiva e l'investimento innovativo. Il contadino subentrava così nella proprietà fondiaria al *galantuomo* in qualche modo ripeteruandone l'atteggiamento culturale e tentando anacronisticamente di riaffermare il tradizionale assetto economico, produttivo, sociale delle campagne che con la definitiva industrializzazione del Paese sarebbe però, di lì a qualche decennio, irrimediabilmente tramontato⁴⁰.

In un simile quadro sociale ed economico le classi subalterne consideravano la politica come un fatto marginale, non in grado di dare risposte ai conflitti esistenti. Per le masse contadine la politica rappresenta uno strumento perverso dei “signori”, utile per rafforzare la loro posizione, non già per migliorare le condizioni di vita del popolo. Le stesse campagne elettorali, d'altronde, nel periodo prefascista e anche dopo la fine del fascismo, si risolvevano in una

40 G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia del Novecento*, cit. pp. 473-474. «Quello che non ha fatto l'emigrazione – rilevano i socialriformisti molisani su «La Riscossa», a. IX, n. 262, 19 luglio 1919 – ha fatto la guerra; o per essere più precisi, la guerra ha fatto il resto. Sono bastati quattro anni di guerra per fare dei nostri contadini una classe privilegiata. Essi hanno potuto vendere i loro prodotti a prezzi insperati ed in poco tempo sono diventati dei piccoli capitalisti, tanto da poter ciascuno acquistare notoriamente case e terreni per parecchie migliaia di lire e i loro risparmi depositati presso le banche assommano a parecchi milioni. Per tutto ciò in essi si è sviluppato e radicato gradatamente un sentimento di conservazione, in guisa che la propaganda democratica in mezzo ad essi è oggi meno efficace di prima. Ecco perché abbiamo detto, ed è vero, che sono gli intellettuali quelli che nel Molise danno il maggior contributo alla causa democratica, intellettuali che si trovano appunto nella classe piccolo-borghese e che economicamente sono più proletari dei proprietari e quindi dei privilegiati».

richiesta di voto personale, non in proposte di programmi o idee di partito o associazione. Ciò sicuramente contribuì ad aumentare il disinteresse delle masse nei confronti della politica con il loro conseguente allontanamento dalla vita sociale ed amministrativa.

Proprio per queste condizioni di arretratezza dei molisani e di consolidati rapporti tra le classi, il fascismo non aveva faticato ad affermarsi in pochi anni in una provincia priva quasi del tutto di industrializzazione, con una popolazione distribuita in piccolissimi comuni, costituita da contadini ai margini della vita civile, politica, economica e sociale, facile preda del ricatto, della propaganda e della retorica delle forze della borghesia agraria e conservatrice⁴¹.

Inoltre, la formazione e il consolidamento di una consistente piccola proprietà contadina – che era stata garanzia di pace sociale nel primo dopoguerra –, era alla base del ruolo politico dei proprietari agricoli diretto-coltivatori come classe sociale, considerato di importanza strategica nella formazione del consenso al regime. La massa di piccoli proprietari e coadiuvanti familiari, espressione di una vasta polverizzazione fondiaria che dava una dimensione particolare alla diffusa povertà esistente nei campi, era diventata allo stesso tempo protagonista di un simbolo socio-culturale, la ruralità, che il fascismo aveva demagogicamente esaltato.

Nella relazione finale dell'Inchiesta INEA del 1929 sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra, quando si verificò un'ulteriore spinta verso un più diffuso frazionamento della proprietà – per l'effetto combinato dell'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e del potere d'acquisto dei piccoli proprietari nonostante la svalutazione della lira che rendeva loro ancora possibile incrementare il possesso terriero –, Giovanni Lorenzoni restituiva «un'immagine eroica e mitica del contadino, risparmiatore e coraggioso difensore del suo piccolo, spesso piccolissimo, appezzamento di terreno»⁴², e così descriveva l'emergere della fame di terra dei contadini alla fine della Grande guerra:

41 A. D'ambrosio, *Pace si scrive senza H. Storia del movimento operaio e dei partiti politici nel Molise dal 1943 agli anni Sessanta*, Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione, 1994, p. 48.

42 M.L. D'Autilia, *L'amministrazione della statistica nell'Italia fascista. Il caso dell'agricoltura*, Roma, 1992, p. 66.

«Nessun bene materiale è forse così ardentemente desiderato dagli uomini come la terra [...] Essa è la faccia visibile della patria, è il suo corpo, per difendere il quale siamo pronti a combattere e a morire. Ma è un bene che esiste in quantità limitata, solo in piccolissima parte aumentabile, strappandolo alle acque, alle paludi, ed ai deserti. È un bene monopolistico al possesso del quale tutti aspirano per i vantaggi che porta con sé, come fonte di indipendenza per chi ne possieda quantità bastevoli al proprio sostentamento, o di ricchezza per chi ne possieda quantità rilevanti, o di emozioni estetiche per chi ne senta la poesia [...] Oggetto della presente Inchiesta [...] è [...] un episodio grandioso perché ci mostra come, in un periodo di pochi anni immediatamente successivi alla guerra, circa mezzo milione di contadini, quasi tutti reduci dal fronte, comprassero, prevalentemente in libera contrattazione, circa un milione di ettari di terra coltivata o coltivabile, arrotondando con essa loro precedenti proprietà o diventando proprietari ex-novo. Il fatto veniva avvertito assai presto, sia attraverso i dati del censimento del 1921, confrontati con quelli del 1911, sia da segnalazioni di privati osservatori che fra il 1920 e il 1927 avevano visto in tutte le parti d'Italia moltiplicarsi i casi di trapasso di terre, dalle mani dei grandi dei medi e dei piccoli proprietari borghesi a quelle dei coltivatori diretti o, come preferiamo dire, dei contadini»⁴³.

Come avrebbe osservato Emilio Sereni nella sua critica a Lorenzoni, «a questi “scienziati” fascisti i pregiudizi di classe precludono ogni possibilità di analisi seria e obiettiva della realtà sociale nelle campagne italiane. La “proprietà coltivatrice” viene trattata così per lo più, in questi scritti, come un’entità astratta, senza che se ne intenda il significato vario da situazione a situazione, da categoria a categoria, e così via»⁴⁴.

È ciò che si verifica anche per quanto riguarda i discorsi sulla difesa della piccola proprietà che avrebbero caratterizzato la strategia ruralista della Coldiretti nel secondo dopoguerra, di fronte alla peculiare piccola proprietà contadina del Molise per cui l'ampiezza media, dai dati dell'indagine sulla distribuzione della proprietà fondiaria del 1947, sfiorava i due ettari⁴⁵. Le limitate dimensioni medie delle proprietà dei privati, e la quantità elevata di braccia impiegate nell'agricoltura, non si articolavano peraltro su una terra ricca il che, unito alla

43 G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. XV. Relazione Finale: l'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, Roma, 1938, p. 5.

44 E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi, 1975, p. 103.

45 Escludendo da questa media le proprietà degli Enti, l'ampiezza della proprietà privata si abbassa ulteriormente a 1,5 ha e in alcuni comuni anche a meno di un ettaro. I dati sono tratti da INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, Abruzzi e Molise*, Roma, Ed. Italiane, 1947, analizzati da R. Simoncelli, *Il Molise*, op. cit., pp. 162-172:

scarsità di altre fonti di lavoro e al sistema di conduzione dell'azienda agricola determinarono una densità della popolazione occupata nell'agricoltura più forte di quanto esigerebbe la terra, la cui già satura capacità di assorbimento dell'opera umana è uno degli elementi stessi dell'emigrazione di cui il Molise fu di nuovo protagonista con l'esodo degli anni Cinquanta del '900⁴⁶.

46 Dal 1951 al 1975, il saldo del movimento migratorio ha registrato nel Molise le 150 mila unità, ovvero i due quinti della popolazione inizialmente esistente, rinnovando l'aspetto già manifestato allo scorcio del XX secolo, quando il Molise inaugurò l'emigrazione transoceanica: anche negli anni Cinquanta il Molise anticipa i tempi dell'emigrazione del mondo rurale italiano. Per l'emigrazione del secondo dopoguerra in Molise cfr. il numero 4, anno 2011, di «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», *Migrazioni*, Campobasso, iBC edizioni. Se all'inizio, considerati alcuni aspetti della fisionomia economica della regione, la spinta all'emigrazione era impressa prevalentemente da esigenze di carattere economico, l'emigrazione diviene, poi, un moto quasi autonomo, alimentato proprio dal fatto che all'esodo agricolo non ha corrisposto una adeguata modernizzazione ed espansione degli altri settori produttivi e dove più lento o del tutto assente è stato il processo di industrializzazione.

Parte terza

La presenza cattolica nelle campagne e il dibattito sulla riforma agraria

Il tentativo di delineare le condizioni della società rurale molisana e le caratteristiche strutturali dell'agricoltura della regione, ha seguito finora il filo che conduce all'analisi degli elementi di continuità rispetto alle spinte innovative che si presentano in Italia nell'immediato dopoguerra. Se si considerano le forze che hanno continuato a rappresentare dei punti di riferimento stabili per la popolazione nel Molise del tempo, esse sono sicuramente, come forse dappertutto, quelle tradizionali della Chiesa. Tenendo presente questa considerazione e alla luce del fatto che il territorio che sarebbe diventato la regione Molise non solo rientrava a pieno titolo nel modello socio-economico che caratterizzava il Mezzogiorno, ma, in relazione ai processi di trasformazione innescati a partire dalla seconda metà del XIX secolo, la tipologia profondamente meridionale della regione – e, come vedremo, questo aspetto risulterà anche per quanto riguarda il mondo cattolico molisano – risente di un carattere «più nascosto, perché più intimo» e peculiare all'interno della cosiddetta questione meridionale, ovvero «la staticità e quasi inamovibilità di alcune sue condizioni geografico-economiche» fino a tempi a noi più recenti¹.

Sullo sfondo di questa situazione avrebbe agito l'argomento da cui ha preso

¹ R. Simoncelli, *Il Molise. Le condizioni geografiche di una economia regionale*, op. cit. p. 219. A sostegno di questo punto di vista l'autrice considerava nel 1972 che non si era ancora mai avuta in Molise una significativa evoluzione della situazione che si era presentata alle osservazioni di Ettore Ciccotti alla fine dell'Ottocento: «Mi pare che a settanta anni di distanza da quando fu espresso, il giudizio di Ciccotti, per quanto concerne il Molise, nulla perda della sua efficacia e significatività. «Non irriguo e in buona parte non irrigabile, intercettato dal nuovo centro di gravità del mondo civile, il Mezzogiorno ha poco sviluppata la coltura intensiva, scarso il commercio, ancora minore lo sviluppo industriale; e – causa ed effetto al tempo stesso di queste condizioni – la deficienza di grandi centri cittadini». E. Ciccotti, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, Palermo 1898, pag. 79». Si veda, a tale proposito, della stessa autrice, *Molise*, in Vera Cao-Pinna (a cura di), *Le regioni del Mezzogiorno: analisi critica dei progressi realizzati dal 1951 al 1975*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 239-305.

piede questa tesi, ovvero il coinvolgimento delle masse attorno all'ideale della ruralità fascista negli anni Trenta, il quale convergeva per molti aspetti con quello elaborato dal cristianesimo sociale e che fu, prima, motivo di consenso cattolico al regime e, poi, argomento funzionale alla politica agraria della Democrazia Cristiana. Si è cercato cioè di delineare quegli aspetti di continuità di un sistema economico basato sul settore primario, e al suo interno l'azione dell'uso demagogico e strumentale delle parole d'ordine ruralistiche e di come i presupposti ideologici di conservazione di valori e modelli tradizionali che le sottendono abbiano inciso in generale sulle scelte di politica agraria che si sono sviluppate da una linea ruralistica economicamente arretrata ed ideologicamente conservatrice, fino ad un'ipotesi di sviluppo economico avanzata con la relativa utilizzazione del settore agricolo in senso capitalistico e i limiti di questi stessi presupposti per un razionale ed equilibrato sviluppo della fragile economia agricola molisana basata sulla formula della piccola proprietà².

Il cattolicesimo sociale ebbe tra le ragioni peculiari della sua vicenda l'attenzione costante alla questione rurale, congiungendo in un filo discorsivo mai interrotto gli estremi del periodo dell'intransigentismo in cui nasce e si sviluppa il pensiero cattolico sociale, il cattolicesimo papalino-temporalista e l'esperienza del Ppi e, infine la politica agraria della Dc. L'attenzione del movimento cattolico ottocentesco nei confronti del mondo contadino si era sviluppata alla luce di una "questione agraria" che si era venuta delineando durante la lunga crisi dell'agricoltura che investe anche l'Italia tra fine anni settanta e primi anni novanta del XIX secolo³.

Per quanto riguarda la religiosità della stragrande maggioranza della popolazione dell'intero Abruzzo, essa era fondamentalmente legata all'immediatezza della realtà quotidiana, con i suoi problemi legati alla sopravvivenza dipendente per lo più dalla bontà dei raccolti. Agli occhi della

2 R. Piazza, *Dibattito teorico e indirizzi di governo nella politica agraria della Democrazia Cristiana (1944-1951)*, in «Italia Contemporanea», XXVI (1974), n. 117, p. 50.

3 F. Piva, *Movimento cattolico e questione agraria*, in DSMCI, vol. I/2, *I fatti e le idee*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 55-63. Cfr. anche A. Cova, *I cattolici italiani e la questione agraria (1874-1950)*, Roma, Studium, 1994. Cfr. soprattutto G. Di Marino, *Il movimento cattolico e le masse contadine*, in «Critica marxista», gennaio-aprile 1970, pp. 263-285.

maggioranza dei fedeli, il Papa (ma per uno stesso verso anche il vescovo) era una figura assai lontana e indefinita, «qualcosa di simile al re, forse anche più nebuloso e incerto, dal momento che il sovrano incarnava pur sempre la suprema autorità terrena»⁴. Nonostante questa estraneità nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche da parte soprattutto delle campagne e dei piccoli centri rurali in cui viveva la maggior parte dei fedeli della provincia di Campobasso, la presenza capillare del clero secolare e regolare nelle parrocchie presenti in ogni centro abitato del territorio avrebbe avuto un ruolo importante in seguito al consolidamento dei legami tra la Chiesa come struttura ed organizzazione gerarchica e le masse popolari rurali, che si sviluppò a seguito dell'avvento del fascismo.

Prima di allora il territorio considerato risulta pressoché estraneo sia al funzionamento della Chiesa intesa come «realità giuridico-istituzionale»⁵, come apparato, struttura gerarchica che, appunto, dai vescovi si dirama nelle sue propaggini ufficiali fino alle varie parrocchie e alle organizzazioni periferiche del nascente laicato – queste ultime le sole altre forme in cui la religione cattolica si presentava in Molise, diffusa per lo più in espressioni di culto e riti tradizionali –, sia alle esperienze sul tipo delle leghe bianche che si erano avute prima del fascismo in alcune zone del Nord. Lo stesso popolarismo molisano nel primo dopoguerra ebbe uno sviluppo nel complesso piuttosto limitato che avrebbe determinato la sua fragilità elettorale⁶.

Tuttavia si trattava comunque di una Chiesa profondamente radicata nella realtà sociale e culturale, e anche, se si vuole, economica per i beni che amministrava, per il fatto che non c'è zona della regione che essa non raggiungesse, così come non ci sono rilevanti momenti della vita singola o collettiva che essa non gestisse: «in un paese sperduto della montagna abruzzese

4 F. Mazzonis, *Chiesa e cattolici in Abruzzo durante la crisi del 1943-44. Riflessioni introduttive*, in id., (a cura di), *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 12.

5 G. Miccoli, *La Chiesa e il fascismo*, in AA.VV., *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973, p. 185.

6 Cfr. l'analisi delle premesse di questo sviluppo di L. Picardi, *Il Partito popolare italiano nel Molise (1919-1924)*, Milano, Vita e Pensiero, 1990, pp. 21-54 e delle caratteristiche del movimento cattolico nella società molisana fino alla grande guerra. Allo stesso volume si rimanda anche per le condizioni generali del Partito popolare fino all'avvento del fascismo.

può mancare il medico, il farmacista, l'avvocato, ma il prete c'è sempre»⁷. Questo radicamento non è da intendere però come una semplicistica mediazione tra il clero e i fedeli sulle indicazioni del magistero ecclesiastico: i parroci sono spesso di origine sociale e di grado di istruzione affine a quella dei loro fedeli, appartenevano a radici culturali e geografiche comuni e loro stessi non avevano che rapporti di timore e reverenza con i capi delle diocesi i quali facevano riferimento al notabilato ecclesiastico, a sua volta socialmente affine alla consolidata oligarchia dirigente del notabilato laico proveniente dalle professioni mediche o forensi e alle loro clientele personali e familiari, creando una distanza tra la Chiesa come istituzione e il cattolicesimo locale che solo a seguito dell'avvento del fascismo si riuscirà a colmare, almeno nel ruolo dei parroci come mediatori tra cittadini e autorità. Prima di questo periodo, il cattolicesimo molisano non lascerà trasparire rilevanti novità di identità politica o presenza nella società civile, come si può dire di gran parte dell'Italia meridionale ma con le peculiarità derivanti, oltre che dal maggiore isolamento di cui è soggetta la regione, dal carattere di maggiore continuità delle sue vicende sociali; una continuità e stabilità che, come abbiamo visto, la grande emigrazione di inizio secolo aveva ulteriormente rafforzato, mentre le conseguenze della Prima guerra mondiale avevano solo superficialmente scalfito⁸.

Con l'avvento del fascismo che in Molise, come nel resto del Mezzogiorno aveva avuto una diffusione limitata fino alla marcia su Roma⁹, ma che avrebbe fatto registrare una crescita dirompente delle adesioni non appena si fosse compiuto il processo di cooptazione di persone e gruppi del notabilato più in vista¹⁰, anche la Chiesa molisana diede prova di uno spirito di decisa adesione e

7 C. Felice, *La Chiesa abruzzese dalla caduta di Mussolini alla Repubblica*, in «Rassfr», V (1984), n. 1, p. 8.

8 Cfr. S. Tramontin, *Società religiosità e movimento cattolico in Italia meridionale*, Roma, La Goliardica, 1977.

9 E. Gentile, *Storia del Partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 156.

10 Secondo la testimonianza di Michele Camposarcuno, esponente del popolarismo molisano, «fino al 28 ottobre, i fascisti, in tutto il Molise, si potevano contare sulle dita [...]. Ciò che si è verificato dopo è semplicemente stupefacente [...]. È stata una corsa pazzca e considerata al fascismo. Una vera mania. Alcuni per viltà, altri per servilismo, altri colla speranza di soddisfare le proprie ambizioni. E così buona parte dei democratici, dei liberali, dei massoni della provincia, s'è data in braccio al fascismo [...] e non mancano degli incoscienti ex popolari

partecipazione alle scelte politiche del governo, e quindi di collaborazione con le autorità locali.

Il consenso al regime della Chiesa molisana, come in genere quello della Chiesa italiana, era guidato sia da una convinta sintonia politica con le scelte adottate dal governo, e sia, nello specifico locale, da un'adesione al fascismo determinato da motivazioni fondamentalmente «pre-politiche» che si protrassero tali anche nel tempo: si trattava, cioè non solo del tradizionale riconoscimento nei confronti della legittima autorità costituita, bensì e soprattutto del riconoscimento nei confronti dell'autorità che aveva sgomberato il campo dei rapporti sociali dagli equivoci della politica liberale e aveva al contempo riconosciuto il magistero indiscutibile della Chiesa nel campo morale¹¹.

La svolta autoritaria aveva dunque stimolato in Molise la novità della partecipazione cattolica alla situazione politica attraverso un attivismo che all'indomani della Conciliazione portò, oltre che a una immediata intensa mobilitazione per il plebiscito del marzo successivo alla firma dei Patti lateranensi, a un generale più convinto impegno del clero nel proselitismo che porterà anche a un discreto fenomeno di incremento quantitativo degli iscritti all'Azione cattolica.

Questi i toni della lettera del vescovo di Campobasso mons. Alberto Romita a Pio XI all'indomani del plebiscito:

«Umilio ai piedi della Santità Vostra questo povero scritto perché nel coro unanime dell'esultanza, mondiale ed italiano, non sia assente la voce di questa Diocesi e, specie, di questo Capoluogo [...]. La notizia della conciliazione suscitò qui un'onda di vero, spontaneo entusiasmo per cui autorità, clero e popolo confusero in soave armonia le loro voci per cantare l'inno del ringraziamento nella Cattedrale prima, e poi in tutte le chiesuole di queste quarantatré parrocchie, fino alla più sperduta sull'aspre vette dei monti. Giacché – e questa la nota più bella – l'esultanza è stata del popolo, del popolo minuto, del popolo della campagna, cui la malefica setta qui dominante sin dal 1860 aveva persuaso che la lotta fra Chiesa e Stato fosse dovuta

[...] che oggi si pavoneggiano nella loro camicia nera [...]. Quello che si è visto nel Molise supera il limite del credibile e del verosimile [...]. Tanta gente, dopo il 28 ottobre, ha avuto fretta di insignirsi del fascio littorio così come si apre l'ombrello quando viene giù un acquazzone». M. Camposarcuno, *Le dimissioni della Deputazione provinciale*, «Il Popolo», 27-28 giugno 1923, cit. in L. Picardi, *Cattolicesimo e fascismo nel Molise (1922-1943)*, Roma, Studium, 1995, p. 21.

11 F. Mazzonis, *Chiesa e cattolici in Abruzzo durante la crisi del 1943-44*, op. cit., p. 15.

al fatto che il clero era ostile alla Patria! Questo popolo è stato quello che più ha sentito la gioia de «L'ora di Dio» [il titolo del direttore de «La Civiltà cattolica», padre E. De Rosa a commento ufficiale della S. Sede ai Patti] ed ha acclamato, ha benedetto, ha pregato: non solo, ma ha dato la prova tangibile della sua esultanza perché nelle elezioni plebiscitarie questi contadini che vivono lontani dalla città e sono indifferenti alla vita politica, si sono presentati in file serrate, compatte, sotto la guida di parroci e di religiosi, a dare il loro voto, com'essi ingenuamente dicevano, «per la pace tra il Papa e il Re». E questo capoluogo ha dato la percentuale maggiore dei votanti: il 95%»¹².

Si tratta di una retorica che enfatizza proprio la novità delle mobilitazioni nelle campagne attraverso i parroci, i quali erano sicuramente gli unici intermediatori tra le direttive della Chiesa e i fedeli, mancando la rete dell'associazionismo laico. A questo proposito bisogna considerare infatti la situazione per cui in Molise il radicamento sociale dell'Azione cattolica, prevalentemente racchiuso entro il ceto medio e popolare, ma con una relativa emarginazione, specie tra i dirigenti, del mondo contadino nel quale l'associazione stentava a penetrare, rifletteva anche nell'insediamento territoriale dei circoli, lo squilibrato rapporto città-campagna e la forte dispersione urbana di una regione nella quale le distanze e i collegamenti tra i piccoli centri abitati e tra essi e i loro rispettivi circondari sono sempre stati particolarmente difficili.

Abbiamo già visto come l'intensa propaganda legata alla politica della ruralizzazione avesse avuto un ruolo importante nella promozione del consenso al fascismo, nonostante i disagi della società molisana per il negativo andamento dell'agricoltura che ne costituisce la struttura portante. Essa giungeva a mitizzare

12 ASDCb, bs. 6, fasc. 3976, cit. in L. Picardi, *Cattolicesimo e fascismo nel Molise*, op. cit., pp. 49-50. Alla vigilia del voto mons. Romita aveva inviato ai parroci una circolare che sarebbe stata pubblicata da «Il Molise fascista» che lo avrebbe definito un «bel documento della cordialità dei rapporti tra gerarchie ecclesiastiche e civili e del fervido e tangibile contributo di quelle alla causa e alle realizzazioni del Regime», *ibid*: «[...] Adunque con serena gioia e con la convinzione di compiere un sacro dovere, presentiamoci tutti, senza eccezioni, alle urne per esprimere in tal modo tutta la nostra riconoscenza e la nostra devozione al Governo e all'Uomo provvidenziale che, andando incontro ai desideri del Padre comune, si è adoperato per «ridare Dio all'Italia e l'Italia a Dio». È anche Nostro vivo desiderio che tutti i RR. Parroci svolgano opera di persuasione tra il popolo affinché non un voto manchi al plebiscito. Né si dica, a difesa del proprio assenteismo, che il Clero ed i Cattolici militanti debbono astenersi dalla politica: presentarsi alle urne e dare il proprio voto, non è far della politica, ma è semplicemente compiere il proprio dovere di cittadini. Che se poi la politica vi è, è quella politica che si accosta all'altare e per conseguenza tocca i nostri più cari e supremi interessi, le ragioni stesse più intime del nostro ministero apostolico».

un Molise «ruralissimo» nella seconda metà degli anni Trenta, al culmine del consenso cattolico al regime, seguito tra l'altro alla mobilitazione per la difesa della civiltà cristiana di fronte alla conquista dell'Etiopia e a quella contro il nemico comune del comunismo nella guerra civile spagnola¹³.

Al ruralismo fascista non mancò il totale sostegno cattolico, e non solo per l'indubbia influenza esercitata dal clero nelle campagne in favore dell'autarchia agricola e per il diretto e più appariscente impegno di tanti sacerdoti nella «battaglia del grano» ma anche per l'impegno morale, comune anch'esso alla concezione fascista, per la promozione di un modello “preindustriale” della famiglia fondato sul controllo maschile, sul principio di autorità e sulla prolificità femminile, che era perfettamente individuabile nella società rurale molisana. Le famiglie del Molise ruralissimo rappresentavano cioè sia l'ideale dell'obiettivo del regime di fare dell'istituto familiare un caposaldo dello Stato autoritario attraverso una serie di misure economiche e legislative, sia quello della Chiesa che sosteneva la famiglia come un baluardo attraverso cui arginare la secolarizzazione e, nello stesso tempo, il luogo in cui contendere allo Stato l'influenza sulle coscienze¹⁴. Obiettivi che risulteranno ampiamente disattesi nel Paese, laddove i processi di industrializzazione avrebbero inciso sulla conformazione della famiglia, ma che in Molise, terra «di belle famiglie» solide e numerose, cementavano un'intesa piena e duratura¹⁵.

Il Molise viene così a porsi come privilegiato laboratorio sociale nel quale concorrono a disegnarne l'architettura tutti gli elementi della mitologia ruralista del fascismo. La crociata demografica e l'ideologia antiurbana, la battaglia del

13 Per questi aspetti si rimanda a L. Picardi, *Cattolicesimo e fascismo nel Molise (1922-1943)*, pp. 89-134. Riferimenti alle diocesi molisane sono presenti anche in L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p.

14 Cfr., C. Dau Novelli, *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre*, Roma, Studium, 1994; P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975. Sulla strumentalizzazione reciproca e la concorrenza tra le due parti riguardo ai temi della famiglia, dell'educazione della gioventù, del principio di autorità v.: R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in «Rivista di storia del cristianesimo», I, n. 1, 2004, pp. 129-147; S. Pivato, *L'organizzazione cattolica della cultura di massa durante il fascismo*, in «Italia Contemporanea», XXX, 1978, n. 132., pp. 3-26; E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

15 L. Picardi, *Cattolicesimo e fascismo nel Molise*, op. cit., p. 130.

grano e la bonifica integrale, la difesa e il sostegno della famiglia quale colonna della società e, insieme, il ruolo della donna-sposa-madre prolifico angelo del focolare alle dipendenze dell'uomo-patriarca-soldato, alimentano, uniti alla complessiva austerità del modello di vita, la “virtù” contadina da contrapporre al “vizio” della città e da estendere per quanto possibile a tutta la società nazionale per l'ulteriore stabilizzazione del regime. Abbiamo già visto come i molisani non sembrassero riuscire a mettere criticamente in discussione in rapporto né in prospettiva la politica demografica con il problema della disoccupazione, l'ostilità verso la città con i limiti di civiltà derivanti dalla debolissima armatura urbana di una regione in cui gli abitanti risultavano dispersi in piccoli comuni e in tantissime minute frazioni, gli sforzi profusi nella produzione del grano con la difficoltà per gli stessi contadini di nutrirsi, i richiami a un dover essere austero a fronte di una miseria già tristemente reale.

Istanze ruraliste e valori cattolici si intrecciano, dunque, ed alimentano una *mentalità* diffusa tra la gente comune, alla base stessa della società molisana che ci si rispecchiava, e che finisce per garantire al regime fino alla guerra, grazie anche alla consonanza tra Stato e Chiesa, un consenso ancora più capillare perché proveniente in particolare dal mondo contadino. I contadini mostrano certamente di apprezzare la pur strumentale «partecipazione» cui sono chiamati e insieme costretti, sicché il ruralismo del regime, assumendo «una funzione veramente eversiva rispetto al sistema politico prefascista», viene a rappresentare, nonostante tutto, e nel Molise forse più che altrove, «il primo rilevante tentativo di integrare nello Stato quei ceti rurali [...] rimasti ai margini del sistema politico»¹⁶.

Dunque, con il consenso cattolico al fascismo si profila negli anni Trenta una prima forma di novità della presenza della Chiesa nelle campagne molisane attraverso la mobilitazione dei parroci su questioni “nazionali” che riguardavano il ruolo teoricamente importante dei contadini come fedeli e come classe. Allo stesso tempo, come abbiamo visto, gli anni che precedono lo scoppio della guerra

16 P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 307-309. Sul ruralismo fascista e il ruolo del clero v. G. Giarrizzo, *Mezzogiorno e fascismo*, in *Mezzogiorno e fascismo: atti del Convegno nazionale di studi promosso dalla Regione Campania: Salerno - Monte S. Giacomo, 11-14 dicembre 1975*, Napoli, ESI, 1978, p. 42.

mondiale sono per il Molise di grave disagio economico, in molti casi di vera e propria miseria e di sempre più estesa disoccupazione che condizionano in generale ogni attività che non fosse quella della sopravvivenza agli stenti quotidiani¹⁷. In seguito, con la crisi del 1943-44, il panorama del mondo cattolico molisano subisce una svolta che di riflesso coinvolse anche le popolazioni rurali.

Il radicamento del clero parrocchiale nel territorio, come accennato, anche nelle località più impervie e sperdute, aveva fatto sì che i parroci svolgessero ruoli essenziali alla vita delle popolazioni: il prete si occupava di una molteplicità di attività e di opere con compiti e mansioni che andavano anche oltre le proprie responsabilità spirituali, dovuti alla carenza delle istituzioni pubbliche nelle comunità rurali. Per Costantino Felice il prete in Abruzzo è anche «l'intellettuale di tipo rurale» di cui parla Gramsci, per il suo ruolo di mediatore tra la massa contadina con l'amministrazione statale o locale¹⁸. Tale ruolo si può rinvenire anche nel contatto tra cittadini ed autorità che abbiamo visto svilupparsi in Molise con le prime raccomandazioni e le indicazioni dei vescovi ai propri parroci durante il fascismo. Il prete svolgeva anche «una sorta di «segretariato sociale», di cui più frequentemente, e per necessità, si servono i ceti subalterni» per relazionarsi all'amministrazione locale o ai professionisti (gli avvocati, i notai), una funzione, sempre per Gramsci, «politico-sociale» che contribuisce a creare una «subordinazione effettiva» e reverenziale che è indispensabile considerare per comprendere la «vita collettiva dei contadini».

«Ciò che nel triennio 1943-1946 si verifica è un ulteriore consolidamento di questi legami tra la Chiesa come struttura ed organizzazione gerarchica e le masse popolari, con conseguenze indubbiamente rilevanti per il successivo evolversi della situazione in Abruzzo (ma è probabile che non diversamente siano andate le cose in altre regioni d'Italia, specie nel Sud). I tradizionali vincoli di deferenza che stringono i «fedeli» ai «ministri di Dio» si intensificano e si rafforzano. Senza la crescita di «potere» che le diocesi e le parrocchie conoscono in questi anni diventa difficile spiegare la capacità di influenza e di mobilitazione di cui esse si mostreranno capaci in occasione delle scadenze elettorali del secondo

17 S.Salvatrici, *Campagne in crisi. L'Italia rurale negli anni del regime fascista (1927-1935)*, in «Annali Istituto Alcide Cervi», voll. 17-18 (1995-1996), pp. 157-192.

18 *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, III, p. 1521, cit. in C. Felice, *La Chiesa abruzzese dalla caduta di Mussolini alla Repubblica*, op. cit., pp. 10-11.

dopoguerra»¹⁹.

Nella crisi del rapido e drammatico mutarsi della situazione che si sarebbe venuta a creare in Italia con la caduta del fascismo e con lo sfascio dello Stato nazionale all'indomani dell'8 settembre, l'unica realtà istituzionale a cui fare riferimento e con la quale interloquire è la Chiesa. Lo è nei confronti di tutti: di ciò che è rimasto del vecchio apparato statale, degli occupanti tedeschi, così come nei confronti degli Alleati²⁰. La Chiesa molisana nel suo complesso, dispiegando più apertamente alcuni comportamenti già visibili all'indomani del 25 luglio, partecipò alla particolare situazione in cui si trovò ad operare in generale la Chiesa italiana, anche nel Mezzogiorno, ovvero il ruolo di supplenza e quello di mediazione esercitati dalle istituzioni e dalle autorità ecclesiastiche nei riguardi di quelle civili, politiche e militari, con una conseguente crescita di prestigio del clero e dei vescovi presso popolazioni ormai prive di riferimento e di guida. Inoltre, l'amministrazione alleata dell'AMGOT, impegnata ad assicurare sul territorio ordine e stabilità sociale, incide sul contesto politico in formazione facendo leva sull'epurazione da un lato e sulla scelta di riferimenti prudenti quali la Chiesa cattolica e l'Arma dei Carabinieri, dall'altro per un passaggio il più possibile non traumatico dal fascismo al post-fascismo²¹.

Ma soprattutto, la Chiesa si rivela il prezioso e indispensabile punto di riferimento per le popolazioni civili già provate, vittime di una guerra spietata che non avrebbe risparmiato loro i bombardamenti aerei e le distruzioni. È in questo contesto di una società civile in condizioni di estremo bisogno che agisce l'azione

19 *Ibid.*

20 Sulla strategia complessiva della Chiesa nel Mezzogiorno fra il 1943 e il 1944, cfr. F. Mazzonis. *La Chiesa e la liberazione del Mezzogiorno (1943-1944)*, in AA.VV., *Italy and America 1943-1944. Italian, american, and italian american experiences of the liberation of the italian Mezzogiorno*, Napoli, La Città del Sole, 1997. p. 101-137; R. P. Violi (a cura di), *La Chiesa nel Sud tra guerra e rinascita democratica*, Bologna, Il Mulino, 1997.

21 Sulla strategia di stabilità perseguita dall'AMGOT cfr. C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Milano, Bollati Boringhieri, 1995. La provincia di Campobasso sarà trasferita alla giurisdizione del governo italiano nel luglio del 1944, quando, venuto meno il divieto di svolgere attività politica precedentemente imposto dal Governo militare alleato, iniziò una intensa attività riorganizzativa da parte delle formazioni politiche desiderose di tornare al più presto ad una vita democratica. Cfr. M. Marzillo, *I partiti politici nel Molise (1944-1953)*, Campobasso, Università degli studi del Molise, 2005.

pastorale e assistenziale dell'episcopato molisano, determinando anche un ulteriore consolidamento del legame tra clero e contadini.

In un territorio che la guerra aveva reso ancora più desolato materialmente e moralmente, l'incidenza esercitata dall'attività assistenziale della Chiesa era dovuta al fatto che essa fu dal '44 in poi la risposta più immediata e più diffusa alle drammatiche condizioni di bisogno di ampi strati della popolazione. Nella difficile situazione finanziaria dei governi postbellici, infatti, le forme di assistenza erogate dallo Stato, dai Comuni, dagli Alleati, non riuscivano a coprire che in minima parte le reali esigenze della popolazione: insieme ai sussidi dell'ECA, agli aiuti dell'UNRRA e ai sussidi di disoccupazione, le iniziative che facevano capo alla Pontificia Commissione di Assistenza, furono per i ceti popolari un vitale sostegno nei momenti più difficili e incerti della crisi del dopoguerra²².

22 Istituita da Pio XII nel 1944 sotto la presidenza di mons. Ferdinando Baldelli si poneva in continuità con precedenti iniziative assistenziali come l'ONARMO (Opera nazionale per l'assistenza religiosa e morale agli operai) fondata sempre dal combattivo Baldelli nel 1926 ma raggiunse il primato di attività nel dopoguerra rispetto alle altre diffuse istituzioni assistenziali. Per i dati sui refettori del Papa in Molise cfr. L. Picardi, *I cattolici molisani tra fascismo e democrazia*, op. cit., n. 142, p. 153.

Ai fini di un discorso che qui vuole analizzare il processo generale della crescita di "potere" delle parrocchie in una società fatta di piccoli borghi rurali, non si considerano tutte le iniziative tramite le quali la Chiesa, alla caduta del fascismo, era alla ricerca o al potenziamento di strumenti organizzativi che le garantissero il mantenimento di un controllo ideologico dell'attività politico-sindacale. Sebbene anche in Molise operassero i Segretariati diocesani di attività sociale (SEDAS), gli organi decentrati dell'ICAS, l'Istituto Centrale di Attività Sociale, che coordinava le opere sociali cattoliche chiamate ad incidere, in un contesto economico disastroso (la primavera del '45), sul terreno della cooperazione, delle mutue e delle casse rurali, e che avrebbe promosso la nascita delle ACLI, ci si sofferma qui brevemente solo sul ruolo dell'immediato assistenzialismo della «carità del papa» ancora in tempo di guerra. Un ruolo che conduce anche all'ulteriore riflessione generale per cui l'assistenzialismo non aveva, naturalmente, la capacità di incidere sulle cause della crisi e, nel caso specifico delle masse contadine meridionali, non era in grado di risolvere le profonde contraddizioni che gravavano sui rapporti sociali e sulla struttura economica delle campagne del Sud, né poteva modificare le motivazioni ideali, contribuendo anzi a contenere la volontà di cambiamento delle popolazioni legate alla terra. Funzionale a questa riflessione è anche il fatto che in Molise, mancando i presupposti per un rapido processo di ripresa dell'economia e di assorbimento dell'ingente massa di disoccupati, il «conforto e la carità di Cristo a chi soffre ed è povero» andò ad incidere sui ritmi già lenti della ripresa che di per sé determinarono una dilatazione dei provvedimenti assistenzialistici. L'espressione è tratta da una lettera di Ferdinando Baldelli al vescovo di Termoli, ASD Termoli-Larino, sez. I, bs. 23. Il fascicolo raccoglie comunicazioni e resoconti sulle attività della POA e contiene una notevole quantità di lettere di supplica rivolte al Papa per ottenere sussidi e aiuti economici da parte dei fedeli fino a tutti gli anni Sessanta per le quali si era dovuto chiedere uno smistamento e una selezione alla curia prima di inoltrarle in Vaticano.

L'azione capillare della «carità del papa» si pone in continuità con la funzione di supplenza già svolta al passaggio del fronte e consente alle Chiese locali di occupare, insieme alle altre forme di attività sociale e associazionistica, sempre più spazi nella società civile e di orientare attraverso le parrocchie, la pubblica opinione e l'elettorato cattolico in senso moderato, influenzando durevolmente, ben oltre i confini della carità, le vicende elettorali dal 1946 in poi: «La PCA – testimonierà nel 1950 il vescovo di Trivento – ha aiutato potentemente questa diocesi, contribuendo molto a sollevare le misere popolazioni nei momenti più neri della fame e del bisogno e a neutralizzare l'opera disgregatrice della propaganda antireligiosa»²³. È noto che il senso concreto della solidarietà si affiancava alle preoccupazioni che alimentano ulteriormente l'anticomunismo cattolico, essendo «convincione comune dei vescovi che la miseria, profonda e vasta al termine della guerra, potesse favorire i partiti ostili alla Chiesa»²⁴.

Ma a determinare un contributo decisivo alla spinta verso la stabilità e la conservazione, insieme al ruolo della Chiesa di quel periodo per quanto riguarda la sua influenza sugli atteggiamenti ideali, culturali e quindi anche politici della gente, fu una rinnovata importanza dell'ideologia contadinistica in quanto strumento di conservazione sociale da parte del partito cattolico ad ostacolare uno svecchiamento dell'assetto strutturale e sociale del mondo rurale in Molise.

Alla retorica fascista sul Molise «ruralissimo» subentra nel dopoguerra a coinvolgere il mondo contadino di una zona caratterizzata nella quasi totalità da una miriade di piccole e piccolissime aziende a conduzione diretta, l'organizzazione di Bonomi²⁵, pronta non solo a soddisfare i bisogni immediati e a comprendere il mondo dei valori e la concretezza delle attese ampiamente diffuse nel mondo contadino circa la proprietà della terra quale supporto per la sicurezza,

23 Archivio Storico Diocesano di Trivento, Relazione di mons. Epimenio Giannico al card. Piazza, segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, 7 maggio 1950, cit. in L. Picardi, *Cattolicesimo e fascismo nel Molise*, op. cit., p. 155-156.

24 V. Paglia, *Impoverimento bellico, nuova dimensione della carità e organizzazione della società*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, pp. 435-468.

25 U. M. Miozzi, *Confederazione generale dei coltivatori diretti*, in DSMCI, vol. I/2, *I fatti e le idee*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 209-213; S. Casnirri, *Un'economia per la ricostruzione. Riflessione teorica e azione politica dei cattolici italiani (1943-1956)*, Roma, Studium, 2000.

la stabilità sociale e l'elevazione di una condizione economica disagiata, ma a farsi componente cospicua, per la dichiarata fisionomia confessionale e il collegamento con l'Azione cattolica, e, soprattutto, per l'adesione ai principi del pensiero sociale cattolico sulla società rurale (difesa della famiglia, valorizzazione della piccola proprietà, deciso anticomunismo), dell'ampia base elettorale della Democrazia Cristiana e della sua duratura egemonia nella regione.

Dal 1945 in avanti la Coldiretti fu l'organizzazione che intese realizzare in concreto le aspirazioni e i principi del pensiero sociale cattolico a cui si richiamava nell'inquadrare le aziende agricole a conduzione familiare, tramite una capillare organizzazione che si serviva sin dalla sua nascita, oltre alle sezioni periferiche della Dc e i locali dirigenti democristiani, delle parrocchie e dei parroci. Questi ultimi sono stati un po' ovunque i più attivi promotori della estensione delle basi periferiche dell'organizzazione e in molti casi hanno considerato il loro impegno come una «forma di apostolato»²⁶.

26 A. De Giacomi, *Popolari, giovani di Azione cattolica, quadri del sindacalismo corporativo all'origine della Coldiretti cuneese*, in Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, *Dalla Liberazione alla Repubblica: i nuovi ceti dirigenti in Piemonte*, Torino, Angeli-Regione Piemonte, p. 112.

«I rurali di nostra terra, coscienti di costituire una delle forze più sane e più stabili del popolo molisano, sono pronti ad offrire alla Patria diletta, per la sua ricostruzione, i loro diuturno, intelligente e tenace lavoro»²⁷.

Il resoconto sulla benedizione del labaro della rinata Società agricola di mutuo soccorso di Campobasso celebrava con queste parole la messa solenne del vescovo colma di «nobilissime ed opportune espressioni e savi ammaestramenti» indirizzati «alla imponente massa degli agricoltori che gremivano l'ampia sala»²⁸. L'estensore riporta l'intervento dell'agricoltore Vittorino Monte che poneva l'attenzione sulle finalità dell'ente: «alieno da ogni tendenza politica, ispirerà le sue attività statutarie agli emblemi di cui si fregia il vessillo benedetto e che sono espressione, con la Croce di Cristo, di fratellanza e di lavoro», precisando nel suo discorso che l'Associazione era estranea ai partiti, ma pronta ad «aderire un giorno a quel partito che meglio mostrerà di curare gli interessi della categoria»²⁹.

27 *Nella Società Agricola di Mutuo Soccorso*, s.n., «La Gazzetta del Molise», 18 febbraio 1945.

28 La Società era stata sciolta dal regime nel 1927, mentre questa cerimonia si era svolta il 7 gennaio 1945 alla presenza di circa 200 soci presieduti dal cav. Vittorino Monte che sarebbe diventato di lì a qualche mese il presidente dell'Associazione Provinciale dei Coltivatori Diretti, carica che ricoprì a lungo. Personalmente legato a Paolo Bonomi, sarà ininterrottamente uno dei sette componenti la Giunta esecutiva nazionale della Coldiretti dal 1° Congresso del 1946 al 1978. Monte è anche Commissario Governativo del Consorzio agrario provinciale di Campobasso dal 1946 al 1949, anno in cui ne diventa presidente. È consigliere e assessore ai lavori pubblici a Campobasso nelle file della Democrazia Cristiana dal 1946 al 1960. Candidato alla Camera alle elezioni del 18 aprile del '48, sarà eletto solo alle successive politiche del '53 e di nuovo nel '58, non riconfermato solo nel '63. Ricopre numerosi altri incarichi, più volte assessore all'agricoltura, consigliere regionale ininterrottamente dalle elezioni del 1970 fino al suo volontario abbandono della vita politica nel 1984 dopo quarant'anni di impegno nel mondo contadino a capo di una forza sempre cospicua a sostegno della Democrazia Cristiana.

29 ASCB, Prefettura, Gabinetto, bs. 151, fasc. 1206, cit. in A. D'ambrosio, *Pace si scrive senza H. Storia del movimento operaio e dei partiti politici nel Molise dal 1943 agli anni Sessanta*, Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione, 1994, p. 115

L'attesa non durò a lungo. Lo stesso Monte, coltivatore diretto, avrebbe organizzato dopo pochi mesi la sua categoria nella Coldiretti molisana, costituendo il 6 aprile 1945 l'Associazione Provinciale dei Coltivatori Diretti, emanazione della Federazione Nazionale fondata e presieduta da Paolo Bonomi il 31 ottobre 1944. Quella che sarebbe diventata la cospicua e capillare organizzazione dei coltivatori diretti contava già 24 sezioni comunali e 14 in via di formazione, con adesioni numerose nel Molise centrale dove più diffusa era la piccola proprietà contadina.

All'inizio del 1945 l'organizzazione era infatti già forte di oltre mille soci ereditati dalla Società agricola di mutuo soccorso, i quali avevano subito ritenuto la nuova organizzazione la più adatta alle loro esigenze di «lavoratori in proprio». Anzi, forse proprio l'assenza di una struttura di rappresentanza congeniale alla loro categoria li aveva portati a riesumare l'ottocentesca Società agricola di mutuo soccorso piuttosto che cercare una nuova rappresentanza nel sindacato unitario. Quando Monte affermava che i partiti «promettono molto senza poi avere i mezzi per poter mantenere i propri impegni»³⁰, si riferiva proprio a quel vuoto di rappresentanza politica e sindacale che il mondo agricolo dei proprietari diretto-coltivatori aveva riscontrato in Molise prima del fascismo nonché alla caratteristica estraneità e diffidenza dei contadini nei confronti della vita politica.

Dichiarata istituzionalmente al di fuori di ogni schieramento politico, l'attivazione dell'Associazione Provinciale dei Coltivatori Diretti era stata sollecitata da Paolo Bonomi che aveva preso i primi contatti con i segretari di sezione della Democrazia Cristiana già nel dicembre 1944, e sostenuta fin dalla sua nascita dalla Chiesa locale³¹.

Come da statuto della nuova Confederazione Generale dei Coltivatori Diretti, Monte scriveva al prefetto di Campobasso, a pochi giorni dalla sua tempestiva nascita, che l'Associazione Provinciale era

«al di fuori di tutti i partiti politici ed ha lo scopo di tutelare gli interessi delle piccole aziende agricole. Infatti all'Associazione possono iscriversi solo coloro che

30 *Idem*.

31 L. Picardi, *I cattolici molisani*, op. cit., p. 143.

coltivano direttamente un fondo, valendosi in prevalenza dell'opera propria e dei familiari, e cioè: i piccoli proprietari, gli enfiteuti, gli affittuari, i coloni ed i mezzadri. Ne sono, quindi, esclusi i grandi proprietari non coltivatori diretti, i braccianti agricoli e i salariati fissi»³².

La Coldiretti si rivolgeva in questo modo alla stragrande maggioranza della popolazione molisana dedita all'agricoltura che era da sempre assente dalla vita politica della regione, pur rappresentando un potenziale di forze tutt'altro che indifferente. Le cause di questa assenza erano da ricercare non solo nella condizione storico-sociale generale dei contadini meridionali, ma anche nel fattore geografico: il Molise si estende per un territorio di 49.611 ettari di superficie agraria e forestale di cui il 77% montuosa ed arida con una popolazione di 85 abitanti per km², con scarse vie di comunicazioni. La mancanza di centri urbani importanti e la dispersione della sua popolazione in piccoli e piccolissimi centri, distanti ed estranei gli uni dagli altri contribuivano a rendere il territorio oggettivamente difficile da politicizzare.

Il fattore strutturale geografico è connesso anche alla esclusione del Molise dalla diffusione territoriale delle organizzazioni di massa nel periodo che precede il ventennio fascista e ciò, come si è detto, è strettamente legato anche al particolare sistema di conduzione dell'agricoltura che caratterizza la piccola proprietà contadina. Essa aveva escluso il mondo agricolo molisano dal tradizionale conflitto tra capitale e lavoro al quale le forme associative di carattere politico-sindacale delle organizzazioni di ispirazione socialista o cattolica avevano cercato in passato di dare una risposta e che si riproponeva con urgenza nel dibattito sulla riforma agraria degli anni della ricostruzione.

Comunque il successo dell'associazione è immediato e in alcuni comuni aderisce la totalità dei coltivatori proprio per la caratteristica prevalente diffusione nel Molise della piccola proprietà contadina a conduzione diretta:

32 ASCB, Prefettura, Gab. II, bs. 138, fasc. 1035.

«Si tratta di un'Associazione che ha particolare importanza nella nostra provincia essenzialmente agricola, ove il latifondo è raro e la piccola proprietà è per lo più a coltivazione diretta. Si invitano pertanto tutti i contadini, i quali desiderano di tutelare i loro interessi, ad iscriversi»³³.

Lo sfondo sul quale si inserisce il successo inaugurale della Coldiretti molisana è quello dell'azione del ministro comunista dell'agricoltura Fausto Gullo (1944-'46), all'interno dei governi di unità nazionale, ovvero delle dinamiche sociali e politiche che si sviluppano nelle campagne meridionali da un lato, e il tentativo di un'organizzazione delle varie figure operanti in agricoltura da parte del sindacato unitario, la CGIL, dall'altro³⁴.

Abbiamo visto che in Molise, a causa della scarsa presenza di aziende capitalistiche e, di conseguenza, di un proletariato agricolo in senso stretto, non si era avuta un'esperienza di organizzazione sindacale contadina di sinistra, né una sua controparte bianca. Di lavoratori della terra che traessero di che vivere dalla sola vendita della forza lavoro vi era una certa presenza nelle aree a coltura intensiva di cereali del medio e basso Molise, le zone della fascia collinare in cui si erano verificati gli unici fermenti ed episodi di occupazione delle terre in seguito ai «decreti Gullo»³⁵ e che sarebbero poi rientrate nel comprensorio di riforma per

33 *Comunicato costituzione Associazione provinciale Coltivatori diretti*, «La gazzetta del Molise», non firmato, 30 gennaio 1945.

34 Cfr., AA.VV., *Le campagne italiane e la politica agraria dei governi di unità antifascista (1943-1947)*, Bologna, Il Mulino, 1981; P. Pezzino, *Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione*, in «Italia contemporanea», 122, gen.-mar. 1976, pp. 59-88; M. Rossi Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003.

35 Le "Concessioni ai contadini delle terre incolte" furono emanate il 19 ottobre 1944 e costituiscono una tappa importante nella storia del Mezzogiorno d'Italia per la lotta verso l'abolizione del latifondo e la distribuzione delle terre ai contadini. Si trattava di una serie di decreti che introducevano miglioramenti nei patti agrari a favore di affittuari e mezzadri e consentivano a cooperative agricole costituite da braccianti senza terra di occupare i latifondi incolti. I provvedimenti andavano incontro alle rivendicazioni delle masse contadine meridionali, che già negli anni di guerra e di crisi del regime avevano proceduto in varie zone del Mezzogiorno all'occupazione di terre. L'attuazione dei decreti fu ostacolata con successo dai proprietari terrieri, politicamente spalleggiati dai partiti moderati e dalla coalizione governativa, cfr. A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno*, Roma, Bulzoni, 1983.

In Molise, i comuni «ove più preoccupante si presenta la disoccupazione bracciantile» – come riportava la relazione riservata dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura su incarico della prefettura –, risultavano essere: Campomarino, Guglionesi, Portocannone, Montenero di Bisaccia, Petacciato, Montecilfone, Termoli, Larino, Ururi, Santa Croce di Magliano, San

la legge 21 ottobre 1950³⁶.

I contadini diretto-coltivatori molisani non erano interessati ai motivi della lotta che stava imperversando nelle campagne meridionali, anzi ne temevano le conseguenze sulle loro stesse proprietà, né si sentivano rappresentati dai partiti o dalle camere del lavoro che la animavano, le cui basi sociali, costituite dai ceti medi e proletari, piuttosto osteggiavano i contadini proprietari. Analogamente a quanto era accaduto dopo la prima guerra mondiale, quando nei confronti dei contadini si era diffusa una sorta di «invidia sociale»³⁷ in ragione dei benefici reali o presunti che essi avevano tratto da quella crisi con il processo di frammentazione ulteriore della proprietà fondiaria, la nuova alterazione ora intervenuta, con la crisi alimentare e il mercato nero, si traduceva in un rinnovato rancore che tende a isolare i contadini, ritenuti «affamatori del popolo»³⁸.

Quando il ministro Gullo si recò a Campobasso il 29 aprile 1945, il suo discorso sull'abolizione del latifondo sarebbe risultato localmente marginale perché lontano dagli interessi dei coltivatori diretti e dal loro caratteristico individualismo agrario³⁹. A ciò si univa l'incompatibilità del partito comunista nel

Martino in Pensilis, Bonefro, Colletorto, Rotello. Le stime sulla qualità dei terreni analizzati comportavano tutte l'indicazione per cui erano necessari ingenti investimenti per la messa a coltura a causa di «disordini idraulici» frane e dissesti: «la suscettibilità della messa a coltura, nella immediatezza del momento di ha 284 [il totale di tutti i 14 comuni dell'inchiesta riservata] deve essere interpretata in senso del tutto relativo nell'intento di perseguire una proficua positiva riuscita dal lato economico, poiché ciò dipende soprattutto dalla capacità di investimento di capitali, tanto più in quanto è lecito pensarre che i buoni requisiti, per addivenire alla formazione di un buon terreno agrario, potrebbero richiedere un certo periodo di tempo e tale da impiegare parecchie stagioni alle quali i buoni requisiti soggiacciono», ASCB f. Prefettura Gabinetto II busta 109 fasc. 755 (1946-50). Il fascicolo "Terre incolte" contiene le disposizioni di massima per l'applicazione dei decreti e le relazioni delle commissioni per gli accertamenti dei terreni definibili incolti. Dai carteggi tra il prefetto e la questura e dalle relazioni pervenute dalla Polizia locale emerge lo stretto controllo sulla Federterra e le cooperative delle Camere del Lavoro, sulla necessità di assegnazioni individuali piuttosto che collettive, il timore costante di agitazioni e il tentativo di contenere ogni iniziativa da parte comunista.

36 D. Prinzi (a cura di), *La riforma agraria in Puglia, Lucania e Molise nei primi cinque anni*, Bari, Laterza, 1956.

37 Cfr. pag. 65 nota 40.

38 L'accusa che il contadino fosse l'affamatore del popolo alimentava tra l'altro nella crisi del dopoguerra l'isolamento dei contadini e della campagna nei confronti dei "cittadini". La risposta dei contadini intanto era una dichiarazione di volontà di collaborare nella distinzione: «La classe rurale, colla sua sudata diuturna fatica, intende collaborare per l'affermazione dei principi sani della nuova libertà democratica, rendendo ai lavoratori di tutti i settori meno difficili le asprezze della vita odierna». «La Gazzetta del Molise», 18 febbraio 1945.

39 ASCB, f. Prefettura, Gabinetto II, bs. 109, fasc. 760. Il discorso politico al teatro Savoia è

rappresentare l'espressione politica di una classe specifica di contadini in quanto proprietari di una piccola quota di mezzi di produzione. Si trattava, in generale, di uno degli elementi che condusse, tra gli altri, alla nascita di un'organizzazione autonoma dei contadini⁴⁰. Nata il 30 ottobre del 1944, cioè pochi mesi dopo il Patto di Roma, la cosiddetta «Bonomiana», appoggiandosi a strutture già forti come i Consorzi, grazie ad una più specifica attenzione ai problemi concreti ed immediati delle imprese agricole, ad una accentuata capacità e volontà di assistenza tecnica, ad un'opera di proselitismo spregiudicata il cui successo in Molise poteva basarsi sulla distribuzione per esempio di una paglietta⁴¹, ed anche ad un maggior radicamento nella tradizione e cultura contadina dovuto soprattutto al favore della Chiesa, fa subito incetta di iscritti e sottrae al sindacato unitario i coltivatori diretti. La costituzione della Federazione nazionale dei coltivatori diretti di Bonomi, mentre ancora si dibatteva circa l'opportunità o meno di inserire i contadini nella Cgil, colmò un vero e proprio vuoto organizzativo rispondendo

menzionato sul periodico del movimento giovanile comunista molisano: *Fausto Gullo ministro dell'agricoltura e foreste a Campobasso*, in «Riscatto», a. I, n. 2, 1° maggio 1945.

40 Cfr., A. Rossi-Doria, *Appunti sulla politica agraria del movimento operaio nel secondo dopoguerra: il dibattito sui coltivatori diretti*, in «Italia contemporanea», n.123, aprile-giugno 1976, pp. 69-113.

41 *Cappelli di paglia ai mietitori*, s.n., «Il Coltivatore Molisano», a. I, n. 3, 23 giugno 1947: «La nostra associazione sta distribuendo in questi giorni, in tutta la provincia, cappelli di paglia per i mietitori. Tali cappelli sono stati messi a disposizione della nostra organizzazione dall'Istituto Nazionale Infortuni il cui Direttore Provinciale, Rag. Trivelli, intervenuto all'assemblea del 13 u. s., ha voluto personalmente portare il suo saluto ai rappresentanti delle nostre sezioni comunali. Parlando ad essi, l'oratore ha messo in evidenza l'importanza della difesa preventiva contro gli infortuni ed ha detto che con la distribuzione dei cappelli di paglia l'Istituto intende iniziare una vera e propria campagna, che sarà sempre più intensificata, tendente a prevenire con opportuni mezzi il verificarsi di infortuni che, purtroppo, si lamentano ancora in gran numero. L'Istituto, inoltre, curerà l'assegnazione, a quei comuni sprovvisti di condotta medica, di cassette medicinali per il primo soccorso in caso di incidenti e metterà in atto altre previdenze allo scopo di rendere sempre più sicuro il lavoro ai nostri contadini». Tra la data della sua costituzione e quella del suo primo congresso nazionale, aprile 1946, le sezioni periferiche della Coldiretti passano da 349 a 4798, «senza aver avuto neanche il tempo di ottenere consistenti concessioni governative sul terreno previdenziale e assistenziale», N. Marrone, *Il movimento contadino in Campania*, in P. Amato (a cura di), *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, vol. I, *Monografie regionali*, Bari, De Donato, 1979, p. 183. A proposito della linea parallela a quella unitaria di Grandi che, all'interno del mondo cattolico, puntava all'autonomia dei piccoli e medi coltivatori rispetto alla CGIL – scelta avallata anche da De Gasperi e già nel 1947, al suo II Congresso, la Coldiretti, con la presenza dei ministri Segni e Fanfani, ottiene il riconoscimento ufficiale della Dc, imponendosi come principale struttura democristiana di penetrazione nelle campagne –, ancora Nunzia Marrone scrive che dal momento della sua costituzione avvenuta come una rottura da parte democristiana degli impegni da poco assunti per il sindacato unitario, «sarà sempre di più la Coldiretti ad indicare la linea di governo nelle campagne, anziché il contrario».

alla richiesta più o meno latente di organizzazione autonoma proveniente dal mondo contadino e sfruttando l'esistenza di una sensibilità che verso i problemi di tale mondo hanno sempre avuto i cattolici. All'interno del sindacato unitario, inoltre, i cattolici, e più specificamente i democristiani, confidavano sui piccoli contadini per controbilanciare il prevedibile dominio delle sinistre nel settore industriale.

Dopo la guerra, l'unica istituzione che poteva in qualche modo fare sentire inclusi i coltivatori diretti molisani era la Chiesa, soprattutto per la profonda importanza che essa attribuiva alla duplice funzione individuale e sociale della proprietà privata. La proprietà era infatti uno dei punti fermi della dottrina sociale cristiana alla quale ci si richiamava con sempre maggiore insistenza in seguito alle dinamiche che si erano innescate dopo la caduta del fascismo: la nuova capacità di mobilitazione delle sinistre, le istanze di riforme economiche e sociali che emergevano, la stessa esperienza della Resistenza, rafforzavano i timori della gerarchia e della Santa Sede sul rischio di ulteriore scristianizzazione della società. La proprietà privata era proposta soprattutto come principio regolatore di un armonioso e costruttivo rapporto tra le classi, come valore etico che, sollevando il lavoratore e la sua famiglia dal bisogno e dalla «servitù economica», contribuiva alla «pacificazione della società». Il richiamo a questi temi si era fatto sempre più stringente a partire dalla progressiva presa di distanza della gerarchia dal regime negli ultimi anni di guerra, per porre un argine alla diffusione del male per antonomasia della società contemporanea, il marxismo, e promuovere nelle nazioni un ordine sociale e morale regolato dai principi della dottrina sociale e dall'etica cristiana⁴².

È noto che i programmi agrari iniziali della Dc si ispirassero alla dottrina sociale cristiana e assegnassero un ruolo fondamentale alla piccola proprietà contadina, auspicandone una forte espansione⁴³. Così com'è noto che il

42 S. Casmirri, *Mondo cattolico, questione agraria e questione contadina*, in P. Amato (a cura di), *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, *Organizzazioni, cultura, istituzioni di governo nei processi di trasformazione del Mezzogiorno contemporaneo*, Bari, De Donato, 1980, pp. 199-290.

43 C. Besana, *I cattolici e il lavoro in agricoltura. La promozione della piccola proprietà diretto-coltivatrice*, in Maria Bocci (a cura di), *«Non lamento, ma azione». I cattolici e lo sviluppo*

programma iniziale della Federazione dei coltivatori diretti fu una trasposizione nel settore agricolo di quelle del partito democristiano⁴⁴.

«La Dc si rivolgeva ai coltivatori diretti proprietari come classe, facendo leva, cioè, sull'elemento distintivo della proprietà ed indicando nella diffusione di questo carattere il punto di coincidenza fra i suoi obiettivi sociali e il progetto di struttura economica. La paradossale affermazione degasperiana degli anni successivi, «tutti proprietari, non tutti proletari!», suona la diana per una coalizione conservatrice destinata a mettere in frigorifero l'indirizzo della Costituzione»⁴⁵.

La costruzione di una identità categoriale dei coltivatori diretti fu un processo introdotto dal fascismo attraverso l'organizzazione del mondo rurale e l'attivazione di processi di identificazione con il regime che si erano avuti con l'uso di iniziative propagandistiche per fini di mobilitazione delle campagne. Per quanto riguarda l'inquadramento sindacale delle forze economiche secondo i modelli dell'organizzazione corporativa, in agricoltura il fascismo aveva suddiviso le varie categorie tra due confederazioni: la Confederazione fascista degli agricoltori (Confida) e la Confederazione fascista dei lavoratori agricoli. I futuri coltivatori diretti facevano capo alla “progenitrice” della Coldiretti, ovvero la Federazione nazionale fascista proprietari e affittuari coltivatori diretti, la quale venne inquadrata nell'ambito della Confida⁴⁶.

Tornando all'Associazione provinciale, con un capillare lavoro politico tra le masse di contadini molisani, essa riceve ben presto il sostegno quasi incondizionato della stragrande maggioranza della categoria tanto che si può

italiano nei 150 anni di storia unitaria, Milano, Vita e Pensiero, 2013, pp. 229-273.

44 Per il ruolo della Chiesa e del partito nella legittimazione della Coldiretti, cfr. O. Lanza, *L'agricoltura, la Coldiretti, la Dc*, in L. Morlino (a cura di), *Costruire la democrazia: gruppi e partiti in Italia*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 54. Nei primi articoli dello statuto la nuova Federazione dichiara di: «ispirare la propria azione ai principi della scuola cristiano-sociale [e di] agire in tutti i campi per difendere la gente della terra ed elevare economicamente e socialmente le classi contadine promuovendo ogni iniziativa rivolta all'incremento della produzione agricola ed al potenziamento delle aziende familiari». Sotto il profilo politico generale, si legge: «Noi combattiamo il marxismo perché i suoi interessi e quelli rurali non collimano [...]. Dovunque il comunismo sia arrivato al potere, i contadini sono stati perseguiti e spogliati delle loro terre».

45 R. Stefanelli, *Le organizzazioni professionali dei lavoratori agricoli*, in P. Amato (a cura di), *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, op. cit., p. 18

46 O. Lanza, *L'agricoltura, la Coldiretti, la Dc*, op. cit., p. 45.

affermare già nel 1945 che non vi è nella provincia un piccolo comune dove la Coltivatori Diretti non abbia una propria sezione. Gli iscritti salirono costantemente fino a raggiungere le 16 mila «famiglie associate» nel 1948, secondo posto tra le province d'Italia dopo Napoli, che ne registra 18 mila, ma con un *primato assoluto* in rapporto alla popolazione⁴⁷.

Di nuovo una questione di “primati” che aveva le sue recenti radici nella costituzione di un'identità categoriale che era avvenuta durante il fascismo, quando gli agricoltori molisani «furono contenti del regime fascista» poiché ebbero la sensazione che finalmente qualcuno si occupava di loro e valorizzava «le loro disprezzate virtù»⁴⁸.

Esattamente come lo sforzo propagandistico da parte del regime tramite l'esaltazione ideologica della figura del contadino, la retorica della ruralità, i molteplici riti, la diffusione delle immagini di partecipazione di Mussolini alle operazioni di trebbiatura, riuscirono ad attivare processi di identificazione con il regime, così la penetrazione presso le masse contadine e la loro integrazione politica alla Dc avevano trovato un terreno favorevole in Molise, prima ancora del massiccio dispiegamento di forze e risorse sul territorio per la diffusione della Coldiretti⁴⁹.

La stretta connessione tra dimensione religiosa e dimensione politico-sindacale della Coldiretti aveva posto l'organizzazione non solo come un'organizzazione di tutela economico-sindacale ma anche come struttura che aveva incorporato una serie di valori cari alla chiesa e che erano comunque diffusi tra la popolazione stessa:

«Il nostro Molise è un'entità nel regno d'Italia in cui l'unica risorsa economica è l'agricoltura. Il suo territorio, dal mare all'alta montagna, feconda tutti i prodotti necessari all'alimentazione. Il terreno impervio e spesso infido, richiede forti muscoli e costante lavoro. Escludendo la speculazione dell'esportazione, riservata alle grandi aziende agricole, può bastare a sé stesso qualora al massimo sforzo

47 M. Casella, *L'azione cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Roma, AVE, 1992, p. 491, cit. L. Picardi, *I cattolici molisani tra fascismo e democrazia*, op. cit., n. 142, p. 146.

48 G. Amadei, *La terra non può aspettare: l'avventura agricola dell'Italia 1945/1980*, Bologna, Edagricole, 1980, p. 5.

49 Cfr. G. Di Marino, *La Confederazione di Bonomi nella vita politica italiana*, Roma, Editrice Cooperativa, 1967.

lavorativo si aggiungano l'intelligente attaccamento e l'entusiasmo tradizionale delle nostre famiglie patriarcali, che nel lavoro incessante trovano ciò che di grande e bello Iddio fece dono all'uomo. Il lavoro deve essere sereno. Le fisime e le speranze fallaci sono lo specchio magico dell'uomo irrequieto che marcia su una strada falsa ignorando i valori reali dai quali può attendersi i frutti migliori per chiudere con soddisfazione la propria esistenza.

Ancora oggi desta ammirazione qualche cauto vecchietto, seduto sulla soglia di un casolare lontano dal chiasso cittadino che rimira l'ubertosa della campagna fecondata dal suo sudore per lunghi anni e nella quale ora scorge i suoi figli e i suoi nipoti attendere con passione ai suoi stessi lavori. Forse presto dirà addio alla sua vita, ma i giorni sani vissuti gli danno un solo rimpianto: la privazione della gioia che fu sua un tempo, quando all'alba calpesta l'erba rorida per recarsi al lavoro mentre la vita del cascinale si svolgeva: la sua donna accudiva alla famigliuola e sull'aia le galline cantavano il miracolo dell'uovo depositato nel pollaio»⁵⁰.

Il successo della Coldiretti si fondava sia sulla condivisione di valori e di interessi, sia su un sistema di incentivi materiali. La difesa di interessi specifici e spesso particolaristici, ed il farsi carico dei problemi quotidiani dei singoli contadini, quali quelli relativi ai rapporti con il fisco, ai carichi tributari, al credito agrario, al sostegno dei prezzi agricoli, alle questioni assistenziali e previdenziali avevano stimolato una vasta adesione consensuale alla quale se ne affiancava una quasi obbligatoria per cui la Coldiretti si proponeva come un gruppo disponibile a fornire sostegno alla Dc ed a favorire il suo consolidamento in cambio dell'accesso privilegiato a risorse che avevano un valore importante per i contadini. Già nel 1945 «i coltivatori per timore di perdere il raccolto avevano dovuto accettare l'offerta dell'organizzazione della Federazione nazionale dei coltivatori diretti, che si presentavano con l'azzurro cristallo del solfato di rame in una mano e la tessera dall'altra»⁵¹.

La vocazione dell'organizzazione per questo genere di “incentivi” sarebbe diventata un dato strutturale agli inizi degli anni Cinquanta quando il gruppo professionale ha potuto distribuire beni essenziali quali ad esempio l'assistenza medica ed ospedaliera.

50 *Vita rurale*, «La Gazzetta del Molise», 18 febbraio 1945.

51 A. Rossi Doria, *Appunti sulla politica agraria del movimento operaio nel secondo dopoguerra: il dibattito sui coltivatori diretti*, in «Italia Contemporanea», n. 123, 1976, p. 92.

Bibliografia

Stefano Amoroso, *La sfida per lo sviluppo del Mezzogiorno: il caso del Molise*, Campobasso, Il Bene Comune, 2009.

Giovanni Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise. 1943-1944*, 3 voll., Lanciano, Carabba, 1993.

Mario Bandini, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, Cinque Lune, 1957.

Francesco Barbagallo, *Potere politico ed economia assistita nel Mezzogiorno repubblicano*, in «Studi storici», XXX, 1, 1989, pp. 43-52.

Cloridano Bellocchio, *Il Molise nella crisi del dopoguerra. 1943-1948*, in «Almanacco del Molise», n. 26, 1995, Campobasso, edizioni Enne, pp. 198-207.

Fabio Bertini, *Le parti e le controparti: le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Milano, Angeli, 2004.

Claudio Besana, *I cattolici e il lavoro in agricoltura. La promozione della piccola proprietà diretto-coltivatrice*, in Maria Bocci (a cura di), «Non lamento, ma azione». *I cattolici e lo sviluppo italiano nei 150 anni di storia unitaria*, Milano, Vita e Pensiero, 2013, pp. 229-273.

Claudio Besana, *Bonomi Paolo*, in Francesco Traniello, Giorgio Campanini (diretto da), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, vol. IV, *Aggiornamento 1980-1985*, Casale Monferrato, Marietti, 1981-1997, pp. 248-253.

Piero Bevilacqua, *Dopoguerra, campagne, Mezzogiorno*, in «Studi storici», n. 4, 1980, pp. 797-818.

Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980.

Pietro Borzomati, *Movimento cattolico e Mezzogiorno*, in Francesco Traniello, Giorgio Campanini (diretto da), *DSMCI*, vol. I/1, *I fatti e le idee*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 122-129.

Onorato Bucci, *1946-1983: quasi quarant'anni di storia dell'Italia e del Molise repubblicani*, in Mario Discenza (a cura di), *Gabriele Veneziale: appunti per una storia del Molise attraverso l'impegno di un Meridionalista illuminato erede degli*

ideali della Repubblica Partenopea del 1799, Campobasso, Editoriale Rufus, 1990, pp. 9-29.

Luca Bussotti, *Studi sul Mezzogiorno repubblicano. Storia politica ed analisi sociologica*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003.

Bruno Caizzi (a cura di), *Antologia della questione meridionale*, Milano, Ed. di Comunità, 1955.

Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Campobasso, *Principali caratteristiche strutturali delle aziende agricole del Molise secondo i risultati del 1° Censimento Generale dell'Agricoltura*, Campobasso, Tipografia Lampo, 1964.

Giovanni Cannata (a cura di), *Il sistema agro-forestale del Molise: contributi alla conoscenza*, Roma, CISU, 1988.

Attilio Capparelli, *Realtà e prospettive dell'agricoltura molisana*, Roma, Olimpia, 1963.

Liborio Casilli, *La storia «interna» della Federazione coltivatori diretti del Sannio*, in «Archivio storico del Sannio», 2 (1997), 2, *L'associazionismo contadino nel Sannio dal dopoguerra ai primi anni '90. Logiche associative, azione collettiva e sviluppo economico*, pp. 135-249.

Liborio Casilli, Marco Esposito, *Politiche previdenziali e associazionismo sindacale: il ruolo della Coldiretti*, in «Archivio storico del Sannio», 2 (1997), 2, *L'associazionismo contadino nel Sannio dal dopoguerra ai primi anni '90. Logiche associative, azione collettiva e sviluppo economico*, pp. 297-324.

Silvana Casmirri, *Cattolici e questione agraria negli anni della ricostruzione, 1943-1950*, Roma, Bulzoni, 1989.

Silvana Casmirri, *Mondo cattolico, questione agraria e questione contadina*, in Pasquale Amato (a cura di), *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, *Organizzazioni, cultura, istituzioni di governo nei processi di trasformazione del Mezzogiorno contemporaneo*, Bari, De Donato, 1980, pp. 199-290.

Valerio Castronovo, *Dal dopoguerra a oggi*, in Renato Zangheri, Giuseppe Galasso, Valerio Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia. La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue 1886-1986*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 495-846.

Donatella Cialdea, *Il Molise, una realtà in crescita. Aree protette e attività agricole*, Milano, Angeli, 1996.

Giuseppe Ciranna, *Un «gruppo di pressione»: la Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti*, in «Nord e Sud», n. 38, 1958, pp. 9-39.

Raffaele Colapietra, *1915-1945. Trent'anni di vita politica nel Molise*, Campobasso, Nocera Editore, 1975.

Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti, *I quarant'anni della Coldiretti*, Roma, Reda, 1985.

Luigi Conte, *Agricoltura molisana. Depressione attuale e prospettive di sviluppo democratico*, in «Proposte molisane. Quaderni di studi e ricerche sul Molise e sul Mezzogiorno», 1973, n.3, pp. 5-22.

Alessandro Corsi, Mario Pagella (a cura di), *La politica agraria regionale fra istituzioni e gruppi di pressione*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Alberto Cova, *I cattolici italiani e la questione agraria (1874-1950)*, Milano, Studium, 1993.

Guido Crainz, *La politica agraria della Dc e i rapporti con la Coldiretti dalla Liberazione alla Comunità Economica Europea*, in «Quaderni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», n. 21, 1982, *Studi sulla Democrazia cristiana 1943-1981*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 67-90.

Guido Crainz, Giacomina Nenci, *Il movimento contadino*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 597-668.

Antonio D'ambrosio, *Pace si scrive senza H. Storia del movimento operaio e dei partiti politici nel Molise dal 1943 agli anni Sessanta*, Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione, 1994.

Pier Paolo D'Atorre, *Le organizzazioni padronali*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 669-732.

Stefano D'Atri, *La terra: proprietà fondiaria in Molise tra Ottocento e Novecento*, in Gino Massullo (a cura di), *Novecento molisano: immagini da Bagnoli del Trigno per una storia regionale*, Campobasso, ABAM, 1996,

Camillo Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, Einaudi, 1969.

Michele De Benedictis (a cura di), *L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1980.

Donato Del Galdo, *Una scelta di vita. 1919-1965: un'epoca di lotte sociali e politiche nel Molise*, Venafro, Eva, 1999.

Gaetano Di Marino, *La Confederazione di Bonomi nella vita politica italiana*, Roma, Editrice Cooperativa, 1967.

Gaetano Di Marino, *Il movimento cattolico e le masse contadine*, in «Critica marxista», gennaio-aprile 1970, pp. 263-285.

Attilio Esposto, *Le organizzazioni contadine*, Roma, Robin Edizioni, 2006.

Attilio Esposto (a cura di), *Democrazia e contadini in Italia nel XX secolo: il ruolo dei contadini nella formazione dell'Italia contemporanea*, Roma, Robin Edizioni, 2006.

Attilio Esposto, *Politica agraria e unità contadina*, Roma, Ed. Riuniti, 1977.

Fabio Fabbri, *Il movimento cooperativo*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 799-846.

Guido Fabiani, *L'agricoltura italiana fra sviluppo e crisi (1945-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1986.

Roberto Fanfani, *Proprietà terriera e azienda agricola nell'Italia del dopoguerra*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 415-466.

Ester Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, in «Quaderni storici», X (1975), n. 29-30, pp. 468-496.

Federazione italiana dei Consorzi agrari 1892-1952, Roma, REDA, 1953.

Costantino Felice, *Tra ruralismo e stagnazione durante il fascismo: ordinamento agrario, mercato e produzione in Abruzzo e Molise*, in AA.VV., *Contributi per una storia dell'Abruzzo contemporaneo*, Milano, Angeli, 1992, pp. 125-166.

Costantino Felice, *Società contadina e meccanismi di integrazione durante il fascismo: istituzioni agrarie e intellettualità tecnica in Abruzzo e Molise tra ideologia e realtà*, in Costantino Felice e Luigi Ponziani (a cura di), *Intellettuali e società in Abruzzo tra le due guerre*, vol. I, *Analisi di una mediazione*, Roma, 1989, pp. 85-115.

Costantino Felice, *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, Milano, Angeli, 1990.

Costantino Felice, *Alle origini della restaurazione post-bellica nel Mezzogiorno: società, partito e Stato in Abruzzo e Molise dopo la Liberazione*, in «Rivista abruzzese. Rassegna trimestrale di cultura», XXXIX, 1986, n. 3, pp. 135-151, e n. 4, pp. 212-221.

Costantino Felice, *L'Abruzzo nell'ultima guerra: mentalità, condizioni di vita e comportamenti*, in «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla Resistenza», VI, 1985, n. 2-3, pp. 71-267.

Costantino Felice, *La Chiesa abruzzese dalla caduta di Mussolini alla Repubblica*, in «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla Resistenza», V, 1984, n. 1, pp. 7-37.

Leopoldo Feole, *Questione regionale e Statuto del Molise*, Ferrazzano, Edizioni Enne, 2000.

Leopoldo Feole, *Il primato della ruralità nel Molise del 1936*, in «Rivista storica del Sannio», VIII, 1, 2001, pp. 193-210.

Rosario Florenza, *A Party for the Mezzogiorno: The Christian Democratic Party, Agrarian Reform and the Government of Italy*, in «Contemporary European History», 19, 4 (2010), pp. 331-349.

Nicola Gallerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 435-496.

Luciano Graziani, *Quelli delle ACLI: una storia del Molise. Povertà e angosce, paradossi e conquiste, le lotte di un popolo e dei lavoratori per riscattare le loro umanità*, Campobasso, ACLI stampa, 1995.

Istituto nazionale di economia agraria (INEA), *Osservatorio di Economia Agraria per la Campania, la Calabria e il Molise*, Portici, 1968.

Istituto per lo studio dei problemi dello sviluppo economico e sociale (ISPES), *Studio sulle zone omogenee del Molise*, Amministrazione della Provincia di Campobasso, s.l., 1963.

Cesare Jarach, *Relazione*, in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. II, t. I, *Abruzzi e Molise*, Roma 1910.

Francesco Jovine, *Le terre del Sacramento*, Torino, Einaudi, 2002.

Orazio Lanza, *Gli enti del settore agricolo*, in Franco Cazzola (a cura di), *Anatomia del potere Dc. Enti pubblici e "centralità democristiana"*, Bari, De

Donato, 1979, pp. 151-252.

Orazio Lanza, *L'agricoltura, la Coldiretti, la Dc*, in Leonardo Morlino (a cura di), *Costruire la democrazia: gruppi e partiti in Italia*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 41-117.

Primiano Lasorsa, *Il tenore di vita di famiglie rurali molisane*, Roma, Arti grafiche S. Pancrazio, 1956.

Massimo Legnani, *Restaurazione padronale e lotta politica in Italia 1945-1948: ipotesi di lavoro e dibattito storiografico*, in «Rivista di storia contemporanea», III, 1 (1974), pp. 1-27.

Giovanni Lorenzoni, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. Relazione finale. L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, Roma, Tip. Operaia Romana, 1938.

Salvatore Lupo, *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 105-150.

Gianfranco Maggi, *Istituto cattolico di attività sociale (ICAS)*, in Francesco Traniello, Giorgio Campanini (diretto da), *DSMCI*, vol. I/2, *I fatti e le idee*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 303-304.

Gilberto A. Marselli (a cura di), *La civiltà contadina e la trasformazione delle campagne*, Torino, Loescher, 1983.

Giambattista Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, 5 voll., Campobasso, Palladino, 2006-2008.

Angelo Massafra, Saverio Russo, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, a cura di Piero Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 181-228.

Angelo Massafra, *Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà del Settecento e l'Unità*, in Angelo Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1982, pp. 375-451.

Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Roma, Donzelli, 2006.

Gino Massullo, *La riforma agraria*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 509-542.

Gino Massullo, *Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell'Italia contemporanea*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 5-46.

Gino Massullo, *Novecento molisano: economia e società*, in id., (a cura di), *Novecento molisano: immagini da Bagnoli del Trigno per una storia regionale*, Campobasso, ABAM, 1996, pp. 17-34.

Gino Massullo, *Questioni agricole*, in «Glocale: rivista molisana di storia e scienze sociali», n. 2-3 (2011), pp. 73-89.

Massimiliano Marzillo, *I partiti politici nel Molise (1944-1953)*, Campobasso, Università degli Studi del Molise, 2005.

Massimiliano Marzillo, *Politica e istituzioni in Molise negli anni della Repubblica*, Campobasso, Palladino, 2004.

Massimiliano Marzillo, *Giacomo Sedati il ministro della ricostruzione: dal Mezzogiorno all'Europa, le scelte economiche e politiche*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013.

Massimiliano Marzillo, *Partiti e politici nella Repubblica*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Roma, Donzelli, 2006, pp. 405-427.

Umberto Massimo Miozzi, *Confederazione generale dei coltivatori diretti*, in Francesco Traniello, Giorgio Campanini (diretto da), *DSMCI*, vol. I/2, *I fatti e le idee*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 209-213.

Filippo Mazzonis (a cura di), *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Francesco Monastra (a cura di), *Seminario di studio sulle zone marginali dell'area geografica Campania-Molise-Puglia*, CNR-IPRA, 1985.

Barrington Moore Jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia: proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 1979.
Lidia Moretti, *Molise*, Roma, Reda, 1993 (Geografia dei sistemi agricoli italiani).

Giovanni Mottura, *Il conflitto senza avventure: contadini e strategia ruralista nella storia della Coldiretti*, in Pier Paolo D'Attorre, Alberto De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione*, Milano, Feltrinelli, 1994, pp. 491-527.

Gaetano Natullo, *L'azione associativa sul versante della contrattualistica: patti agrari e contrattazione collettiva*, in «Archivio storico del Sannio», 2 (1997), 2, *L'associazionismo contadino nel Sannio dal dopoguerra ai primi anni '90. Logiche associative, azione collettiva e sviluppo economico*, pp. 325-349.

Giuseppe Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, in Giorgio Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, vol. III, *Studi di settore e documentazione di base*, Milano, Angeli, 1978, pp. 43-46

Alfredo Parisella, *Paolo Bonomi, la Federconsorzi, la Coldiretti*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. XVI, Milano, Nuova Cei, pp. 149-181.

Edilio Petrocelli, *Dall'autonomia territoriale al sistema Molise (1799-2007)*, Campobasso, Il Bene Comune, 2007.

Edilio Petrocelli, *Il Molise dopo la crisi del modello di sviluppo degli anni Settanta*, in «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», n. 2/3, 2011, pp. 315-328.

Paolo Pezzino, *L'agricoltura italiana negli anni della ricostruzione*, in «Rivista di storia contemporanea», I, 1980, pp. 570-595.

Paolo Pezzino, *Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione*, in «Italia contemporanea», 122, gen.-mar. 1976, pp. 59-88.

Rosalba Piazza, *Dibattito teorico e indirizzi di governo nella politica agraria della Democrazia Cristiana (1944-1951)*, in «Italia Contemporanea», XXVI (1974), n. 117, pp. 49-71.

Luigi Picardi, *Il Partito popolare italiano nel Molise (1919-1924)*, Milano, Vita e Pensiero, 1990.

Luigi Picardi, *Cattolici e fascismo nel Molise: 1922-1943*, Roma, Studium, 1995.

Luigi Picardi, *I cattolici molisani tra fascismo e democrazia, 1943-1945*, Roma, Studium, 2004.

Luigi Picardi, *Il Molise e i cattolici tra 2 giugno e 18 aprile (1946-1948)*, Roma, Studium, 2009.

Luigi Picardi, *Chiesa e società nella diocesi di Campobasso-Bojano dal secondo dopoguerra agli anni ottanta (1943-1989)*, Campobasso, Tip. L'Economica, 2011.

Francesco Piva, *Movimento cattolico e questione agraria*, in Francesco Traniello, Giorgio Campanini (diretto da), *DSMCI*, vol. I/2, *I fatti e le idee*, Casale

Monferrato, Marietti, 1981, pp. 55-63.

Augusto Placanica, *Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre, contratti*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 261-324.

Luigi Plescia, Fabrizio Nocera, *Il Molise tra i Censimenti del 1936 e 1951*, in «Almanacco del Molise», n. 26, 1995, pp. 209-216.

Daniele Prinzi (a cura di), *La riforma agraria in Puglia, Lucania e Molise nei primi cinque anni*, Bari, Laterza, 1956.

Natascia Ridolfi, *L'economia dei prefetti. L'Abruzzo e il Molise tra guerra e ricostruzione*, Milano, Angeli, 2012.

Sandro Rogari (a cura di), *La Confagricoltura nella storia d'Italia: dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Giuseppe Rosa, Giovanni Barberi (a cura di), *Il Molise tra squilibri e sviluppo*, Roma, Sipi, 1988.

Ernesto Rossi, *Viaggio nel feudo di Bonomi*, Roma, Editori Riuniti, 1965.

Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno 1944/1949*, Roma, Bulzoni, 1983.

Anna Rossi-Doria, *Appunti sulla politica agraria del movimento operaio nel secondo dopoguerra: il dibattito sui coltivatori diretti*, in «Italia contemporanea», n.123, aprile-giugno 1976, pp. 69-113.

Manlio Rossi Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Bari, Laterza, 1963.

Manlio Rossi Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003.

Manlio Rossi Doria, *Il Mezzogiorno agricolo e il suo avvenire: «l'osso e la polpa»*, in *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi*, atti del convegno promosso dalla Fondazione Einaudi, 30 marzo-8 aprile 1967, Torino 1968.

Remo Sammartino, *Il Molise dalla ricostruzione allo sviluppo*, Roma, Cinque Lune, 1992.

Emilio Sereni, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri generali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 133-252.

Emilio Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi, 1975.

Ricciarda Simoncelli, *Il Molise. Le condizioni geografiche di una economia regionale*, Roma, K Libreria editrice, 1972.

Ricciarda Simoncelli, *Molise*, in Vera Cao-Pinna (a cura di), *Le regioni del Mezzogiorno: analisi critica dei progressi realizzati dal 1951 al 1975*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 239-305.

Renzo Stefanelli, *Le organizzazioni professionali dei lavoratori agricoli*, in Pasquale Amato (a cura di), *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, *Organizzazioni, cultura, istituzioni di governo nei processi di trasformazione del Mezzogiorno contemporaneo*, Bari, De Donato, 1980, pp. 7-119.

Svimez, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud (1861-2011)*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Svimez, *Guida statistica per i comuni e le aree del Mezzogiorno*, vol. 2, *Molise*, Roma, Svimez, 1974.

Michele Tanno, *Condizioni e produzioni agricole nel Molise "ruralissimo"*, in «Almanacco del Molise», n. 37, 2010, pp. 171-202.

Anna Tartaglia (a cura di), *Identificazione e sviluppo di un modello locale: il caso del frumento nel Molise*, Ripalimosani, AGR, 1997.

Ada Trombetta, *1943-1944: ...E fu guerra anche nel Molise*, Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione, 1993.

Angelo Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria 1892-1932*, in «Quaderni storici», n. 36, 1977, pp. 683-733.

Pasquale Villani (a cura di), *Trasformazioni delle società rurali nei Paesi dell'Europa Occidentale e Mediterranea (secolo XIX-XX). Bilancio degli studi e prospettive di ricerche: Atti del Congresso internazionale svoltosi a Napoli e Sorrento dal 25 al 28 ottobre 1982*, Napoli, Guida, 1986.

Pasquale Villani, Nunzia Marrone, *Riforma agraria e questione meridionale: antologia critica, 1943-1980*, Bari, De Donato, 1981.

Corrado Vivanti, *Lacerazioni e contrasti*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri generali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 867-948.

Renato Zangheri, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Torino, Einaudi, 1977.

Ilaria Zilli, *La realtà economica molisana nella descrizione dei contemporanei (secc. XVIII-XIX)*, in Id. (a cura di), *Fra spazio e tempo: studi in onore di Luigi De Rosa*, 2, Settecento e Ottocento, Napoli, Esi, 1995.

Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1985.

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Campobasso, fondi: Prefettura Archivio di deposito; Prefettura Gabinetto II; Prefettura Gabinetto III; Camera di commercio Ufficio Provinciale Industria e Commercio (UPIC)

Archivio Storico Diocesano di Campobasso-Bojano, fondo Varie.

Archivio Storico Diocesano di Termoli-Larino, fondo Curia.

Periodici molisani

«Vita diocesana». Bollettino della diocesi di Campobasso-Bojano

«La provincia di Campobasso». Rivista dell'Amministrazione provinciale del Molise

«Il Molise». Periodico indipendente

«Il popolo del Molise». Periodico della Democrazia Cristiana

«La giustizia». Organo democratico cristiano del Molise

«La provincia ruralissima». Bollettino dell'Unione fascista dei lavoratori dell'agricoltura del Molise

«Notiziario del coltivatore molisano». Bollettino dell'Associazione provinciale dei coltivatori diretti

«Il coltivatore molisano». Periodico dell'Associazione provinciale coltivatori diretti di Campobasso

